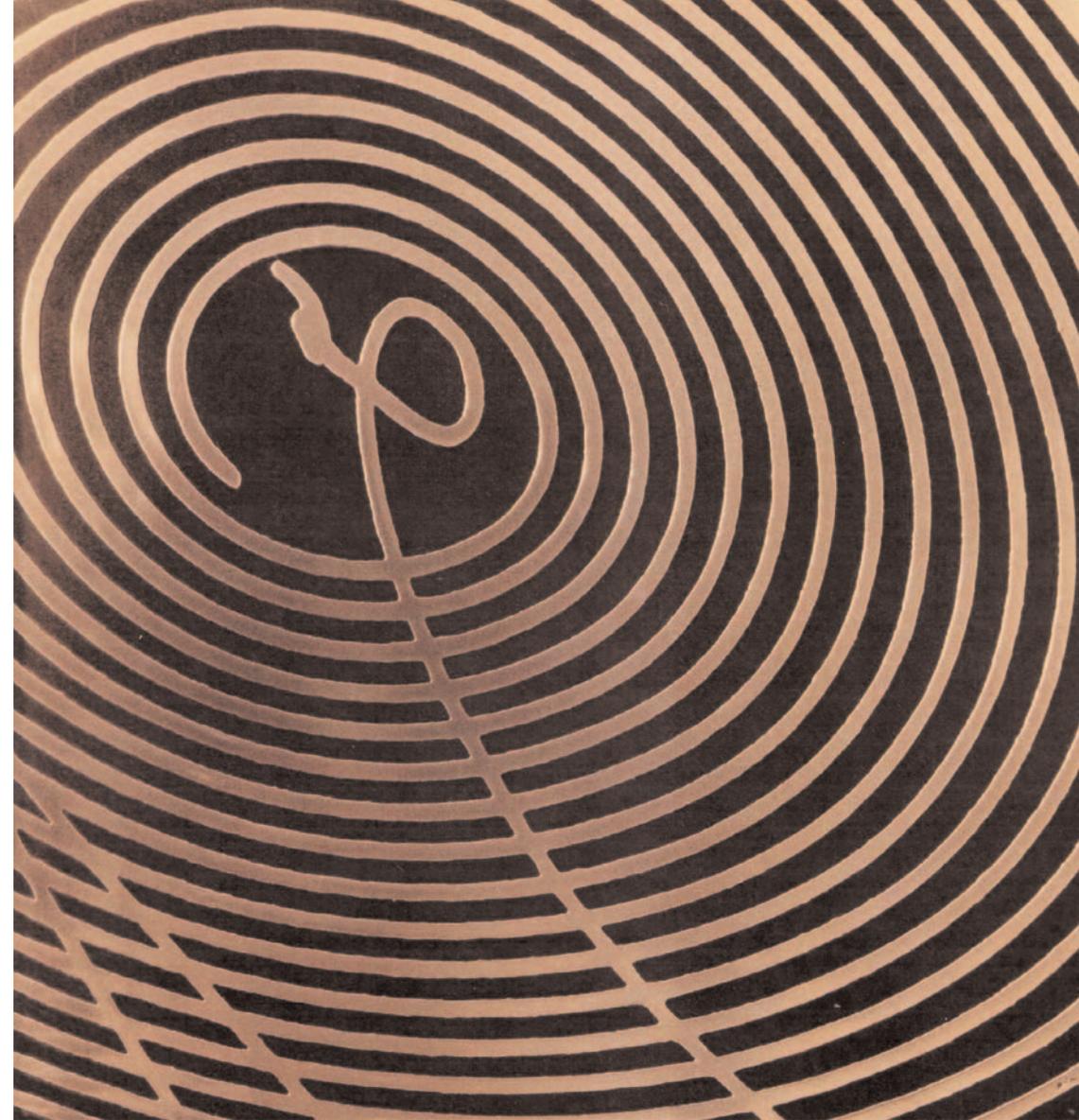


«Ivano Barberini presenta prospettive altamente innovative per affrontare il cambiamento dell'attuale situazione che le 'organizzazioni' sociali dovrebbero perseguire, in quanto hanno un ruolo importante nel rafforzare la democrazia, nell'educare alla pace e all'etica della responsabilità verso se stessi e verso la comunità. La sua attenta disamina degli argomenti trattati lo indica come eccezionale esponente di una cultura volta alla ricerca di nuove e tempestive soluzioni dei sempre più complessi rapporti sociali»

Rita Levi-Montalcini

Ivano Barberini - Sviluppo e solidarietà



Ivano Barberini

Sviluppo e solidarietà

Ciuffa Editore

ISBN 88-7925-014-0



9 788879 250146

Euro 15,00



Ivano Barberini, nato a Modena nel 1939, è dal 2001 Presidente dell'Alleanza Cooperativa Internazionale, un'organizzazione mondiale, costituita nel 1895, che unisce, rappresenta e serve il movimento cooperativo diffuso in oltre 100 Paesi e in tutti i continenti, con oltre 800 milioni di soci e 100 milioni di addetti. Dal 2003 è Presidente dell'Istituto Ricerche Internazionali Archivio Disarmo. Ha maturato un'esperienza quarantennale nel movimento cooperativo, italiano ed europeo, svolgendo vari ruoli, nel campo della ricerca economica e sociale e della gestione d'impresa. È stato, tra l'altro, dirigente della Coop Modena, Presidente di Coop Italia, sede di Bologna, e Presidente della Coop Emilia Veneto. Dal 1978 al 1996 è stato Presidente della Coop/Associazione Nazionale Cooperative di Consumatori e dal 1996 al 2002 Presidente della Lega Nazionale Cooperative e Mutue. I vari ruoli assunti a livello internazionale comprendono la presidenza di Eurocoop, la vicepresidenza del Comitato di Coordinamento delle Associazioni Cooperative Europee (CCACE) e della Conferenza Permanente Europea dell'Economia Sociale (CEP-CMAF).

COLLANA DI SAGGISTICA E NARRATIVA

21

diretta da Giosetta Ciuffa

*Il copertina: «La spirale di Archimede», opera di
Paola Levi Montalcini, allegoria dell'itinerario della
solidarietà e dello sviluppo. Per gentile concessione
della proprietaria prof.ssa Rita Levi-Montalcini*

Ad Anna e Gianluca
che hanno aperto gli occhi
nel nuovo millennio
con la speranza che vivano
in un mondo migliore.

Ringraziamenti

Mi preme ringraziare in particolare Massimo Tognoni per la preziosa collaborazione negli anni in cui abbiamo lavorato insieme in Legacoop.

Un ringraziamento a mia moglie Nerina per la severità con la quale ha letto gli articoli prima della stampa, e a quanti - soprattutto dirigenti di cooperative - mi hanno fornito materiale di lavoro.

Un ringraziamento caloroso ad Annamaria e Victor Ciuffa che anni fa mi hanno proposto la collaborazione con la loro bella rivista.

L'Autore

Ivano Barberini

Sviluppo e solidarietà

1997-2005

*«In questo, come negli altri secoli, le nostre realizzazioni
più importanti hanno avuto e continuano
ad avere l'unico scopo di unire gli uomini tra loro».*
Antoine de Saint-Exupéry, 1943

Uno straordinario impegno

Lo straordinario impegno, con il quale il caro e illustre amico Ivano Barberini ha condotto e continua a perseguire la sua onerosa attività, è messo in evidenza in questo saggio che raccoglie il suo intenso spaccato di attività lavorativa. Nella prestigiosa carica di Presidente dell'Alleanza Cooperativa Internazionale, ha avuto e ha l'opportunità di avvalersi di un diretto confronto con esponenti di tutto il globo, non limitato al settore di sua specifica competenza, quale quello del movimento cooperativo internazionale, ma anche con alte personalità del mondo socio-politico. Il periodo attuale che l'intera umanità sta vivendo impone un cambiamento profondo del modello di sviluppo a tutti i livelli, del singolo e dell'intera società. Un esperto del settore, quale è Ivano, ha affrontato in modo altamente rigoroso le varie tematiche concernenti i problemi che convergono verso un'unica direzione: lo sviluppo socio-culturale. Nelle tre parti del volume - «Economia e società»; «Il movimento cooperativo, tra globalità e globalizzazione»; «I problemi e le proposte della cooperazione italiana» - ha estesamente analizzato i settori da differenti angolazioni.

Nell'ambito della sua intensa esperienza nelle imprese cooperative, l'autore afferma che esse «rappresentano la forma di impresa più adatta a gestire i problemi del nostro tempo», in quanto agiscono come forza propulsiva impostata su due grandi principi sociali: solidarietà e sviluppo. Sono questi gli strumenti più idonei per rafforzare le capacità di cooperare e competere, attribuendo al termine «competere» non il significato di opposizione, ma dal punto di vista etimologico, quello di «andare insieme» e quindi cooperare. Nel riconoscere a questo termine una valenza positiva si può affermare che non c'è miglioramento senza competizione.

Nella copertina del presente volume è raffigurata l'opera di Paola Levi Montalcini, intitolata «La spirale di Archimede», che in questo contesto, in forma allegorica, prospetta l'itinerario della solidarietà e dello sviluppo. L'una e l'altro, partendo da un unico punto, creano un'armonia di significati in continuo divenire. Ivano Barberini presenta prospettive altamente innovative per affrontare il cambiamento dell'attuale situazione che le «organizzazioni» sociali dovrebbero perseguire, in quanto «hanno un ruolo importante nel rafforzare la democrazia, nell'educare alla pace e all'etica della responsabilità verso se stessi e verso la comunità». La sua attenta disamina degli argomenti trattati lo indica come eccezionale esponente di una cultura volta alla ricerca di nuove e tempestive soluzioni dei sempre più complessi rapporti sociali. Grazie, Ivano, per una così «densa» lezione di cooperativismo nel più ampio senso del termine.

Rita Levi-Montalcini

Un dovere, ma soprattutto una grande passione

Esattamente otto anni fa, alla ripresa dell'attività politica e parlamentare dopo la pausa estiva, il Governo dell'epoca avviò un impegnativo confronto con le parti sociali sulle riforme del mercato del lavoro, della previdenza e dell'assistenza, puntando essenzialmente alla riduzione della spesa pubblica; Ivano Barberini, che proprio in quell'autunno 1997 inaugurò la lunga serie dei propri interventi su Specchio Economico, stilò una lucidissima diagnosi della situazione sociale ed economica italiana. «La riforma dello Stato sociale non può risolversi in una mera operazione di taglio di spesa», avvertì; occorrono una diversa distribuzione della stessa, l'eliminazione di sprechi, inefficienze e privilegi, la lotta all'evasione fiscale e contributiva; ma, aggiunse, «il problema dei problemi» è la creazione di nuove opportunità di lavoro.

Sono trascorsi otto anni, sono cambiati Governo, Parlamento e maggioranza politica; l'Italia ha aderito all'Unione monetaria europea e sostituito la lira con l'euro, ha consolidato i propri rapporti con gli Stati Uniti, ha partecipato alla stabilizzazione dell'Irak. Il panorama interno e internazionale è totalmente cambiato, sembrano trascorsi non otto ma ottanta anni, una sola cosa non è cambiata: la situazione sociale ed economica del Paese. Anzi, forse è cambiata in peggio. Non è che i governanti italiani di questi anni dovessero e potessero seguire i suggerimenti di Ivano Barberini; ma non si può non rilevare il fatto che egli è uno dei quasi 60 milioni di italiani - comprendendovi gli immigrati -, che hanno gli stessi problemi, gli stessi interessi: una massa, cioè, che si aspetta di essere governata secondo i propri bisogni, le aspettative, le aspirazioni comuni a tutti; e, soprattutto, secondo il buon senso, proprio quello stesso che ispira tutta l'opera di Barberini.

Lo scorso dicembre, indicata nella riduzione dei redditi familiari una delle ragioni principali del calo dei consumi, Barberini sosteneva che il fenomeno sarebbe continuato quest'anno - come è infatti avvenuto -, a causa di tre fattori: la flessibilità introdotta nel mercato del lavoro, la riforma pensionistica, il maggior onere per la spesa sociale. E forniva una ricetta dettata dalla sua lunga esperienza nel campo economico e sociale: fornire un aiuto alle famiglie attraverso appropriate misure fiscali e creditizie. Qualche tentativo abbozzato dal Governo in questi campi, oltretutto insufficiente, è stato comunque vanificato dall'ulteriore, massiccia spinta inflazionistica verificatasi sia per gli aumenti continui del prezzo del greggio, sia per l'accresciuta concorrenza straniera, sia per i colpi di coda assestati ai prezzi dall'introduzione dell'euro, nei cui vantaggi tuttavia, nonostante tutto, Barberini continua a credere e a sperare.

Ma lo fa senza nascondere la propria preoccupazione per l'andamento e le prospettive soprattutto delle piccole e medie imprese, e in particolare modo di quelle operanti nel Sud d'Italia. E in questo emergono la grandissima esperienza e la profonda conoscenza derivata da un osservatorio privilegiato quale è il sistema cooperativo, per il suo radicamen-

to nel territorio, la sua articolazione in tutti i settori dell'economia e per la sua apertura ai problemi generali, attività della quale Barberini è partecipe da decenni, a livello nazionale e internazionale. Un'attività svolta non solo con estrema professionalità, con rigore, quasi con puntigliosità, ma e soprattutto con passione. Per Barberini il movimento cooperativo non costituisce tanto la sua specializzazione quanto un mondo al di fuori del quale, si potrebbe paradossalmente dire, forse faticherebbe ad adattarsi. Perché alle cooperative e, in senso più ampio, allo studio e alla soluzione dei problemi economici e sociali, ha profuso tutto il proprio tempo, le proprie energie, la propria vita.

Barberini è stato - e continua ad esserlo - promotore e sostenitore, all'interno e all'esterno del movimento cooperativo, di politiche, strategie e iniziative coerenti con le finalità istituzionali delle cooperative, che consistono nel perseguimento di migliori condizioni non solo economiche, ma anche sociali, culturali e direi spirituali dei soci, e quindi di tutta la società. Da tutti i suoi scritti traspare questo impegno, che è più appropriato definire una missione. Ecco: Barberini sembra operare oltretutto da economista, manager, esperto del settore, anche da missionario, cioè pervaso da ideali di grande solidarietà umana non disgiunta però dalla creazione di imprese produttive e dall'incoraggiamento a individui - che da soli non riuscirebbero - a intraprendere insieme, per rispondere a bisogni comuni. Far nascere e sviluppare una rete di cooperative, impegnate ad attenersi strettamente alle regole di mercato e a perseguire positivi risultati è un presupposto essenziale per concorrere a migliorare le condizioni di vita e tutelare gli interessi dei soci e della società in generale.

Nella sua attività recente, a livello mondiale, Barberini tocca con mano le situazioni di povertà estrema e di disagio sociale che affliggono il mondo e trova conferma di quanto sia importante l'auto-aiuto e la consapevolezza che il vero impegno sociale non è sinonimo di carità. Questo suo anelito traspare, oltretutto dalla sua azione, dai suoi scritti riguardanti problemi e situazioni internazionali che affronta indicando soluzioni incentrate sul suolo e lo sviluppo del movimento cooperativo, dirette a promuovere l'equa partecipazione ai benefici della globalizzazione dei popoli e dei Paesi più poveri ed emarginati.

Victor Ciuffa

Economia e società

La fase che il nostro Paese e l'Europa stanno vivendo è tra le più difficili del secondo dopoguerra. Nonostante l'emergere di nuovi soggetti economici sullo scenario mondiale, come la Cina e l'India, sia da tempo annunciato e largamente analizzato, il vecchio continente sembra incapace di trarne le conseguenze sul piano delle politiche e delle strategie competitive, perseguendo azioni difensive più che di innovazione e sviluppo. L'Italia di oggi è caratterizzata da fenomeni strani e contraddittori.

La società, soprattutto per quanto riguarda i giovani, sembra aver smarrito sia il senso del futuro sia quello del passato: esiste soltanto il presente. La mancanza di memoria storica incide negativamente sulla identità collettiva, anche se, in un certo senso, può favorire l'abbandono di quanto è obsoleto; la mancanza di una visione del futuro contiene germi pericolosi di declino. L'etica della responsabilità sembra non rientrare tra i valori considerati essenziali per il buon funzionamento del mercato e per la coesione sociale.

La politica vive sostanzialmente nel passato, continua a vedere la luce di stelle ormai scomparse da molto tempo. Più che sui progetti e sulle idee si divide tra «ex»: ex democristiani, ex comunisti ecc. Riaffiorano nostalgie di un passato durato troppo a lungo, ignorando il radicale cambiamento dello scenario globale e del contesto locale.

L'economia manca di vitalità e di progettualità. Non ha ancora fatto i conti con la irripetibilità dei fattori che hanno costruito lo sviluppo negli ultimi quarant'anni; non si ravvisano programmi e progetti innovativi e riforme strutturali visibilmente e concretamente in grado di incrementare la produttività del sistema economico e di garantire un welfare più efficace e sostenibile. In diverse occasioni, ci si limita ad invocare protezioni o l'adozione di politiche da tempo superate e ormai impraticabili e perfino dannose. La conseguenza più grave è la difesa dell'esistente affidata alla patrimonializzazione, piuttosto che agli investimenti destinati a produrre reddito.

Così valutato, l'intreccio dei dati relativi all'economia e alla società rende il quadro della situazione economica più grave di quello che si coglie dai dati quantitativi. Nonostante tutto ciò, il nostro Paese possiede grandi risorse e grandi energie che vanno pienamente valorizzate e attivate. Servono idee e progetti, e una lucida visione dei problemi, per tracciare una realistica costruzione del futuro in cui entrino il valore della libera concorrenza basato su regole, la scelta dell'innovazione e degli investimenti, la necessità per l'Italia di un'Europa più coesa e più competitiva, la cui stabilità finanziaria rappresenti una condizione di sviluppo e non un ostacolo.

Stato sociale: tagli solo alle spese, no

Settembre 1997

Siamo arrivati a un punto cruciale per il futuro del Welfare State. Quanto emerso dal confronto tra le parti sociali e il Governo apre spiragli per una possibile intesa su un progetto di riforma contenente interventi realmente innovativi sulle grandi questioni (lavoro, previdenza, assistenza), in un quadro di compatibilità macro-economiche. Ma gli ostacoli da superare mantengono un alto grado di difficoltà. Non solo per la complessità del tema, ma anche per l'esigenza di ridurre la spesa già a partire dal 1998, in una fase di elevata disoccupazione e di crescita economica ancora fragile, e perciò bisognosa di efficaci misure di sostegno.

È questione che non può essere ignorata, anche in riferimento agli obiettivi posti dal Documento di Programmazione Economica e Finanziaria 1998-2000, i quali comprendono una rilevante riduzione di spesa. Ma la riforma dello Stato sociale non può risolversi in una mera operazione di taglio di spesa: sia perché la sua incidenza sul prodotto interno è allineata alla media europea, sia perché essa deve (e può) costituire una rinnovata opportunità di sviluppo economico e di progresso sociale. Ciò significa proporsi una diversa distribuzione della spesa insieme all'eliminazione di sprechi, inefficienze e privilegi (ancora tanti) e al recupero di risorse derivanti dalla lotta all'evasione fiscale e contributiva. Si potranno, così, destinare risorse ad investimenti decisivi per l'intera collettività, consentendo una programmazione del futuro da troppo tempo trascurata.

L'ipotizzata separazione tra previdenza e assistenza va nella direzione giusta, anche se non evita che la spesa pensionistica cresca, in percentuale, più del prodotto interno. Rimane il problema di rallentare la spesa previdenziale e di renderla più sostenibile nel medio e lungo periodo. Va accelerata, perciò, l'attuazione della «riforma Dini» completando il processo di riunificazione e omogeneizzazione dei regimi pensionistici; estendendo il principio del metodo contributivo; garantendo l'accesso alle pensioni di anzianità solo ai lavoratori addetti ai lavori usuranti. Inoltre il si-

stema sanitario dovrebbe essere ripensato in base a principi di equità e di maggiore efficacia. Ma il «problema dei problemi» è la creazione di nuove opportunità di lavoro, con assoluta priorità per i giovani diplomati o laureati che, soprattutto nel Meridione, non hanno ancora alcuna esperienza lavorativa. La disoccupazione per mancanza di primo impiego rappresenta la peggiore delle condizioni, sia per le tutele sia per le prospettive di formazione delle esperienze. Il processo di riforma dello Stato sociale deve assumere un fondamentale obiettivo: garantire il lavoro come diritto e strumento di esercizio concreto della cittadinanza.

L'Italia è il Paese delle mille contraddizioni: abbiamo, al tempo stesso, bisogni insoddisfatti e risorse umane inutilizzate, offerta e domanda di lavoro che non si incontrano, alta occupazione in alcune regioni e altissima disoccupazione in altre. La saldatura tra queste diverse dimensioni è più difficile che in passato. La strada non può che essere quella di una politica economica fortemente e tenacemente innovativa: per porsi all'altezza della competizione globale e per rispondere al bisogno di sicurezza per il futuro, così acuto negli uomini e nelle donne di ogni età. Assumere l'obiettivo di competere sull'innovazione e non solo sui costi ci obbliga a valorizzare e a far crescere il patrimonio di conoscenze e di esperienze di cui disponiamo in diversi settori, e che deve sempre più costituire la principale risorsa strategica in tutti i campi dell'attività economica.

Serve una nuova concezione del mercato, nel quale la competizione tra i soggetti economici preveda anche relazioni cooperative: cooperare per competere è un principio che si sta sperimentando in alcuni settori, con effetti positivi per le imprese e per il sistema economico. In questo contesto trova ragion d'essere lo sviluppo dell'economia sociale per una risposta ai nuovi bisogni e per un'idea di mercato in cui si coniughino efficienza e solidarietà. Per questa via si aprono anche spazi per l'affermazione di nuovi lavori in settori innovativi che utilizzano le nuove tecnologie e si organizzano in forme diverse dal lavoro dipendente tradizionale. Una discussione difficile quella sullo Stato sociale, ma ricca di spunti positivi e occasione di sviluppo per il Paese e per i giovani. È tempo di abbandonare la logica della guerra di posizione e di far prevalere la responsabilità sociale sugli interessi particolari.

L'esempio dell'Agencia Obiettivo Lavoro

Ottobre 1997

L'intervento del Governo per fronteggiare l'emergenza occupazione si è finora tradotto nel varo del cosiddetto «pacchetto Treu». Un provvedimento sicuramente positivo, anche se parziale rispetto alla necessità di una nuova ed efficace politica del lavoro. Le misure in esso contenute - lavoro temporaneo, incentivazione del part-time, dei contratti a tempo determinato, di formazione e lavoro, dell'apprendistato, rimodulazione dell'orario di lavoro - delineano infatti un ampliamento della flessibilità del mercato del lavoro che rappresenta una via per favorire opportunità di crescita dell'occupazione.

È indubbio, comunque, che la vera novità introdotta dal «pacchetto» è il lavoro temporaneo. Un istituto che non ha mancato di sollevare critiche contrapposte: di chi ha lamentato un eccesso di vincoli nella sua formulazione, da un lato; di chi ne ha sottolineato le possibili conseguenze in termini di precarizzazione del rapporto di lavoro, dall'altro. È opportuno, allora, cercare di fare qualche precisazione in merito. È indubbio che poter disporre di lavoratori «in affitto» rappresenta, per le imprese, un'importante opportunità per affrontare il mercato con quei margini di flessibilità che sono, spesso, condizione essenziale per essere competitivi. Ma ugualmente significative sono le opportunità che il lavoro temporaneo offre ai lavoratori.

Il rapporto con le Agenzie abilitate alla locazione di manodopera consente loro di accumulare esperienza, formazione, reddito e, aspetto ancor più importante, di nutrire una concreta aspettativa di futura stabilizzazione del rapporto di lavoro. In Olanda, dove da 20 anni si sperimenta un modello che coniuga le esigenze delle imprese e la tutela delle garanzie sociali, il 35 per cento dei lavoratori temporanei passa a un lavoro stabile nel giro di un anno. In altri Paesi europei il 50 per cento in due anni.

Com'è noto, le imprese preferiscono assumere persone che abbiano maturato esperienze di lavoro. È un dato di particolare rilievo nel nostro Paese dove la disoccupazione

è soprattutto quella dei giovani in cerca di primo lavoro. In Italia, se saremo in grado di riprodurre la media indicata prima, ciò significherebbe che dei 100 mila lavoratori temporanei al giorno previsti per il 1998 (un terzo della domanda potenziale attesa «a regime») la metà, e cioè 50 mila, potrebbero essere stabilmente occupati entro il 2000.

Condizione essenziale per conseguire questo obiettivo è di assicurare rapidamente l'operatività ai soggetti interessati. Oltre al recepimento dell'istituto nei contratti nazionali di lavoro, occorre l'emanazione dei decreti inerenti la richiesta di autorizzazione che le Agenzie dovranno presentare per poter avviare l'attività, nonché della relativa circolare interpretativa. A tale proposito vale la pena sottolineare l'opportunità che il Ministero del Lavoro eviti, nel definire i parametri di personale e le tipologie professionali necessarie per ottenere l'autorizzazione, di adottare criteri troppo rigidi che finirebbero per favorire solo le grandi multinazionali del settore - che stanno già realizzando forti investimenti per conquistarsi il mercato italiano - senza riuscire a contrastare Agenzie promosse da imprenditori di dubbia provenienza.

Lo Stato deve, piuttosto, essere solerte ed efficace nei controlli sul rispetto della legge, sulla trasparenza delle procedure, sulla corretta applicazione dei diritti e delle norme contrattuali per i lavoratori. È questo il compito del soggetto pubblico, cui dovrebbe fare riscontro un impegno di rigore da parte delle Agenzie. Un impegno che è stato esplicitamente assunto, ad esempio, da «Obiettivo Lavoro», Agenzia per la fornitura di lavoro temporaneo senza fini di lucro, costituita per iniziativa della Legacoop, che vede nella compagine sociale la Compagnia delle Opere, alcune cooperative aderenti a Confcooperative, Cispel Servizi, e Start, agenzia olandese in forma di Fondazione che gestisce il 20 per cento del lavoro temporaneo in Olanda.

«Obiettivo Lavoro», che punta ad acquisire almeno il 5 per cento del mercato entro il 1998, si è dotata di uno statuto e di un codice etico - il cui rispetto sarà assicurato da un Comitato dei Garanti esterno - con vincoli, regole e diritti che, in stretta applicazione della legge, l'Agenzia si impegna a rispettare verso i lavoratori temporanei. Essi garantiscono, inoltre, la certezza e la trasparenza delle procedure, l'assenza di discriminazioni, l'impegno ad investire gli uti-

li di esercizio in formazione e in altri benefit per i lavoratori, l'attivazione di progetti speciali per i soggetti più deboli. Insomma: flessibilità e tutele, senza eccedere in un senso o nell'altro.

Ultima considerazione. Sono state più volte sottolineate le difficoltà per la diffusione del lavoro temporaneo nel Sud: in particolare il fatto che esso funziona dove ci sono imprese in regola e che non può essere competitivo con il lavoro nero. Si potrebbe avanzare l'ipotesi - i sindacati dovrebbero valutarla con attenzione - di inserirlo nei patti territoriali riconoscendogli dignità di contratto di emersione e applicandogli le relative condizioni. In questa accezione, il lavoro temporaneo può diventare nel Sud un'opportunità per regolarizzare parte dei rapporti di lavoro irregolari.

Come far nascere nuove imprese nel Sud

Novembre 1997

L'emergenza occupazione rappresenta ormai l'impegno prioritario nell'agenda dei Governi europei, anche in vista del vertice comunitario straordinario in programma per il 20 e 21 novembre prossimo nel Lussemburgo. Nel nostro Paese il dibattito tra le forze politiche e sociali si concentra sugli strumenti più idonei ad agevolare una crescita dell'occupazione, partendo dal dato di fondo della situazione italiana: lo squilibrio tra aree ad elevata occupazione e un Mezzogiorno con tassi drammatici di disoccupazione, specialmente giovanile. Lo sviluppo del Sud richiede alcune condizioni «di base»: una maggiore efficienza della pubblica amministrazione e una modernizzazione delle reti infrastrutturali.

Ma accanto a questo assumono un rilievo essenziale - per il Mezzogiorno ma non solo - interventi diretti ad accrescere la flessibilità del mercato del lavoro come via per favorire nuove opportunità di crescita dell'occupazione. Vanno in tale direzione alcune misure - lavoro temporaneo, incentivazione del part-time, dei contratti a tempo determinato, di formazione e lavoro, dell'apprendistato, rimodulazione dell'orario di lavoro - varate con il cosiddetto «Pacchetto Treu». L'insieme di questi provvedimenti offre un contributo per affrontare il problema dell'occupazione. Rimane però centrale il ruolo delle imprese. «I lavori veri richiedono la presenza di imprese», ha detto il presidente del Consiglio Romano Prodi nell'intervento di apertura alla Fiera del Levante. La nascita di nuove imprese - le vere imprese - è la strada fondamentale per evitare il rischio che un'intera generazione venga esclusa dall'esperienza del lavoro.

Questa consapevolezza è alla base dell'impegno, che consideriamo prioritario, di promuovere nuove attività imprenditoriali per cogliere e sfruttare tutte le opportunità di creazione di lavoro. La nostra azione, che si esplica soprattutto nelle regioni meridionali, è diretta a trasformare idee e potenzialità in progetti concreti, con l'obiettivo di far nascere nuove imprese per farle poi crescere e consolidarsi.

Due gli strumenti operativi che abbiamo attivato: l'iniziativa «Fare Impresa»; il Fondo «Gestifom Lega».

«Fare Impresa», realizzato in due fasi (1995-1996 e 1996-1997) in sette regioni del Mezzogiorno, è un progetto pilota di apertura di sportelli attivi - dotati di supporti multimediali e in grado di attivare consulenze di esperti relativamente ai diversi settori economici - rivolti ai giovani delle ultime classi delle scuole medie superiori, a neolaureati, a lavoratori in condizioni precarie e a disoccupati. L'obiettivo è stato quello di favorire una diffusione della cultura imprenditoriale e di stimolare i giovani a tradurre la loro idea iniziale in un progetto imprenditoriale finanziabile.

Nelle due fasi di realizzazione «Fare Impresa» ha consentito di contattare quasi 8 mila giovani, due terzi dei quali entro i 20 anni di età, più della metà donne. Ne sono scaturite 700 idee imprenditoriali, dalle quali sono stati selezionati 102 progetti che, a regime, potrebbero produrre 1.200 occupati, con investimenti complessivi di 96 miliardi. Al di là dei numeri, il dato più rilevante è che i giovani contattati hanno portato idee interessanti, hanno dimostrato di non indulgere in attese assistenzialistiche, ma di volersi impegnare in un lavoro autonomo associato e produttivo, con le responsabilità e i rischi che comporta, vedendo nella forma cooperativa una soluzione valida. Si è creato un fenomeno ambientale di stimolo per l'imprenditorialità che può generare un indotto e che può portare al superamento del male più pericoloso: la rassegnazione.

L'altro strumento operativo è il Fondo Gestifom Lega - alimentato dal 3 per cento degli utili netti realizzati annualmente dalle cooperative aderenti alla Legacoop - che destina queste risorse alla promozione di nuove attività imprenditoriali attraverso la partecipazione al capitale di rischio delle società cooperative fino al 50 per cento dell'ammontare complessivo (il 30 per cento in caso di società di capitali), e attraverso l'erogazione di prestiti partecipativi.

Attivo da quattro anni, Gestifom Lega ha deliberato partecipazioni al capitale di 89 iniziative, per 132 miliardi complessivi, determinando un'occupazione, a regime, di oltre 3.600 addetti. Nel Mezzogiorno, le imprese promosse sono 24, con oltre 1.200 addetti. I risultati conseguiti ci hanno spinto a rafforzare ulteriormente il nostro impegno con l'avvio di un «Progetto Promozione» che prevede la costi-

tuzione di una rete di servizi per la promozione di impresa, articolata a livello nazionale, regionale e territoriale. L'obiettivo è quello di un salto di qualità della nostra azione promozionale, con lo sviluppo di azioni di qualificazione della domanda prima della creazione delle imprese e di interventi di sostegno e di tutoraggio dopo la loro costituzione. Realizzare il progetto richiederà uno sforzo non indifferente di attivazione di risorse, finanziarie e umane. L'affronteremo con il massimo di energia, nella convinzione che spetti a tutti fare il possibile per dare una soluzione al più grave problema sociale di questi anni.

Il mercato delle costruzioni in Italia e nel Mezzogiorno

Dicembre 1997

Un forte aumento dei bandi di gare per opere pubbliche, sia in termini di quantità che di importi, ma un'occupazione che continua a decrescere. È stata questa, in estrema sintesi, la situazione del mercato delle costruzioni nel primo semestre del 1997, che si ricava da una ricerca realizzata da Ecosfera per conto dell'Ancpl, l'Associazione Nazionale delle Cooperative di Produzione e Lavoro, che raggruppa le oltre mille cooperative di costruzioni, industriali, manifatturiere e di progettazione che aderiscono alla Legacoop.

Di particolare interesse i dati riferiti al Mezzogiorno. Nei primi sei mesi del 1997 si sono registrate, nelle regioni meridionali, pubblicazioni di bandi per un importo complessivo di 6.585 miliardi di lire, con un incremento del 75,7 per cento rispetto al totale del primo semestre del 1996 quando i bandi pubblicati riguardarono un importo di 3.750 miliardi; e del 144 per cento rispetto allo stesso periodo del 1995, quando furono bandite gare per 2.700 miliardi di lire. Per quanto riguarda l'intero Paese, nel primo semestre dell'anno in corso sono stati pubblicati bandi per un importo complessivo di 19.290 miliardi di lire, contro i 12.600 miliardi del primo semestre del 1996 (+53 per cento) e i 9.500 del corrispondente periodo del 1995 (+103 per cento).

Di fronte a questa impennata che lascia intravedere il 1997 come un anno veramente record, si registra però una perdurante contrazione del numero degli occupati nel settore edilizio, che si concentra soprattutto nel Mezzogiorno dove dal 1993 ad oggi sono andati perduti 124 mila posti di lavoro (in Italia la perdita complessiva è stata di 188 mila): di essi, ben 30 mila soltanto dal 1995 ad oggi (78 mila in tutta Italia). Insomma i bandi di gara non si traducono, se non in parte, in cantieri e quindi in lavoro per le imprese e in occupazione. I motivi di tale difficoltà, di cui fa le spese soprattutto il Mezzogiorno, sono da ricercare, essenzialmente, in carenze progettuali intrecciate ad iter di approvazione quantomeno approssimativi.

La ricerca ha messo in evidenza altri due elementi signifi-

cativi. Il primo è la rilevanza delle risorse destinate al Mezzogiorno: circa 23 mila miliardi per i principali programmi (in gran parte immediatamente spendibili), che dovrebbero attivare investimenti per quasi 30 mila miliardi di lire. In concreto, ciò significherebbe la creazione di 150 mila nuovi posti di lavoro nell'edilizia e la soluzione di molti problemi di degrado urbano e sociale. Il secondo elemento è costituito dal quadro di vitalità imprenditoriale stimolata dai Patti territoriali (alla fine del 1996 al Cnel erano già pervenute 95 proposte, di cui 64 dal Mezzogiorno), il cui decollo continua però, in molti casi, ad essere ritardato dalle «tradizionali» pastoie procedurali.

Questo scenario stimola alcune riflessioni. La prima riguarda la necessità di adeguare la progettazione alle regole europee e all'esigenza di rendere efficiente la spesa. Un obiettivo che può essere raggiunto attivando, presso il Ministero dei Lavori Pubblici, una sede di coordinamento e di governo di questa funzione essenziale, attualmente affidata alla molteplicità delle stazioni appaltanti che operano senza il necessario supporto tecnico e di conoscenze.

La seconda è quella della garanzia di un controllo del territorio e della sicurezza. Le imprese aderenti all'Associazione Nazionale delle Cooperative di Produzione e Lavoro-Legacoop hanno manifestato la disponibilità a fare la propria parte denunciando il lavoro sommerso e impegnandosi alla massima trasparenza e pubblicità nei cantieri per le ditte subappaltatrici. Ma chiedono un parallelo impegno delle istituzioni che potrebbe tradursi nella creazione, presso ogni Prefettura, di un «tavolo» per il controllo del territorio - con le forze dell'ordine, le forze sociali, le amministrazioni pubbliche - cui ciascun soggetto possa portare informazioni e sottoporre problemi, per una ricerca concertata delle soluzioni più idonee.

Infine la necessità di affidare il recupero di competitività del Mezzogiorno, nel medio periodo, al superamento del gap infrastrutturale e di servizi, prevedendo appositi sgravi fiscali per evitare che sulle imprese ricadano completamente gli oneri aggiuntivi che oggi gravano su chi opera nel Sud.

Non sono in contrasto grande e piccola distribuzione

Gennaio 1998

Voci autorevoli hanno di recente lanciato l'allarme per la progressiva scomparsa di esercizi commerciali dalle città, che sarebbe provocata dallo sviluppo della grande distribuzione. Ma le cose stanno davvero così? E quali gli effetti, sul piano economico e sociale, dell'evoluzione del commercio? A questi interrogativi offre alcune risposte un'indagine realizzata da Nomisma su incarico dell'ANCC, associazione delle cooperative di consumatori aderenti a Legacoop. La ricerca evidenzia, innanzitutto, come le recenti difficoltà del quadro macroeconomico e le nuove esigenze del consumatore abbiano imposto al dettaglio italiano un enorme sforzo di innovazione, testimoniato dalla proliferazione di nuove iniziative imprenditoriali sia di piccole che di medie e grandi dimensioni. Tale processo ha assicurato un miglioramento per il consumatore sotto forma di una maggiore efficienza, cioè di un costo più basso a parità di servizio, e di una maggiore efficacia cioè di un migliore servizio a parità di prezzo.

L'evoluzione della distribuzione al dettaglio va dunque intesa come un ampliamento dell'offerta di servizi commerciali, a vantaggio di una differenziazione dei bisogni dei consumatori in termini di tempo, assortimento, costo del servizio. Riguardo a quest'ultimo aspetto, la ricerca dimostra che il commercio ha assunto, negli ultimi anni, un carattere deflazionistico riconducibile alla maggiore capacità competitiva delle tipologie di vendita più efficienti. Per i prodotti grocery è possibile stimare che tra il dettaglio tradizionale e la distribuzione moderna (ipermercati e supermercati) vi è un differenziale di prezzo non inferiore al 13 per cento.

Questo significa che se oggi la struttura del settore fosse pari alla media dei principali mercati europei, si renderebbero disponibili ingenti risorse per la collettività. Nomisma stima, infatti, che sulla sola spesa alimentare il potere d'acquisto per le famiglie italiane potrebbe crescere di oltre 7.500 miliardi. Cifra che quantifica anche il costo sociale del

ritardo accumulato dal sistema distributivo nazionale.

L'indagine evidenzia come le tipologie di vendita più moderne - iper, super, discount - consentano un significativo incremento del potere d'acquisto, a maggior vantaggio dei ceti più deboli (disoccupati, pensionati, operai) che, sulla sola spesa alimentare, arrivano a risparmiare fino all'8 per cento del reddito familiare. Oltre a misurare il vantaggio per i consumatori, la ricerca ha anche analizzato gli effetti sull'occupazione e sui redditi. In questo senso emerge come la maggiore efficienza delle imprese distributive di grandi dimensioni determina un minore impiego di manodopera diretta ma, al tempo stesso, anche una maggiore capacità di «attivazione» dei settori collegati, con un saldo complessivo lievemente negativo.

Infatti per soddisfare 1000 miliardi di domanda finale le imprese più grandi - con più di 20 addetti - impiegano circa 1.500 addetti in meno della piccola distribuzione, ma attivano 400 nuovi occupati nell'indotto, soprattutto nei settori dei servizi alle imprese (servizi promozionali, pulizie, vigilanza) e degli investimenti produttivi (edilizia, informatica e attrezzature). Il saldo occupazionale totale è quindi di 1,5 addetti persi dal piccolo commercio per un nuovo addetto attivato dalle imprese più grandi.

A dispetto di tale minore domanda di lavoro l'impresa familiare del dettaglio «tradizionale», che è apparsa maggiormente in pericolo nella recente fase evolutiva del settore, ha evidenziato invece notevoli capacità di tenuta. Infatti i titolari e i coadiuvanti iscritti alla «gestione commercianti» dell'Inps - circa un milione 700 mila persone - sono rimasti sostanzialmente stabili dal 1991 al 1996. La crescita incessante delle imprese più strutturate non ha quindi annientato le imprese familiari che sono riuscite a rinnovarsi profondamente sia trovando sbocchi nelle nuove formule distributive - quasi il 60 per cento di supermercati, superette e discount sono gestiti da imprese di piccole dimensioni - sia collocandosi in nuove nicchie di mercato e segmenti di domanda emergenti.

Certo il processo non è stato del tutto indolore. Ma se dal settore sono stati espulsi molte imprese e molti lavoratori, al tempo stesso si sono aperte opportunità non solo per le grandi imprese, ma anche per le imprese familiari. Dal '91 ad oggi circa 500 mila piccoli imprenditori hanno alzato

per la prima volta la saracinesca. In definitiva non esce sconfitto il piccolo dettaglio o l'impresa familiare, quanto un modello distributivo «generalista» che fondava il suo vantaggio su rendite di posizione consolidate, senza saper innovare per tempo l'offerta e la capacità di risposta a uno scenario in profondo mutamento.

L'effetto prevalente della maggiore competizione non è stato, insomma, quello di ridurre il numero dei posti di lavoro, quanto di obbligare le piccole imprese a recuperare efficienza e accettare livelli di redditività più bassi di quello dello scorso decennio. Per concludere, i problemi non possono essere affrontati nell'ottica di un'alternativa tra piccola e grande dimensione, bensì in quella della complementarità di funzioni: il servizio di vicinato, che deve essere assicurato soprattutto dal piccolo negozio; la convenienza, unita alla qualità del servizio, che la grande distribuzione è in grado di garantire massimizzando la produttività.

La strada da percorrere è quella di una riorganizzazione della piccola e media distribuzione attraverso forme associative (esperienza realizzata, ad esempio, da Conad) e di una «via italiana» alla modernizzazione della grande distribuzione (terreno sul quale è attiva la Coop), anche per evitare che il nostro Paese diventi facile terreno di conquista per le grandi catene distributive europee.

Nuovi sistemi per governare le società

Febbraio 1998

L'introduzione nell'ordinamento di nuove norme di «corporate governance», ossia di amministrazione societaria, per le società quotate, non è questione che riguardi solo la business community. Essa segnala il passaggio a una nuova fase del capitalismo italiano, fino ad oggi connotato da una netta prevalenza della proprietà familiare e di quella pubblica, nonché da forti poteri in mano all'azionista di riferimento. Ciò ha determinato sottovalutazione degli azionisti di minoranza, difficoltà per banche ed investitori istituzionali ad influire nella gestione, limitata efficacia dei sistemi di controllo, vincoli all'autonomia e alla responsabilità dei manager.

Situazioni di illegalità, normative complicate, difficoltà nel processo di privatizzazione delle imprese pubbliche, assenza di un vero mercato dei diritti proprietari, ritardi culturali del mondo del credito, sono tra gli effetti che a vario titolo, seppure non univocamente, possono essere ascritti alla «corporate governance» vigente. Le nuove norme per la riforma della gestione delle imprese dovrebbero avere riflessi positivi sull'organizzazione economico-sociale in quanto il rispetto di regole di trasparenza e di controllo rende il mercato più «etico» poiché viene premiato il merito, e più «democratico» in quanto viene favorita una maggiore mobilità dei capitali e della proprietà, aprendola anche a soggetti nuovi.

La maggiore eticità e democraticità del mercato non sono tuttavia, né potrebbero esserlo, l'esito di una qualsivoglia norma legislativa, ma semmai il risultato della dinamica competitiva dei diversi soggetti operanti nel mercato stesso. Se gli investitori istituzionali, che stanno entrando così prepotentemente nel mercato dei capitali di rischio, investiranno le risorse di cui dispongono nelle imprese che assicurano trasparenza nella gestione, allora l'offerta di trasparenza, diventata conveniente, sarà destinata ad aumentare. Si può ben dire, quindi, che si sta delineando, anche grazie a questa normativa, una svolta importante nel capitalismo

italiano. Una svolta, tuttavia, che non può essere limitata alle sole società quotate nei mercati regolamentati.

Se l'obiettivo principale, nell'introduzione di nuove norme di «corporate governance», va individuato nella buona gestione delle imprese piuttosto che nella ricerca di equilibri tra gli organi rappresentativi, allora è l'intera platea dell'imprenditoria italiana ad esserne interessata, a prescindere dalla dimensione, dal rapporto con i mercati finanziari, dalla natura giuridica delle singole imprese. Del resto gli stessi problemi che vengono affrontati nel disegno di legge predisposto dal Governo non attengono alle sole modalità di gestione delle grandi imprese anonime che ricorrono al pubblico risparmio nei mercati regolamentati, ma possiedono una valenza più generale, lasciando ampie possibilità all'autonomia statutaria delle società. Le imprese, quotate e non, possono quindi assumere propri codici di comportamento.

Così è avvenuto in Gran Bretagna con il Cadbury Code, e in Francia con il Codice Vienot, predisposti da autorevoli comitati di esperti e successivamente liberamente assunti da molte imprese. Anche le imprese italiane non quotate, in questo modo, potrebbero immettere nel loro mercato di riferimento, quanto meno in quello della reputazione aziendale, la loro offerta di trasparenza. L'esperienza della Francia e della Gran Bretagna dimostra, infatti, che la libera adozione di comportamenti di trasparenza, a prescindere dagli obblighi di legge, risulta premiata dal mercato. In questi due Paesi si è inoltre registrato un fenomeno di un certo interesse. Il movimento cooperativo, nel suo complesso o per singoli settori, ha ritenuto di dover adottare strumenti propri di «enforcement» delle norme di trasparenza, ed ha elaborato codici specifici, calibrati per le diverse situazioni.

In Italia il movimento cooperativo, sotto il profilo della trasparenza e della democraticità della gestione, presenta un'articolazione vastissima di esperienze: da quelle particolarmente avanzate, con comitati indipendenti che decidono le remunerazioni dei dirigenti o con organi di controllo alle dirette dipendenze del Consiglio di amministrazione e non del management (soluzioni queste prospettate anche nel Cadbury Code), ad alcune molto arretrate, di vero e proprio «cesarismo». Al pari di altre associazioni di

rappresentanza, la Legacoop ha predisposto un proprio codice etico che, senza entrare nel merito della gestione aziendale, indica principi e comportamenti cui le cooperative aderenti debbono attenersi.

I codici etici hanno rappresentato un passo avanti rispetto alla «governance» vigente, ma oggi appaiono insufficienti. L'assunzione di autonomi codici di comportamento è una sfida troppo impegnativa, un passo troppo lungo per l'imprenditoria italiana? E lo è anche per il movimento cooperativo, che all'agire economico ha sempre voluto affiancare il rispetto di valori etici e di principi democratici? L'adozione di una nuova legislazione in materia di «corporate governance» pone anche questi interrogativi.

Società tra professionisti: niente regolamento, niente lavoro

Aprile 1998

Lo scorso 9 dicembre 1997 è scaduto il termine per l'emanazione del Regolamento di attuazione previsto dall'articolo 24 della legge 266 del 1997, con il quale è stato abrogato il divieto di costituire società tra professionisti. Grave è l'inadempienza del Governo perché numerosi professionisti, soprattutto giovani, sono già pronti per la costituzione di cooperative. Mentre da un lato si stanno ricercando tutte le possibili risposte al drammatico problema della disoccupazione che, come è noto, investe in gran parte diplomati e laureati, dall'altro si assiste ad una incomprensibile inerzia su soluzioni che del resto sono state già individuate.

Inerzia incomprensibile perché, a quanto risulta, i ministri di Grazia e Giustizia, dell'Industria e della Sanità, hanno già da tempo raggiunto un'intesa sul testo di Regolamento, in linea con le esigenze espresse dal Parlamento e dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato. Da alcuni decenni il Parlamento si era posto l'obiettivo di consentire anche in Italia l'esercizio delle professioni liberali in modo associato, ma l'oscurantismo e le chiusure corporative degli Ordini professionali hanno sempre, inspiegabilmente, impedito tale processo di innovazione. Non si può dimenticare che il divieto, imposto nel lontano 1939, ebbe origine da motivi razziali, e fece seguito alla legislazione antisemita. Lo sviluppo del Paese, i processi di internazionalizzazione in atto, la complessità dei problemi e le nuove soglie dimensionali del lavoro richiedono conoscenze sempre più approfondite, capacità pluridisciplinari e carichi di lavoro difficilmente risolvibili a livello industriale.

Inoltre l'Italia non può continuare a soffrire una disomogeneità con gli ordinamenti degli altri Paesi membri dell'Unione Europea sotto il profilo delle modalità di accesso alle libere professioni e dell'esercizio delle stesse. La possibilità di costituire società tra professionisti rappresenta la regola nei Paesi industrialmente avanzati. Il basilare principio di libera circolazione dei servizi in favore delle società legittimamente costituite in un Paese membro pone un evidente

problema di contrasto con le norme italiane e una conseguente condizione di inferiorità dei professionisti italiani rispetto a quelli europei.

Malgrado tali concetti facciano ormai parte del patrimonio comune, le resistenze frapposte al conseguimento dell'obiettivo sono state potenti e si sono rivelate anche in occasione della predisposizione e approvazione del Regolamento previsto dalla citata legge 266 del 1997. Un Regolamento che - accanto a formule condivisibili quali la possibilità di scelta tra le diverse forme societarie previste dal Codice civile, l'ammissione di società con oggetto pluriprofessionale salvo quelle operanti in campo sanitario, e il divieto di partecipazione di soggetti titolari di interessi o esercenti attività incompatibili con il corretto esercizio delle professioni - affida agli Ordini professionali un ruolo determinante anche ai fini del controllo delle società tra professionisti. Le obiezioni che in questi ultimi mesi sono state opposte al contenuto del Regolamento non convincono; esse sono soprattutto ispirate dalla necessità di ritardare il processo di riforma legislativa allo scopo di tutelare interessi consolidati, indipendentemente dalle necessità ed urgenze che pone il mercato. Ancor più grave è il fatto che si cerchi di utilizzare il disegno di legge, in fase di predisposizione da parte del Governo per il riordino degli Ordini professionali, per ritardare il più a lungo possibile una riforma già varata dal Parlamento e, per altri versi, sollecitata dalla stessa Commissione Antitrust.

Mentre nei convegni, nei ragionamenti politici e sulla stampa tutti si affannano ad apparire moderni, liberali, innovatori, denunciando le storture e i ritardi del Paese, nella pratica - non appena si aprono le porte e si avvia una reale concorrenza -, gli stessi si rinchiudono rigidamente nella difesa dei propri privilegi. Non è il modo per portare il Paese in Europa. C'è da augurarsi che il Governo, come ha dimostrato in occasioni anche più complesse, provveda rapidamente a varare il testo di Regolamento predisposto dai ministri interessati, dando speranza e fiducia alle nuove generazioni e modernizzando, nell'interesse generale, anche questa parte importante dell'economia del Paese. È auspicabile che i professionisti italiani vedano in questa riforma una nuova occasione di crescita e di sviluppo, al pari di quanto hanno fatto già da tempo i loro colleghi europei.

Quattro ricette per destinare 100 mila miliardi allo sviluppo

Maggio 1998

Le risorse pubbliche da destinare allo sviluppo sono modeste, ma la contrazione del rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno, secondo gli obiettivi preannunciati dal Governo, potrebbe liberare un ammontare di risorse superiore ai 100 mila miliardi l'anno fra il 1999 e il 2001, e determinare un rilevante incremento degli investimenti traducendosi in crescita economica e nuova occupazione. È quanto si ricava, in sintesi, da uno studio effettuato dalla Legacoop in collaborazione con il Centro studi economici Cles, nel quale si formulano alcune proposte per una politica economica orientata all'occupazione e allo sviluppo.

In considerazione delle risorse disponibili, nello studio vengono indicati quattro strumenti di politica economica che avrebbero il pregio di intensificare lo sviluppo e l'occupazione: project financing delle infrastrutture pubbliche, da attuarsi con le esigue risorse di bilancio da destinare a nuovi investimenti; mercato secondario per i titoli delle piccole e medie imprese e delle cooperative; promozione della mutualità; mercato del credito per il consumo, da sviluppare con le risorse finanziarie rese disponibili dalla riduzione del debito pubblico.

Project financing delle infrastrutture. Il Governo dovrebbe attivarsi con decisione per favorire la diffusione di questo strumento che, in quanto finanzia le opere pubbliche utilizzando l'accresciuta disponibilità del risparmio privato conseguente alla riduzione del debito pubblico, non comporta aggravii per il bilancio e quindi non indebolisce la posizione del Paese rispetto agli altri partner dell'Unione monetaria europea. Inoltre il project financing è anche un mezzo per evitare che la liquidità in eccesso si diriga verso l'estero o dia luogo a misure di sterilizzazione da parte delle banche centrali e della futura Banca centrale europea.

Mercato secondario per i titoli delle piccole e medie imprese e delle cooperative. È necessaria una politica pubblica per rendere concreta la straordinaria opportunità di rafforzamento degli investimenti rappresentata dalla liquidità resa dispo-

nibile dalla riduzione del debito pubblico. Possibili bolle speculative in Borsa e la concorrenza dei mercati finanziari esteri non regolati potrebbero infatti rendere indisponibili queste risorse per gli imprenditori italiani. In particolare è necessario favorire l'incontro tra la domanda e l'offerta di fondi per le piccole e medie imprese, che scontano l'assenza di un mercato dei capitali e di strumenti di finanziamento specifici. Sarebbe opportuno prevedere incentivi fiscali che rendano appetibile per le imprese l'offerta di quote o azioni per il pubblico acquisto. Vi è, inoltre, la necessità di costruire un mercato ad hoc - con Fondi chiusi, mercati ristretti o «over the counter» -, di assicurare un'intermediazione finanziaria competente e di offrire tali opportunità alle diverse forme societarie, comprese le cooperative. Per queste ultime andrebbe valutata l'opportunità di istituire un Fondo di sviluppo capace di attirare il risparmio privato anche al di fuori della compagine sociale.

Promozione della mutualità. Se si proseguirà verso la creazione di un mercato dei servizi sanitari e sociali, in particolare di quelli non forniti a tutti i cittadini in modo universale, il Governo dovrebbe valutare l'opportunità di adottare il modello della mutualità: un'organizzazione «non profit» la cui finalità sia quella di massimizzare la quantità e la qualità dei servizi medici e socio-assistenziali residuali per i propri mutuati, redistribuendo eventuali profitti in favore della riduzione dei costi dei servizi. La mutualità presenta il vantaggio di eliminare una gestione burocratica tipica del modello interamente pubblico, di adeguare velocemente l'offerta dei servizi alle nuove esigenze della popolazione, di attenuare il grado di monopolio che si creerebbe lasciando la sanità esclusivamente alle libere forze del mercato.

Un mercato per il credito al consumo. Infine un forte strumento di ripresa economica sarebbe rappresentato da un sistema creditizio di finanziamento al consumo che non passi attraverso i fornitori di beni e servizi, ma che finanzi direttamente gli acquisti delle famiglie. Altri Paesi hanno da tempo sviluppato sistemi strutturati, e in equilibrio, di finanziamento del consumo familiare. Anche in questo caso è necessaria una politica pubblica, che superi le semplici misure di intervento a favore di specifici beni di consumo.

Previdenza integrativa: un confronto permanente

Settembre 1998

Istituire un tavolo di confronto permanente tra il Ministero della Sanità e la mutualità integrativa, per valutare le forme e gli strumenti attraverso i quali la rete delle mutue volontarie può contribuire alla riorganizzazione del sistema sanitario nazionale, in termini di efficienza e di equità. È questa una delle proposte centrali avanzate dalla Fimiv, la Federazione della Mutualità Integrativa Volontaria che fa capo alla Legacoop, nel corso di un recente convegno finalizzato ad un confronto sulle prospettive di intervento e di sviluppo della mutualità nella riforma dello Stato sociale in Italia, sullo sfondo della possibilità di scambi e di integrazione con i sistemi sanitari degli altri Paesi europei.

La proposta della Fimiv fa riferimento, in particolare, alla annunciata legge delega del Parlamento al ministro della Sanità, nonché agli adempimenti prioritari indicati dal Piano sanitario nazionale 1998-2000, presentato recentemente. In tale Piano si fa, infatti, esplicito riferimento alla necessità di «modelli di risposta più adeguati alle aspettative della popolazione» e di «un profondo ripensamento della organizzazione e del finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale che dovrà poggiare anche su un «patto di solidarietà per la salute che impegni le istituzioni e una pluralità di soggetti fra cui, in primo luogo, gli stessi cittadini utenti». Del resto, la necessità di un profondo processo di riorganizzazione del settore emerge dall'andamento della domanda e della spesa sanitaria di fronte ad un ineludibile contenimento del bilancio statale. Diversi fattori, di ordine demografico e di progresso tecnico-scientifico, fanno prevedere infatti una tendenza alla crescita della spesa sanitaria pubblica nazionale, attualmente pari a 107.200 miliardi e, comunque, una delle più basse d'Europa.

Nello stesso tempo aumenta il ricorso al settore privato: dal 1980 ad oggi la spesa nazionale per prestazioni sanitarie private è salita, in valore corrente, di 40 mila miliardi ed oggi assomma, in valore assoluto, a 44 mila miliardi che rappresentano, in buona misura, duplicazioni di servizi sanitari pubblici già finanziati con le ritenute, ma che i desti-

natari preferiscono sostituire con servizi privati pagati una seconda volta di tasca propria.

Circa 10 milioni di persone usufruiscono, inoltre, di forme di previdenza sanitaria integrativa. Di queste, 3 milioni fanno ricorso alle mutue volontarie; 7 milioni a polizze assicurative. All'origine di questo fenomeno è l'insoddisfacente livello delle prestazioni pubbliche, troppo spesso non rispondente ai reali bisogni degli utenti specie sotto il profilo organizzativo, e la difficoltà di selezione e scelta da parte degli utenti, specie in situazioni di urgenza. Ne consegue, spesso, una duplicazione degli oneri per il cittadino, cui non corrisponde una assistenza di qualità adeguata.

Di fronte a questo scenario, la mutualità integrativa volontaria, grazie alla propria capacità di canalizzare risorse private, di aggregare l'utenza e di conseguenza di orientare e controllare la gamma e l'efficienza dei servizi, pubblici e privati, di offrire servizi di informazione agli associati, si propone come interlocutore non occasionale e non residuale della riorganizzazione del sistema del Servizio Sanitario Nazionale.

In questo quadro, la Federazione della Mutualità Integrativa Volontaria intende portare avanti uno stretto rapporto di collaborazione, sia con i responsabili istituzionali e politici dello stesso Sistema sanitario, sia con le strutture che sono diretta espressione del mondo del lavoro e dei cittadini utenti: sindacato, organizzazioni professionali e di categoria, movimento cooperativo.

L'impegno della Fimiv in direzione di questo importante segmento della riforma del «welfare State» poggia su una base associativa consolidata (50 mutue aderenti, con 400 mila soci) e sulla rapida crescita degli ultimi anni, che ha tratto impulso dalla capacità di offrire a tutti i cittadini, e non più solamente a specifiche categorie professionali, diverse e articolate formule di copertura sanitaria a prezzi contenuti.

Mezzogiorno: tradurre in concreto i fatti annunciati

Ottobre 1998

Assumere realmente lo sviluppo e l'occupazione nel Mezzogiorno come priorità assoluta nella politica economica comporta scelte innovative e coerenti per il Governo e precise responsabilità da parte di tutte le organizzazioni sociali. È giusto e inevitabile che il giudizio sulle attività del Governo da un lato, e la legittimità sociale delle imprese dall'altro, siano, per tanta parte, basati sulla capacità di aiutare i senza lavoro e di ridurre la disoccupazione. Il nuovo patto sociale proposto dal ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi deve rappresentare un rilancio forte della concertazione, finalizzato a creare nuove basi per lo sviluppo.

Spetta al Governo indicare obiettivi chiaramente definiti, ai quali debbono seguire percorsi e comportamenti verificabili e coerenti. Una condizione, questa, necessaria anche per dare un ragionevole quadro di certezze alle imprese. Con la consapevolezza che bisogna fare presto. Il Governo deve accelerare le decisioni, tradurre in fatti concreti i progetti e le riforme delineate, recuperando i ritardi e superando le incertezze che si sono finora registrate.

Più in particolare, l'Esecutivo dovrebbe rivolgere il proprio impegno prioritario a:

- far finalmente partire i cantieri per le infrastrutture di cui da tempo era stato garantito l'avvio, in molti casi indispensabili anche per rendere le aree svantaggiate più attraenti per gli investimenti;

- determinare le condizioni per la messa in funzione dello «sportello unico» per la concessione delle autorizzazioni necessarie ai progetti imprenditoriali;

- migliorare ulteriormente la flessibilità del lavoro, razionalizzando gli strumenti già esistenti ed esplorandone i possibili sviluppi;

- adottare misure che promuovono e sostengano lo sviluppo delle piccole e medie imprese e delle imprese cooperative, le sole che evidenziano un saldo positivo nell'occupazione e una potenzialità di crescita nei settori a più alto contenuto di lavoro. In questo senso appare di notevole in-

teresse la proposta, avanzata dal prof. Paolo Leon, di coinvolgimento del sistema creditizio nella concertazione;

- agire sul terreno degli incentivi agli investimenti attraverso un calo ulteriore dei tassi di interesse, un alleggerimento del costo del lavoro, una riduzione tendenziale della pressione fiscale, una selettività nelle aree di intervento.

Risposte nuove e più efficaci, inoltre, sono indispensabili sul terreno della formazione. Per realizzare uno sviluppo centrato sulle nuove opportunità serve un grande e crescente «capitale sociale», cioè risorse umane tecnicamente preparate e socialmente motivate. Questa è oggi la principale ricchezza di una nazione. Un «capitale sociale», però, non si costruisce e non si conserva facilmente. Esso è frutto tanto di una più efficace formazione scolastica, quanto di uno sviluppo di quelle caratteristiche della vita sociale - come le reti, le norme di comportamento, la fiducia - che rendono le persone capaci di lavorare efficacemente per obiettivi comuni. Questo è un terreno di incontro tra le organizzazioni sociali (sindacati, organizzazioni di rappresentanza della piccola e media impresa, centrali cooperative) da rendere più efficace. I comportamenti cooperativi e la condivisione di valori stimolano gli investimenti in formazione.

Un'ultima precisazione. Le considerazioni finora esposte sono state scritte mentre la prossima Legge finanziaria non è ancora stata definita nei suoi contenuti. Dalle anticipazioni emerse circa le misure che il Governo avrebbe intenzione di inserire nel provvedimento, e nel disegno di legge collegato, si delinea un chiaro orientamento verso interventi in grado di influire positivamente su fattori, come il costo del lavoro, decisivi per agevolare un rilancio dell'attività produttiva e dell'occupazione. In particolare, appare convincente la proposta, formulata dal ministro Tiziano Treu, di garantire sgravi contributivi, per tre anni, per i nuovi assunti nel Mezzogiorno. L'auspicio è che queste anticipazioni non restino lettera morta, ma trovino effettiva conferma nei contenuti della Finanziaria.

Sviluppo e occupazione: il rilancio verrà dall'euro?

Novembre 1998

La Legge finanziaria 1999 è inevitabilmente povera di risorse da destinare allo sviluppo. Il mantenimento dell'obiettivo di rientro al 100 per cento del rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno in 6 anni consente di liberare risorse per lo sviluppo non oltre i 2.500 miliardi, cui si aggiungono alcuni provvedimenti di riduzione del costo del lavoro e della pressione fiscale. Occorre allora ragionare sulla necessità di una nuova dimensione delle politiche economiche, che non possono più essere praticate a livello nazionale ma richiedono un'attuazione a livello europeo.

È stato detto che l'insegnamento di Keynes è morto nei confini delle singole nazioni; può avere, però, una nuova vita nel processo di costruzione dell'Unione europea. L'introduzione della moneta unica e l'unificazione della politica monetaria aprono nuove prospettive per politiche neokeynesiane di sostegno allo sviluppo e all'occupazione. In concreto si potrebbero sfruttare due occasioni uniche. La prima è stata messa in luce da Romano Prodi. Dal primo gennaio 1999 si libererà dalle riserve valutarie di ciascun Paese membro dell'Unione europea - e perciò dalle riserve della Banca centrale europea - il surplus di valute e di oro che serve a ciascun Paese per coprire le importazioni provenienti dai Paesi membri dell'Unione stessa.

Se si vuole cogliere l'occasione - ed è indispensabile per avviare una politica di sviluppo -, è necessario però evitare il rischio che si generino tensioni inflazionistiche. Ciò può avvenire se le riserve liberate, anziché essere immediatamente spese, saranno destinate a costituire il capitale di una o più istituzioni finanziarie europee capaci di emettere obbligazioni per il finanziamento dello sviluppo. Le risorse disponibili saranno, così, una frazione dello stock esistente, che potrà distribuirsi in un lungo periodo di tempo. Un vantaggio di questa operazione è anche quello di generare un primo nucleo di sistema finanziario europeo.

La seconda occasione riguarda le risorse private liberate dalle politiche di risanamento pubblico in tutti gli Stati

membri. Il rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno potrà liberare, in Italia, risorse per oltre 80 mila miliardi di lire l'anno fra il 1999 e il 2001; e se negli anni passati vi è stata scarsità di liquidità da parte delle imprese, la contrazione del debito potrebbe favorire la ripresa degli investimenti.

Il primo aspetto da considerare è se non esista un qualche mezzo per spingere gli intermediari finanziari a raccogliere le risorse liberate e indirizzarle verso impieghi che producano domanda effettiva. È bene ricordare che il mondo finanziario non è oggetto di politica da parte di alcuna autorità di Governo, se si eccettua la vigilanza della Banca d'Italia e la sua persuasione morale nei confronti dell'efficienza del sistema. L'unica politica, al di là della regolazione, è quella di spingere le banche ad aggregarsi in insiemi di grandi dimensioni, perché si pensa che ciò ne accresca l'efficienza e le metta in grado di competere meglio sul mercato finanziario europeo. Questa politica, per quanto desiderabile, non deve entrare in conflitto con l'esigenza di penetrare i mercati con sistemi innovativi come il credito al consumo, il credito a medio termine per le imprese dei servizi, il project financing. In fondo, è curioso che si cerchi di orientare il comportamento delle imprese con sussidi, tasse e regolazioni verso obiettivi macroeconomici, mentre poi nessuno strumento viene usato per orientare il sistema finanziario.

Il problema si presenta comunque se parte del trattamento di fine rapporto sarà utilizzato per costituire i fondi delle pensioni integrative: la riduzione dell'autofinanziamento che tale trattamento rappresenta per le imprese non può essere sostituita dal credito ordinario, come è praticato oggi dalle banche: si rischia seriamente una catena di fallimenti che annullerebbe la già scarsa propensione ad investire. Né si può sperare che le banche universali, così come descritte dalla nuova legge bancaria, divengano realmente tali in tempo breve. Occorrono strumenti sia di incentivo che di sanzione per comportamenti che non siano in linea con obiettivi ragionevoli.

Non si tratta, infatti, di aumentare il rapporto tra impieghi e depositi, ma di fare in modo che la liquidità crescente venga impiegata in modo produttivo, specializzando le banche, facendole operare in modo diversificato, proteg-

gendole dai rischi che una nuova politica può creare. Gli strumenti che possono fare leva sulle riserve potenziali, tutti collegati con il settore del credito, sono principalmente cinque: creazione di un mercato secondario per le piccole e medie imprese e cooperative (titoli obbligazionari e azionari); creazione di un mercato del credito di medio termine per il settore dei servizi; creazione di un mercato del credito per il consumo; project financing delle infrastrutture pubbliche; promozione della mutualità. Tutti questi strumenti possono essere costruiti in modo tale da competere, tra gli altri, con i mercati finanziari e la borsa per l'attrazione delle risorse liberate dalla riduzione del debito pubblico.

Imprese di costruzione: non basta la politica avviata

Febbraio 1999

Per il comparto delle costruzioni la Legge finanziaria 1999 prevede, per il triennio 1999-2002, finanziamenti per 131.018 miliardi (tra i quali contributi alle Ferrovie dello Stato per 22.573 miliardi) rispetto ai 121.866 stanziati dalla Finanziaria 1998 per il triennio 1998-2001. Cifre che - anche per una nuova e diversa qualità della loro destinazione - testimoniano una crescita di attenzione delle forze politiche e del Governo verso il settore delle costruzioni, al termine della lunga fase di emergenza seguita alla stagione di tangentopoli. Adesso però l'industria delle costruzioni deve prepararsi ad una trasformazione strutturale se vuole cogliere le opportunità legate alle profonde trasformazioni del mercato e alla riattivazione di una politica di investimenti nel settore delle infrastrutture.

Per farlo ha bisogno di alcune condizioni: una crescita di competitività; una Pubblica Amministrazione che assicuri una programmazione costante e una realizzazione effettiva degli obiettivi prefissati, e che acquisisca definitivamente la cultura di progetto per dare alle imprese certezza di costi e di tempi; una politica industriale che favorisca la riorganizzazione del sistema delle imprese, oggi ancora sottocapitalizzato, polverizzato e condizionato da una forte presenza di lavoro nero; interventi legislativi che consentano di superare le perplessità suscitate dall'attuale assetto normativo anche dopo l'approvazione della Merloni ter.

Queste sono le indicazioni emerse da una ricerca promossa dall'Ancpl, associazione che organizza le 282 cooperative di costruzioni aderenti alla Legacoop. La ricerca indica, come principale e più visibile trasformazione del mercato, il progressivo sfumare della linea di demarcazione tra settore pubblico e settore privato. Al suo posto si è affermata una crescente integrazione che si è sviluppata in parallelo con la necessità di coinvolgere il capitale privato per concorrere agli investimenti nelle grandi opere strategiche.

La seconda trasformazione riguarda l'integrazione, ancora più complessa, tra i settori pubblico e pubblico, dovuta

all'esigenza di far convergere su un unico obiettivo, con un impiego ordinato e strategicamente organizzato, risorse diverse per provenienza e natura. È il caso dei cosiddetti Prusst (Programmi di recupero urbano e per lo sviluppo sostenibile) promossi da Ministero dei Lavori pubblici, il cui principio ispiratore è mettere in competizione attori amministrativi ed economici dei sistemi urbani per l'assegnazione di risorse destinate prima alla progettazione e poi al finanziamento di opere pubbliche da realizzarsi in combinazione con interventi privati.

Linee di azione siffatte si inseriscono nella strada correttamente intrapresa già da qualche anno dalla politica nazionale. Non altrettanto positivo è, però, il giudizio che emerge sul ruolo che l'avvio di queste trasformazioni sembra assegnare al sistema produttivo dell'edilizia. Se da un lato, infatti, si chiede alle imprese di partecipare agli interventi di «rigenerazione» dei sistemi urbani investendo, proponendo e progettando insieme agli altri attori pubblici e privati, dall'altro non si tiene conto che le imprese hanno operato, in questi ultimi anni, in un mercato in cui i soli plus competitivi sono stati quelli legati alla capacità di contenere i costi di produzione. Un altro aspetto significativo è rappresentato dalla necessità di rendere pienamente operativo il project financing, alla cui espansione sono collegate importanti possibilità di sviluppo del segmento produttivo. Ma perché il project financing cresca non basta la riduzione del costo del denaro: occorre ampliare il sistema dei soggetti investitori che partecipano al capitale di rischio, in quanto la base economica su cui fondare l'espansione delle opere pubbliche finanziate con capitale privato non può essere costituita né da un sistema produttivo polverizzato e sotto-capitalizzato né dall'indebitamento bancario seppure a tassi «europei».

Solo incentivando l'investimento in queste attività si darà alle imprese la possibilità di crescere e di aggregarsi. Se la ricapitalizzazione delle imprese costituisce un obiettivo e un valore per il sistema Paese, essa deve essere favorita e incentivata da precise azioni di politica industriale. In questo senso però non si coglie ancora una linea di continuità, né una coerente azione politica volta a favorire la crescita del versante produttivo. Un esempio di tale incertezza deriva dal mercato nascente del global service: la gestione e

manutenzione dei grandi patrimoni immobiliari soprattutto pubblici.

Un mercato le cui prospettive sono considerate enormi e che potrebbe essere strategico per favorire la crescita delle imprese di costruzioni. Ora, nel caso di patrimonio pubblico, nel global service concorrono sia elementi tipici del servizio di gestione e quindi dell'appalto, sia quelli della manutenzione edilizia. Ma nonostante questi ultimi siano prevalenti, la totalità degli appalti è stata finora indetta considerando come prevalente il contenuto di servizio. Di fatto sono stati penalizzati gli aspetti tecnologici e progettuali del global service più strettamente legati alla professionalità e alla capacità produttiva delle imprese di costruzioni.

Per cambiare rotta sarebbe necessaria una politica industriale di settore che dovrebbe, se non dirottare le attività di servizio verso le imprese di costruzioni, immaginare per loro un ruolo diverso da quello, oggi loro riservato, di ammortizzatore su cui scaricare i risparmi derivanti dai ribassi praticati in sede di gara.

Servizi pubblici: la concorrenza deve essere effettiva

Aprile 1999

Riformare la legislazione sui servizi pubblici in appalto o in concessione, con l'introduzione di norme che rendano effettiva la concorrenza tra tutte le imprese e garantiscano il rispetto dei principi di non discriminazione e di eguaglianza di trattamento sanciti nel Trattato istitutivo dell'Unione Europea, in modo da superare una situazione nella quale, di fatto, si trovano favorite le società miste. È un'indicazione di fondo che proviene dal mondo delle imprese di servizi e che ha trovato una forte conferma nell'Assemblea delle cooperative aderenti ad Ancst-Legacoop, dedicata a un esame dei problemi aperti nel campo degli appalti pubblici dei servizi.

La mancata regolamentazione, da parte della Direttiva comunitaria 1992/50, delle concessioni di servizio e delle forme analoghe di società miste, ha lasciato spazio ad interpretazioni e comportamenti differenziati, fermo restando il vincolo, per gli Stati e le Amministrazioni aggiudicatrici, spesso rimasto a livello teorico, di rispettare i principi enunciati nel Trattato istitutivo dell'Unione. Adesso c'è, però, un importante dato di novità. Recentemente, infatti, la Commissione dell'Unione Europea ha adottato un progetto di comunicazione interpretativa.

Nel giro di qualche mese ne verrà approntato il testo definitivo che la renderà vincolante per gli Stati membri e ne farà un punto di riferimento importante per l'esame delle normative nazionali e per gli eventuali contenziosi. Da anticipazioni sul testo, risulta che un punto rilevante del progetto di comunicazione dell'Ue è quello della definizione di concessione. In merito, la Commissione riterrebbe che l'elemento caratterizzante della concessione sia quello del rischio a carico dell'impresa. Una valutazione che suona, quindi, come una sconfessione delle società miste costituite su base fiduciaria in campi assoggettati alla direttiva '92/50 e destinatarie dirette, senza confronto concorrenziale, di attività di servizio conferite sotto forma di concessione, sulla base dei principi di autonomia degli enti locali e

con la «copertura» di una presunta mancanza di disciplina comunitaria in materia.

Un passo in avanti in materia di concessioni e di partenariato pubblico-privato è rappresentato, comunque, dall'ultima versione del testo di riforma del capo VII della legge 142/90. Particolarmente apprezzabili sono il principio della separazione delle reti dalla gestione; la completa liberalizzazione di questa; l'affermazione della parità tra operatori pubblici e privati; la sostanziale abolizione delle gestioni in economia (ben il 40 per cento del mercato); la previsione della obbligatoria messa a gara dei servizi cosiddetti industriali (energia, esclusa l'elettricità che è oggetto di un provvedimento specifico; gas; acqua; trasporti; raccolta e smaltimento dei rifiuti). Restano, però, due rilevanti motivi di riserva.

Il primo è che si resta su una definizione estremamente vasta di servizio pubblico, con conseguente rischio di lasciare immutate, se non peggiorate, distorsioni concorrenziali e frammentazioni imprenditoriali. Nel documento dello specifico gruppo di lavoro insediato nel 1998 dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, si identificavano sostanzialmente tali servizi nel ciclo idrico, nell'elettricità, nel gas, nei trasporti locali, nell'igiene urbana. E si affermava che, salvo pochi casi - ossia quando il bene prodotto è veramente collettivo o un produttore privato è incapace di funzionare -, non è pensabile che il settore pubblico debba essere necessariamente coinvolto nella produzione ma possa concederla ai privati. La seconda principale obiezione al testo predisposto riguarda la durata eccessiva del periodo transitorio, che per l'acqua può arrivare addirittura al 2010; in tale periodo transitorio gli attuali concessionari sarebbero mantenuti nella concessione e nel contempo potrebbero partecipare liberamente a gare fuori del territorio loro assegnato.

A partire da queste valutazioni, una efficace riforma della normativa sui servizi pubblici locali dovrebbe essere ispirata ad alcuni principi fondamentali: l'ampliamento del mercato, restringendo legislativamente la nozione di servizio pubblico ed eliminando le gestioni non imprenditoriali; l'estensione dei principi di carattere concorsuale a tutte le gare concernenti i servizi pubblici locali, con possibilità per le aziende speciali di partecipare alle gare fuori del territorio

assegnato e di restarne aggiudicatarie, venendo assoggettate alla sola separazione contabile; estrema brevità della fase transitoria, nella quale non si aprirebbero alla concorrenza le concessioni in corso; separazione, in tutti i casi possibili, della proprietà degli impianti dalla gestione, promuovendo una piena concorsualità tra concessionari (o appaltatori) di servizi. Infine, per quanto concerne le società miste, sarebbe opportuno scegliere il partner con procedure pubbliche anche nel caso di una sua partecipazione di minoranza, e restringere la scelta ai partner operativi, escludendo meri soggetti finanziari o di investimento; prevedere che sia il partner operativo a svolgere il servizio, per evitare di frammentare l'offerta; e infine stabilire un limite temporale alla concessione, strettamente proporzionale agli investimenti da ammortizzare.

In arrivo cinquemila posti di lavoro

Luglio-Agosto 1999

Creare oltre 5 mila posti di lavoro, la maggior parte dei quali nel Mezzogiorno, nell'arco dei prossimi due anni, promuovendo la costituzione di imprese cooperative di produzione e lavoro: è questo, in sintesi, l'ambizioso obiettivo che si pone la CFI, Compagnia Finanziaria Industriale, attiva da tempo nel campo della creazione di posti di lavoro. Un obiettivo realistico, che rischia però di allontanarsi nel tempo se non verrà garantita una rapida operatività alla nuova legge che regola l'attività della finanziaria di partecipazione.

Nonostante l'impegno del ministro dell'Industria e Commercio Pierluigi Bersani e le assicurazioni del Governo su un rapido iter, la nuova legge infatti è andata incontro a farraginosità procedurali che hanno avuto l'effetto di ostacolare il contributo del movimento cooperativo alla crescita dell'occupazione. Promossa dalle Centrali cooperative (Aghi, Confcooperative, Legacoop) e dai sindacati confederali Cgil, Cisl e Uil, la Compagnia Finanziaria Industriale ha operato con ottimi risultati in termini di salvaguardia dell'occupazione, delineando un originale modello di utilizzo produttivo degli ammortizzatori sociali, sulla scorta della legge Marcora.

Tale provvedimento, che le consentiva di assumere partecipazioni al capitale sociale di cooperative costituite da lavoratori di aziende industriali in crisi, ha subito uno stop a causa di rilievi mossi dall'Unione europea, con l'apertura, nel 1993, di una vertenza che si è chiusa solo nell'ottobre 1998. In quella data infatti la Direzione generale IV dell'Unione europea ha approvato l'articolato predisposto dal ministro Bersani in sostituzione della legge Marcora.

Dopo aver superato nel dicembre '98 l'esame del Consiglio di Stato, il nuovo provvedimento era pronto per essere approvato dal Consiglio dei ministri. È stato però bloccato dall'intervento del Ministero degli Affari regionali, che ha ravvisato un contrasto tra alcune norme della nuova legge e la normativa sul decentramento amministrativo e sul

conferimento di competenze alle Regioni. Finalmente il 6 maggio scorso la Conferenza Stato-Regioni ha approvato la legge. È poi seguito il parere positivo della Commissione Attività produttive della Camera, mentre si è in attesa di quello del Senato. Con tutti gli altri adempimenti previsti, e in assenza di ostacoli al momento non prevedibili, la CFI potrà essere nuovamente operativa alla fine del corrente anno.

Nel frattempo dovranno per forza aspettare le 27 domande giacenti presso gli uffici della CFI che prevedono interventi per circa 24 miliardi in capitale di rischio e per 39 miliardi in finanziamento, con la creazione di 1.260 posti di lavoro, per la maggior parte nel Sud. Insomma occorreranno ancora almeno sei mesi prima che possa cominciare a dare i propri frutti la nuova normativa che, adeguando il meccanismo Marcora alla disciplina comunitaria in materia di concorrenza e di aiuti alle piccole e medie imprese, ne salva la filosofia ampliandone il campo di applicazione e apportando importanti innovazioni.

La legge prevede che il Ministero dell'Industria sottoscriva direttamente quote di capitale sociale della CFI, eliminando così tutti i passaggi burocratici successivi alla decisione della finanziaria di assumere la partecipazione richiesta, con un risparmio di tempi quantificabile in circa 14 mesi. Sulla base del nuovo meccanismo di intervento la CFI potrà detenere una partecipazione di minoranza - fino al 49 per cento del capitale complessivo - per un periodo non superiore ai 10 anni. La CFI potrà inoltre erogare finanziamenti alle cooperative partecipate, nel rispetto della normativa sugli aiuti alle piccole e medie imprese.

A differenza della vecchia normativa, la qualifica del cassintegrato, del licenziato o dell'iscritto nelle liste di mobilità, non costituisce più un requisito essenziale, ma attribuisce all'iniziativa solo il diritto di essere valutata prima delle altre. Si tratta di una novità che può favorire l'intervento anche in piccole cooperative e in cooperative sociali, nel settore della produzione e lavoro, costituite tra lavoratori dipendenti da aziende poste in vendita dai proprietari, o tra dipendenti pubblici addetti a servizi che l'Amministrazione pubblica intende dismettere. Sarà possibile finanziare operazioni di acquisto di società da parte dei dipendenti, e di gestione di servizi dismessi sia dal settore privato che

dalla Pubblica amministrazione.

È interessante sottolineare, a tale proposito, come recentemente siano giunte alla CFI sollecitazioni per intervenire in iniziative che potrebbero scaturire da ospedali pubblici della Lombardia, della Toscana e del Lazio. Ancora: nel nuovo assetto dei servizi pubblici che uscirà dal disegno di legge presentato in Parlamento, la CFI potrà svolgere un ruolo significativo soprattutto per quanto riguarda la privatizzazione dei trasporti e la logistica. Com'è evidente, la nuova normativa apre notevoli prospettive di crescita per una società come CFI, che potrà dispiegare in pieno le proprie potenzialità sulla base dell'esperienza e delle competenze maturate.

Tuttavia, in attesa del varo della nuova legge, anche nel 1999 la CFI dovrà limitarsi alla gestione delle vecchie partecipazioni. Nel contempo è impegnata in un programma di sensibilizzazione e promozione della nuova legge, dal quale è legittimo attendersi in un biennio almeno 300 nuove domande, un terzo delle quali potranno essere accolte, con la creazione di circa 4 mila posti di lavoro.

Nasce l'Apu in difesa dei piccoli proprietari di case

Dicembre 1999

Nel prossimo triennio 120 mila inquilini potrebbero diventare proprietari dell'alloggio nel quale vivono. Secondo stime attendibili, saranno oltre 50 mila gli alloggi degli enti previdenziali posti in vendita, circa 60 mila quelli pubblici venduti (Iacp, Poste, Ferrovie, Comuni ecc.), e 10 mila quelli di società assicurative, banche e grandi proprietà immobiliari. A suffragare questa previsione stanno le 43 mila lettere già inviate dagli enti previdenziali per la vendita del proprio patrimonio, nonché la previsione di snellimento delle procedure di vendita per gli alloggi di Poste, Ferrovie e Demanio, previste nella Finanziaria in discussione in Parlamento.

A partire da queste considerazioni l'Ancab che raggruppa le cooperative di abitanti aderenti alla Legacoop, il Sunia, sindacato degli inquilini e assegnatari, e l'Assocond, organizzazione di rappresentanza di cittadini proprietari di abitazioni in edifici condominiali, hanno dato vita all'Apu, associazione dei proprietari utenti, che nei prossimi mesi si svilupperà costituendo associazioni provinciali in tutti i più importanti capoluoghi di provincia del Paese.

La nuova associazione ha lo scopo di tutelare e organizzare i diritti e gli interessi di chi abita direttamente la casa in proprietà. Si tratta, secondo calcoli effettuati sulla base di dati diffusi dall'Istat, di circa 13 milioni e mezzo di famiglie. Insomma, otto famiglie italiane su dieci vivono in case di proprietà; tra queste, almeno 6 vivono in abitazioni nell'ambito di edifici in condominio.

Si tratta di un numero enorme di famiglie, che si trovano periodicamente alle prese con i problemi connessi alla proprietà condominiale: l'assemblea e i rapporti con l'amministrazione, l'invecchiamento delle abitazioni e degli impianti domestici e comuni, la necessità di lavori, un carico fiscale pesante e articolato in una esagerata pluralità di tributi, i costi sempre crescenti che come utenti-consumatori devono fronteggiare per acquistare i beni e i servizi d'uso condominiale.

Ogni anno le famiglie italiane spendono circa 40 mila miliardi per quote di spese condominiali ed oneri accessori connessi all'abitazione, esclusa la manutenzione straordinaria e le ristrutturazioni. È un'entità economica rilevantissima, sulla quale hanno forte incidenza il nero e il sommerso, facilitati dalla mancanza di trasparenza, di chiarezza e di adeguati controlli nell'ambito condominiale. Su questa materia, spesso fonte di liti giudiziarie che hanno un vero e proprio record di incidenza sul contenzioso civile dei Tribunali - 15 cause civili su 100 riguardano infatti problemi condominiali -, c'è un vuoto di rappresentanza e di partecipazione dei veri protagonisti: i proprietari diretti. L'Apu intende contribuire a tutelare i diritti di questi soggetti nei confronti delle istituzioni, delle associazioni degli amministratori, delle imprese e dei soggetti che forniscono beni e servizi.

La scelta di costituire questa associazione cade in un momento particolare per la proprietà diretta dell'abitazione. Nei prossimi mesi saranno infatti avviati massicci piani di dismissione e vendita di alloggi pubblici: oltre al completamento dei piani di vendita delle case popolari previsto dalla legge 560, gli enti previdenziali pubblici metteranno in vendita gran parte del loro patrimonio abitativo secondo un indirizzo ribadito dalla Legge finanziaria 2000, che ha inteso accelerare i piani di dismissione. Molti degli attuali inquilini acquisteranno, direttamente o in forma cooperativa, l'alloggio in cui abitano in affitto.

Dovranno quindi affrontare una massa di problemi e di scadenze: dalla costituzione del condominio al recupero di un patrimonio carente di manutenzioni e di adeguamenti tecnologici, da una fiscalità del tutto nuova e complicata per chi per la prima volta da inquilino diventa proprietario, alla revisione del catasto che a breve dovrà intervenire, al libretto d'edificio. L'Apu si rivolge, in particolare, a questi cittadini, ma anche a chiunque abiti la casa di proprietà, con un pacchetto di proposte dirette a salvaguardare i loro diritti, modificare le leggi, confrontarsi con i vari interlocutori interessati, difendere l'utente dalle insidie del mercato dei beni e dei servizi condominiali senza regole.

Oltre a questo, l'associazione intende approntare tutta una serie di servizi di consulenza e assistenza, con propri sportelli amministrativi, legali, fiscali, tecnici e urbanistici.

La finalità è quella di tracciare e certificare, a vantaggio dell'utente diretto, i profili di qualità e di correttezza che il mercato deve offrire al condominio. L'organizzazione intende affermarsi con decise caratteristiche di snellezza ed efficienza, puntando anche all'utilizzo delle nuove tecnologie. Tra le prime realizzazioni vi sarà, infatti, un sito Internet che consentirà, a chi lo voglia, di associarsi e di avere consulenze anche in rete.

Italia Distribuzione per contrastare i colossi stranieri

Gennaio 2000

La profonda fase di riorganizzazione della distribuzione commerciale sta investendo in modo deciso l'Europa, con conseguenze rilevanti anche per l'Italia. L'arrivo del gigante statunitense Wal-Mart - prima in Germania e poi, con l'acquisizione di Asda, in Gran Bretagna - ha dato avvio a un processo di ridefinizione degli equilibri tra i grandi gruppi, con segnali evidenti di reazione che lasciano facilmente prevedere una fase di nuove concentrazioni tra i soggetti. Un caso esemplare quello della fusione tra Carrefour e Promodés, che ha dato vita ad un gruppo che detiene posizioni di leadership, o comunque rilevanti, nei Paesi dell'Europa mediterranea: Francia, Spagna, Portogallo, Italia e Grecia.

Insomma sempre più la distribuzione, da fenomeno essenzialmente locale, diventa globale. E in un contesto competitivo che vede l'intervento crescente di grandi multinazionali (ormai oltre il 30 per cento della distribuzione moderna), l'Italia soffre, rispetto agli altri Paesi europei, uno scarto negativo, in termini di capacità di competere ai livelli che oggi sono imposti. Pesano, in particolare, una fortissima frammentazione dei soggetti, una modernizzazione di rete relativa ed una scarsa presenza di rete veramente innovativa. Tutti fattori che rischiano di rendere incolmabile il divario che separa la distribuzione italiana dai grandi concorrenti (Wal-Mart, Carrefour-Promodés, Auchan) e che di fatto indebolisce la stessa struttura dell'industria e della produzione italiana, già fortemente minacciata dall'ingresso massiccio di prodotti stranieri.

È sullo sfondo di questo scenario che la Coop Italia e la Conad, i consorzi delle due grandi realtà della distribuzione associata italiana che fanno capo alla Legacoop, hanno costituito una società d'acquisto comune, denominata Italia Distribuzione, consorzio italiano della distribuzione associata e cooperativa.

L'obiettivo è quello di migliorare le condizioni di acquisto nell'area dei prodotti di largo consumo, con conseguente

beneficio per i consumatori italiani, mantenendo comunque la propria autonomia di imprese sul mercato. L'accordo riguarda, infatti, l'ambito degli acquisti dei due consorzi cooperativi e non incide sulle politiche di insegna e di vendita dei due gruppi, che manterranno le proprie caratteristiche distintive nella strategia di marketing, vendite e sviluppo della rete commerciale, e la loro autonoma struttura organizzativa.

La strada dell'alleanza strategica intrapresa dalla Coop e dalla Conad può, quindi, consentire di mantenere una capacità negoziale competitiva con quella della concorrenza internazionale - anche in previsione degli effetti sui mercati derivanti dall'introduzione dell'euro -, che si tradurrà in vantaggi per i consumatori in termini sia di prezzi che di ricchezza dell'assortimento. Inoltre, la creazione di questo importante accordo nel settore distributivo nazionale, favorendo il rapporto con l'industria e la produzione italiana, può promuovere progetti di valorizzazione di prodotti tipici nazionali e regionali che potranno avere migliore accesso al mercato. Eppure c'è stato subito chi ha criticato questo accordo, vedendovi una concentrazione che sarebbe lesiva della concorrenza. A questa obiezione si può rispondere con poche, brevi considerazioni.

I preconsuntivi 1999, calcolati secondo le rilevazioni Nielsen, stimano in circa 16 mila miliardi le vendite al dettaglio della Coop e in 9.800 quelle della Conad, con una quota di mercato che raggiunge rispettivamente l'11,8 per cento e l'8,5 per cento. Significa che le vendite stimate della Coop, attualmente leader della distribuzione italiana, rappresentano poco più del 5 per cento di quelle del colosso Walmart che, come abbiamo già detto, sta facendo «shopping» di imprese distributive europee.

Questi processi, come abbiamo prima sottolineato, insieme allo sviluppo prevedibile del commercio elettronico, stanno trasformando la distribuzione commerciale in un mercato globale. L'accordo tra la Coop e la Conad è, in realtà, una risposta italiana al processo di concentrazione in atto nella distribuzione commerciale su scala europea. Un segnale di vitalità imprenditoriale che sarebbe auspicabile fosse di modello e di stimolo per analoghe iniziative da parte di altri soggetti della distribuzione del nostro Paese.

Nessuno ci credeva, siamo un popolo di interinali

Febbraio 2000

L'introduzione del lavoro temporaneo in Italia - la vera novità tra le misure di flessibilità contenute nel «pacchetto Treu» - era stata accolta con un certo scetticismo: da parte sia di chi lamentava un eccesso di vincoli nella sua formulazione, sia di chi ne sottolineava le possibili conseguenze in termini di precarizzazione del rapporto di lavoro. A due anni dall'entrata in vigore della legge i fatti si sono incaricati di smentire chi dubitava dell'efficacia dello strumento come contributo alla soluzione dei problemi occupazionali. Alla fine dell'anno appena concluso sono state più di 200 mila le persone che hanno trovato un'occupazione temporanea rispetto alle 50 mila dell'anno precedente. Una crescita impetuosa che pare destinata a proseguire se è vero, come stimano gli analisti della Merrill Lynch, che in Italia il mercato del temporaneo crescerà, nel prossimo decennio, con un tasso annuo del 23 per cento contro una media del 10 per cento riferita al mercato globale.

Rispetto al dato complessivo, particolarmente soddisfacente è il bilancio dei primi due anni di attività di Obiettivo Lavoro, l'unica agenzia non-profit italiana di lavoro temporaneo, nata da un progetto della cooperazione e dell'economia sociale. Ventiduemila persone avviate al lavoro, un quarto delle quali assunte a tempo indeterminato dalle aziende utilizzatrici, con un aumento di occupazione «a tempo pieno» pari ad oltre 10 mila unità; 6 milioni di ore lavorate; 280 ore medie per «missione» rispetto alle 166 del mercato italiano; oltre 140 miliardi di fatturato. L'assenza di finalità lucrative, la qualità e la tempestività delle forniture, l'assoluto rispetto delle garanzie per i lavoratori, hanno alimentato una crescente fiducia del mercato, che si è tradotta in una forte espansione dell'attività.

Oggi Obiettivo Lavoro si colloca al primo posto tra le agenzie italiane di lavoro temporaneo, e al terzo posto assoluto, con una quota di mercato pari al 15 per cento; annovera tra i propri clienti soggetti di primo piano, come l'Atac, azienda di trasporto pubblico del Comune di Roma, al-

la quale ha fornito 400 autisti per un periodo di 4 mesi. Inoltre ha siglato un contratto con l'Agazia del Giubileo, cui fornisce 200 lavoratori da impegnarsi, dal dicembre '99 al gennaio 2001, nel servizio di accompagnamento turistico per i pellegrini. Gli operatori del settore hanno però più volte sottolineato la necessità di modificare la legge eliminando una serie di vincoli per accrescere il significativo contributo che il temporaneo può dare come strumento sia di contrasto del lavoro nero sia di inserimento al lavoro.

Le richieste delle agenzie di lavoro temporaneo hanno trovato un sostanziale accoglimento. Il Parlamento ha approvato un emendamento alla legge finanziaria 2000, proposto dal Governo, che prevede novità per il lavoro interinale. Sono stati eliminati i vincoli che vietavano l'utilizzo del temporaneo per le qualifiche impiegate in agricoltura e in edilizia; è stata affidata alla contrattazione collettiva l'individuazione delle mansioni che non possono essere utilizzate nel lavoro temporaneo, tenendo in particolare considerazione quelle pericolose; è stato ridotto da 5 al 4 per cento il contributo obbligatorio che le agenzie debbono versare per la formazione dei lavoratori temporanei; e le relative risorse, prima affidate alla gestione dell'Inps, vengono accumulate in un Fondo nazionale controllato dalle organizzazioni sindacali e dagli operatori del settore.

L'avvio di questa esperienza testimonia come gli strumenti della flessibilità, in un quadro di regole efficaci, possano dare un contributo importante alla competitività delle imprese e alla crescita dell'occupazione. Si tratta di proseguire nella strada già intrapresa, continuando l'opera di modernizzazione dei rapporti di lavoro. È auspicabile che vengano coerentemente applicate le direttive europee in materia. Finora, almeno in taluni casi, il loro recepimento è avvenuto in modo tale da non rispondere agli intendimenti che le hanno ispirate, e da rendere più rigide norme che dovrebbero invece accrescere la flessibilità. Oltre al lavoro interinale, va incentivato il ricorso al part-time e va affrontato anche il tema di un'equilibrata riforma dello statuto dei lavoratori senza drammatizzazioni e arroccamenti di principio, ma anche con la consapevolezza, da parte di tutti, che un Paese davvero moderno non si costruisce su una compressione dei diritti. E che si tratta, in ultima istanza, di coniugare le esigenze della crescita con quelle dell'equità sociale.

Case degli enti: sconti del 45 per cento agli inquilini

Marzo 2000

Da oggi gli inquilini che vorranno acquistare gli alloggi in vendita degli enti previdenziali potranno farlo alle migliori condizioni, grazie al supporto tecnico-organizzativo fornito dalle centrali cooperative (Ancab-Legacoop, Federabitazione-Confcooperative, Aica-Agci) e dai sindacati degli inquilini (Sunia, Sicut, Uniat). Le sei organizzazioni, che da poco più di un anno hanno costituito unitariamente l'«Agenzia per il rilancio degli affitti», hanno infatti predisposto i programmi di acquisto, organizzato in cooperativa, per gli alloggi degli enti previdenziali, con piani finanziari ad hoc per acquisire interi stabili, con garanzie di permanenza in affitto per gli inquilini che non possono partecipare all'operazione.

La formula cooperativa consentirà sia di tutelare coloro che non possono comprare l'abitazione, dando loro l'opportunità di mantenere l'alloggio in locazione, sia di far ottenere condizioni più convenienti agli inquilini che vorranno diventare proprietari dell'alloggio in cui abitano. Infatti, mentre nel caso dell'acquisto frazionato la legge prevede uno sconto del 30 per cento sul prezzo di mercato dell'alloggio libero, se esso è organizzato dalle cooperative queste possono usufruire di un ulteriore sconto del 10-15 per cento, totalizzando così una riduzione del prezzo fino al 45 per cento. Inoltre, attraverso l'acquisto organizzato in blocco tramite la cooperativa, è possibile, come già detto, trovare soluzioni che consentano la permanenza in locazione negli immobili agli inquilini che non sono in grado di acquistare. Un vantaggio ulteriore è rappresentato dalle economie di scala che sarà possibile realizzare, con la gestione in cooperativa nelle spese amministrative, tecniche, legali.

Il progetto delle organizzazioni prevede, complessivamente, l'acquisto di 19.015 alloggi che rappresentano il patrimonio immobiliare degli enti che verrà messo in vendita. I piani finanziari già predisposti dalle organizzazioni cooperative e dai sindacati degli inquilini riguardano la prima tranche, pari a 4.015 alloggi, che verrà ceduta entro il 2000.

La spesa totale prevista per i piani già predisposti, relativa appunto agli alloggi in vendita entro il 2000, ammonta - stimando un costo medio per alloggio pari a 130 milioni - a 520 miliardi di lire.

A questi vanno poi aggiunti altri 1.950 miliardi circa per i restanti 15 mila alloggi del patrimonio degli enti, per i quali è in via di predisposizione il piano finanziario. Ciò porterà ad una entrata per gli enti pari a circa 2.470 miliardi: più della metà delle previsioni di entrata della Finanziaria 2000 per la cessione del patrimonio immobiliare degli enti previdenziali pubblici. Tuttavia, nella realizzazione dell'intera operazione di vendita del patrimonio degli Enti si riscontrano tuttora gravi ritardi. In particolare, i promotori dell'iniziativa hanno puntato il dito contro quelli che hanno definito «inspiegabili rinvii» da parte degli enti previdenziali nella valutazione dei prezzi di vendita delle case e negli accordi con le banche per l'erogazione dei mutui a basso tasso di interesse a favore dei futuri acquirenti. Inadempienze per le quali non ci sono spiegazioni ragionevoli, a meno che non si voglia pensare a pressioni per lasciare spazio agli acquisti da parte di società immobiliari.

Se dovesse prevalere un simile orientamento, si finirebbe per danneggiare gli inquilini che non potrebbero usufruire della percentuale di riduzione di circa il 40-45 per cento prevista dalla legge nel caso di acquisto di cooperativa, e non si offrirebbe quella tutela agli inquilini in affitto che solo le cooperative di abitazione sono in grado di garantire in quanto associazioni di utenti. Per questo motivo i promotori dell'Agenzia hanno annunciato, nel caso in cui permanessero questi ritardi, l'intenzione di avanzare una propria iniziativa autonoma, d'accordo con le banche, per l'erogazione dei mutui e per la valutazione del prezzo degli immobili, da ispirare a criteri di equità ed evitando di produrre turbative nel mercato immobiliare.

Coop pronte a investire nel Sud

Aprile 2000

Sulla «priorità Mezzogiorno» si registrano segnali che inducono all'ottimismo da un lato, al pessimismo dall'altro. Tra i segnali positivi vi sono, senza dubbio, i dati sulla natalità imprenditoriale relativi al 1999, recentemente diffusi dall'Unioncamere. Il Mezzogiorno si conferma, per il quarto anno consecutivo, alla testa delle aree più attive, con un tasso medio annuo di crescita, tra il 1996 e il 1999, pari al 2,1 per cento, mentre nel resto d'Italia il numero delle imprese è cresciuto dell'1,4 per cento. In questo trend si inseriscono anche le imprese cooperative. I dati elaborati dall'Ufficio Studi della Legacoop evidenziano che delle 848 nuove adesioni alla Centrale, ben il 44 per cento riguardano cooperative formatesi nelle regioni del Sud.

La buona vitalità imprenditoriale che il Mezzogiorno mostra di avere rappresenta senza dubbio una condizione importante per attrarre investimenti, insieme con l'impegno articolato, di cui va dato atto al Governo, di programmazione degli interventi e di razionalizzazione degli strumenti per il Mezzogiorno. Purtroppo è disseminata di numerosi ostacoli la strada di chi - come le imprese cooperative che hanno pronti progetti nel settore agroindustriale, nei servizi e nella distribuzione commerciale - vuole investire nel Mezzogiorno, convinto delle potenzialità di quelle aree.

Il primo, e maggiore, è rappresentato dalla pubblica amministrazione, i cui comportamenti, spesso vessatori, scoraggiano anche chi parte con le migliori intenzioni. Solo a titolo di esempio, in Campania e in Puglia le cooperative di consumatori hanno visto i loro progetti bloccati e ritardati, con gravi danni sul piano economico e dell'occupazione. È un problema serio, che va superato, pena il rischio concreto che si finisca per intaccare la fiducia degli operatori, fattore indispensabile per il decollo degli investimenti.

Ma c'è un grosso fattore che incide negativamente sulla crescita del Mezzogiorno: la dubbia efficacia finale delle risorse pubbliche per lo sviluppo. A tale proposito sono eloquenti i risultati di uno studio effettuato dal centro studi

Cles in collaborazione con la Legacoop. Dalla ricerca emerge che le Finanziarie 1999 e 2000 hanno stanziato complessivamente, per lo sviluppo delle aree depresse e del Mezzogiorno, oltre 42 mila miliardi.

Si tratta di una massa rilevante di risorse, la cui destinazione finale è però difficilmente quantificabile, anche a causa dei rallentamenti che si producono nel percorso che la spesa compie verso l'erogazione, e che non sempre sono sotto controllo da parte dell'amministrazione centrale. Dal confronto tra le due ultime Finanziarie si evince che le risorse disponibili per le aree depresse sono passate dai 15.502 miliardi del 1999 ai 26.762 del 2000, con un incremento di quasi il 73 per cento.

In crescita anche la ripartizione delle risorse da parte del Cipe, che è salita da 1.900 a 4.550 miliardi, con un incremento del 140 per cento; mentre, per quanto riguarda l'assegnazione di risorse, il calcolo effettuato, possibile solo per il 1999, le quantifica in 2.024 miliardi. È cresciuto anche, con un aumento pari al 4,2 per cento, l'ammontare complessivo delle risorse previste nella regionalizzazione della spesa in conto capitale proveniente dai bilanci di previsione delle Amministrazioni dello Stato, che è passato dai 9.458 miliardi del 1999 ai 9.855 del 2000.

In linea di massima, quindi, si registra uno sforzo del Governo di assegnare risorse aggiuntive alle aree depresse e al Mezzogiorno. Ma i rallentamenti che si possono successivamente produrre nel percorso che la spesa segue verso l'erogazione e che non sempre sono sotto controllo da parte dell'amministrazione centrale, rendono praticamente impossibile dire quale sarà l'effetto nell'economia meridionale di un aumento delle risorse di competenza.

A tale proposito, lo studio fa rilevare, sulla base delle elaborazioni compiute su dati del Ministero del Tesoro, la riduzione dei pagamenti di cassa per interventi nelle aree depresse tra il 1996 e il 1998, che sono passati da 11.200 a 7.710 miliardi, complessivamente tra le spese correnti e quelle in conto capitale. Più marcata, pari al 36 per cento, la riduzione della spesa in conto capitale nel triennio considerato, soprattutto a causa delle restrizioni avvenute con le manovre di bilancio per il '97 e il '98, con le quali si sono limitati i trasferimenti di risorse e sono stati apportati tagli alle autorizzazioni di cassa per interventi in aree depresse.

Lo studio rileva, però, un incremento delle spese in conto capitale tra il 1997 e il 1998, passate da 5.758 a 6.852 miliardi, che potrebbe interpretarsi come un'inversione di tendenza, ovviamente auspicabile. C'è, insomma, ancora molto da fare per trasformare le potenzialità del Sud in crescita economica e in nuova occupazione. Il tempo a disposizione, però, non è molto se si vuole dare anche al Mezzogiorno l'opportunità di agganciare la ripresa in atto e avviare una vera fase di sviluppo.

Società di professionisti aperte a tutti

Novembre 2000

Le ultime scelte legislative formulate dal Governo in materia di esercizio delle libere professioni destano forte preoccupazione. Esse contraddicono la volontà, espressa dai Governi della presente Legislatura, di riformare complessivamente e sostanzialmente la disciplina degli Ordini professionali e dell'esercizio delle libere professioni. Volontà suffragata dalle posizioni manifestate più volte dall'Autorità garante della concorrenza che, preoccupata anche per il rischio di lasciare i segmenti più ricchi della domanda alle imprese estere localizzate in Italia, ha affermato, appunto, la necessità di una riforma sistematica della materia e l'assenza assoluta di ragioni per ostacolare l'esercizio della professione in forma societaria.

Sono posizioni ispirate dalla Corte di Giustizia europea, dalla Commissione europea, da provvedimenti internazionali, e non sono estranee, tra l'altro, alla legislazione italiana, come dimostra l'ultima versione della legge Merloni. La proposta concepita dal Ministero della Giustizia è lontanissima da tali intendimenti e dalle elaborazioni prodotte in seguito all'approvazione della legge Bersani, la numero 266 del 1997, che aveva abrogato il divieto di svolgere le libere professioni in forma di impresa, o dalle conclusioni della Commissione Mirone.

È una proposta caratterizzata da una spiccata filosofia pubblicitica delle professioni intellettuali, assolutamente chiusa alle regole del mercato. Non sembra, certo, questa la via migliore per tutelare gli interessi del cittadino né per migliorare la qualità delle prestazioni professionali in Italia. Anche per quanto riguarda la nuova disciplina delle società tra professionisti, non si può nascondere una forte delusione sulla proposta di modello societario concepita dal Ministero. Si propone, fondamentalmente, una società di persone chiusa all'apporto di capitali esterni, fondata sui principi della personalità delle prestazioni professionali e interdetta a ogni evoluzione di stampo imprenditoriale.

Per evitare qualsiasi equivoco o «contaminazione», la so-

cietà tra professionisti dovrà essere una società di diritto speciale, diversa cioè dagli altri tipi societari previsti dal Codice civile. Contaminazione che si vuole escludere anche nella base sociale, stabilendo che questa dovrà essere composta esclusivamente da soggetti esercenti libere professioni ed iscritti ai rispettivi Ordini professionali. L'unica nota positiva è la possibilità che le società in esame siano multiprofessionali.

La Legacoop ha sostenuto pubblicamente quelle soluzioni che prevedevano la possibilità di scelta tra le diverse forme societarie previste dal Codice civile, l'ammissione di società con oggetto pluriprofessionale ma anche la possibilità di partecipazione di altri soggetti, purché compatibili con il corretto esercizio delle professioni. Non per nulla abbiamo più volte affermato l'idoneità del modello cooperativo - grazie a caratteristiche come il voto per testa, la variabilità del capitale sociale, la valorizzazione dell'elemento personale rispetto al dato finanziario - ai fini dell'esercizio in forma associata della libera professione e del migliore accesso alle professioni per i giovani laureati. Immobilismo e chiusure corporative hanno da sempre impedito un processo di innovazione e quest'ultima proposta del Ministero sembra essere un frutto di tali retaggi.

Alcuni Ordini professionali pretenderebbero addirittura passi indietro su scelte legislative già compiute, quale quella delle società di professionisti nel settore dei lavori pubblici. Non si ha neppure attenzione alle iniziative imprenditoriali già avviate da centinaia di professionisti che vi hanno investito il loro futuro lavorativo. Il tema delle libere professioni è strategico per il futuro del Paese. Se il disegno di legge in esame non trovasse i tempi sufficienti per essere approvato in Parlamento, occorrerà che la prossima Legislatura lo affronti con l'urgenza necessaria, a partire dall'eredità elaborativa e di principi che l'attuale Governo lascerà al prossimo. Con la speranza che raccolga le nostre ed altre indicazioni per imprimere un nuovo corso alle libere professioni.

Case: nuovi sistemi per nuove necessità

Gennaio 2001

Parlare di problema abitativo in un Paese - l'Italia - dove il 69 per cento delle famiglie vive in una casa di proprietà può sembrare fuori luogo. Ma se dal dato complessivo si passa a considerazioni più analitiche, ci si accorge che non è così. Le organizzazioni imprenditoriali quantificano in 200 mila unità la domanda insoddisfatta di mano d'opera nelle aree a più elevato tasso di sviluppo e indicano come uno dei principali ostacoli l'indisponibilità di alloggi in affitto. Continua a crescere, per effetto dei flussi di immigrazione, la popolazione straniera residente in Italia, che ha raggiunto quota 1.270.553 unità. Gli ultrasessantacinquenni sono passati, in quarant'anni, dal 9,5 al 17,4 per cento e si prevede che nei prossimi trent'anni supereranno un quarto del totale della popolazione. Dei 300 mila studenti universitari fuori sede solo un decimo possono contare su un'offerta di alloggio in strutture dedicate.

Si capisce, da questi esempi, che esistono nuovi bisogni abitativi - legati alla domanda di mobilità proveniente dal mercato del lavoro, alle esigenze degli immigrati, all'invecchiamento della popolazione, alle necessità degli universitari fuori sede - cui è necessario dare una risposta efficace. Senza dimenticare, come rileva uno studio del Ministero dei Lavori Pubblici, che 960 mila famiglie avrebbero bisogno di un sostegno pubblico per rendere il canone compatibile con il loro livello di reddito, con un fabbisogno annuo di contributi complessivi pari a 2.300 miliardi, più del doppio delle risorse disponibili.

Cosa fare per rispondere ad un quadro del genere? La più recente legislazione a sostegno delle politiche abitative ha ripreso con forza - grazie all'iniziativa delle organizzazioni cooperative - il tema del sostegno all'incremento dell'offerta di alloggi in locazione per redditi medio bassi. Adesso è necessaria però una nuova politica dell'abitazione. Occorre introdurre, anche nel settore dell'edilizia sociale, elementi di competitività - per aumentare l'efficacia della spesa, elevare la qualità dell'offerta, ridurre i tempi di risposta ai bi-

sogni - e cambiare le regole per far crescere una pluralità di soggetti selezionati per le capacità professionali e gestionali, in grado di migliorare l'uso delle risorse pubbliche.

Il primo passo da compiere è quello della rapida approvazione del provvedimento sul disagio abitativo attualmente in discussione al Senato, che consentirebbe di cominciare ad introdurre elementi di competitività e di avviare una sperimentazione per dimostrare che anche in Italia esiste, presso gli operatori del settore, un interesse diffuso ad investire in alloggi destinati alla locazione agevolata. È in questo contesto che si inquadra la proposta della Legacoop, la quale prevede la realizzazione di progetti incentrati su un nuovo meccanismo abitativo concepito come «servizio alla persona», in grado di dare risposte ai nuovi bisogni, contro l'esclusione sociale e a sostegno dello sviluppo dei sistemi locali e del Paese.

I progetti destinati alla popolazione anziana mirano ad evitare il più possibile la «sanitarizzazione» della risposta ai problemi abitativi, con ricadute positive sia sulla spesa pubblica sia sulla qualità dei processi di invecchiamento. Per gli universitari fuori sede la proposta è quella di un programma di interventi finalizzati che punti, in particolare, all'utilizzazione di edifici pubblici dismessi e collocati in aree centrali e ad un appropriato uso delle tecnologie informatiche e telematiche. Per i lavoratori con problemi di mobilità la risposta possibile è quella di un sistema abitativo concepito più come servizio, che superi il tradizionale binomio proprietà-locazione; analoga la proposta per la popolazione immigrata in via di stabilizzazione, per la quale si prevede la realizzazione di «servizi» abitativi che facilitino questa fase di transizione, riducendo l'impegno finanziario pubblico, integrando l'offerta di strutture abitative adeguate con quella di servizi di accompagnamento sociale. Per rendere concretamente operative queste proposte serve, innanzitutto, un coordinamento delle risorse pubbliche attualmente disponibili, finalizzandole ad aumentare in modo decisivo l'offerta di alloggi in locazione, sviluppando progetti di finanziamento pubblico-privato.

Si potrebbe poi assumere l'Ici come imposta di scopo, destinandone il gettito, almeno in parte, alla realizzazione di abitazioni per le categorie deboli. In alternativa andrebbe individuata, nell'ambito della fiscalità regionale, una quota

di entrate a carico della collettività per la realizzazione di programmi di edilizia sociale. O si potrebbe considerare, come ulteriore incentivo, la riduzione o l'annullamento dell'Ici per un arco di tempo che permetta a cooperative e utenti di recuperare parte delle risorse investite.

Queste proposte chiamano in causa, com'è evidente, lo Stato, le Regioni, i Comuni. La disponibilità al confronto e alla collaborazione da parte di questi soggetti è indispensabile per avviare, in una logica di programmazione integrata, interventi in grado di consentire una riqualificazione dei tessuti urbani e la nascita di un'offerta competitiva di servizi destinati a migliorare i livelli della qualità della vita delle persone e delle famiglie.

Riforma pensioni: urge il confronto Governo-parti sociali

Aprile 2001

La riforma della previdenza pubblica, varata nel 1995, è giudicata da tutti gli osservatori internazionali innovativa e valida. Il passaggio al sistema a ripartizione di tipo contributivo, infatti, ha garantito risultati importanti sul terreno della finanza pubblica e su quello dell'equità e della flessibilità del sistema. E tuttavia essa presenta ancora elementi di eccessiva incidenza dei trattamenti di anzianità, di persistenti disparità delle aliquote contributive e dei rapporti contributi-pensioni fra le categorie, di differenti regimi e prestazioni fra le generazioni.

Una verifica attenta del nuovo sistema appare, dunque, necessaria. Occorre rivedere alcune norme e rimodulare le scadenze previste dalla riforma nel senso di una loro anticipazione, sia per contenere la spesa sia per rimuoverne i restanti caratteri di iniquità. Per quanto riguarda la previdenza complementare, è bene ricordare che la declinante copertura della previdenza pubblica ne richiede un rapido decollo. Se non superata rapidamente, l'insoddisfacente fase di avvio dei fondi pensione, principali soggetti attuatori della previdenza complementare, potrebbe trasformare gli interventi passati e futuri sulla previdenza pubblica in un taglio netto delle prestazioni complessive.

È appena il caso di ricordare, infatti, che la previdenza pubblica garantisce «attualmente» una copertura del 75-80 per cento sull'ultimo stipendio (dopo 40 anni di lavoro), mentre il nuovo sistema previdenziale garantirebbe mediamente una copertura non superiore al 40-60 per cento. La previdenza complementare ne deve, pertanto, integrare le prestazioni in modo da permettere il mantenimento di condizioni di vita adeguate sia per ovvie ragioni di equità sociale sia per meno evidenti, ma non meno importanti, ragioni di sostegno della domanda interna.

Il pieno decollo della previdenza complementare può essere accelerato agendo fondamentalmente su tre linee di azione: attuando una strategia di comunicazione e un minimo di politiche formative; intervenendo sulle procedure e

rendendo meno laboriosa l'adesione dei lavoratori ai fondi, anche attraverso forme di partecipazione collettive che salvaguardino la volontarietà; mobilitando un maggior numero di risorse per la previdenza complementare attraverso l'uso del trattamento di fine rapporto.

Occorre essere consapevoli del fatto che la terza linea di azione inciderà negativamente sulle imprese. Essa solleva problemi di natura finanziaria sia per il reperimento di fonti alternative di finanziamento, sia per la sostituzione di una fonte a basso costo come è appunto il trattamento di fine rapporto. Il «risarcimento» dei maggiori oneri dovrebbe avvenire attraverso una corrispondente riduzione del costo del lavoro, con un mix di riduzione diretta e di fiscalizzazione della contribuzione.

La progressiva limatura degli oneri della previdenza pubblica dovrebbe essere, inoltre, proporzionale ai maggiori costi sostenuti dalle imprese per l'effettiva adesione di propri dipendenti ai fondi pensione. L'uso della sospensione d'imposta, proposto in alcuni ambienti economici, appare improprio e inefficace perché si tratterebbe di un indennizzo svincolato dall'adesione reale ai fondi. Da più parti si è affermato, inoltre, che non è ammissibile obbligare per legge i lavoratori a non accantonare presso l'azienda il trattamento di fine rapporto. L'argomento ha una propria forza, anche se non ricordiamo simili alzate di scudi quando si obbligarono per legge le aziende agricole ad accantonare il trattamento di fine rapporto degli impiegati presso l'Enpaia, obbligo tuttora vigente e reiterato da un recente provvedimento. Il tema della libertà di scelta è comunque rilevante, e a questo riguardo sarebbe corretto avanzare una proposta che tenda a garantire tutti i soggetti in campo: i fondi pensione, i lavoratori e le imprese.

I lavoratori dipendenti dovrebbero accedere agli stessi livelli di deducibilità fiscale di tutti gli altri cittadini, indipendentemente dall'uso del trattamento di fine rapporto. Lo Stato, poi, attraverso la leva fiscale e altri meccanismi di incentivazione e disincentivazione, dovrebbe favorire un uso socialmente utile di tale risorsa. In questo modo si garantirebbero tutte le opzioni possibili con maggiore libertà di scelta: l'uso da parte del lavoratore come liquidità immediata, l'accantonamento in azienda, il versamento nei fondi pensione. Tutto ciò, ovviamente, con livelli di tassazione

fortemente decrescenti fra la prima opzione e l'ultima.

Appare insomma indispensabile riprendere rapidamente il confronto Governo-parti sociali per una verifica dei risultati della riforma e per definire le misure sulla previdenza complementare e sul sostegno alle imprese. Occorre continuare ad operare per un'adeguata riduzione del costo del lavoro, così com'è necessario definire, fin da ora, gli indirizzi generali per ulteriori interventi sulla previdenza pubblica. Certamente è questo il modo migliore per intraprendere un'azione coerente e integrata sui vari aspetti che compongono il nuovo sistema previdenziale.

Quel che ci si aspetta dal nuovo Parlamento

Maggio 2001

La 13esima legislatura si è chiusa con una buona notizia per la cooperazione: l'approvazione della legge sul socio lavoratore. Un provvedimento per il quale la Legacoop si è a lungo battuta e che, nel complesso, garantisce certezza di regole in materia di rapporto di lavoro tra soci e cooperative. Si tratta di una legge che rafforza la possibilità di queste ultime di svolgere nel modo migliore il proprio ruolo peculiare nel panorama economico e sociale del Paese. Un ruolo che può essere riassunto nella volontà di contribuire, in un contesto nel quale si ripropone costantemente il tema del rapporto tra sviluppo ed etica, alla costruzione di un nuovo modello sociale e di uno sviluppo sostenibile, coniugando economia e socialità.

È questa la direttrice di fondo delle proposte di politica economica e sociale che la Legacoop avanza agli schieramenti in campo nella consultazione elettorale. Punto-base del «programma» della Legacoop è la valorizzazione dell'esperienza della cooperazione come fattore in grado di contribuire, anche a livello europeo, all'affermazione di un modello di società più moderna, solidale e partecipata e di un mercato basato sulla libera concorrenza, sulla specializzazione e sulla responsabilità sociale delle imprese. Con un forte richiamo al dettato dell'art. 45 della Costituzione, che riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata e impegna lo Stato a promuoverne lo sviluppo. Una norma non certo casuale, ma coerente con quei principi di libertà, giustizia e solidarietà che ispirano la prima parte della Costituzione e la cui attualità va confermata e difesa.

È da questi principi, dalla volontà di concretizzarli nel miglior modo, che trae alimento quel complesso di politiche e di riforme sul piano istituzionale, economico e sociale che la Legacoop propone per la prossima legislatura. È il caso dell'azione di consolidamento della crescita e dello sviluppo. La concertazione tra le parti sociali è stata determinante per conseguire il risanamento che ha consentito l'ingresso dell'Italia in Europa nel gruppo dei Paesi di te-

sta. Questo metodo, cui la Legacoop ha dato un appoggio convinto, va ora adeguato all'obiettivo dello sviluppo anche attraverso una sua omogenea diffusione territoriale, per allinearsi al nuovo quadro comunitario di sostegno 2000-2006, utilizzare in modo tempestivo i fondi e sostenere investimenti infrastrutturali e di incentivazione della base produttiva.

Accanto a questi elementi la Legacoop indica l'esigenza di rafforzare la domanda interna di imprese e famiglie puntando su una riduzione tendenziale della pressione fiscale e contributiva, per: favorire una riduzione del costo del lavoro; incrementare la spesa per la ricerca e l'innovazione, pubblica e delle imprese, con specifici incentivi fiscali; tutelare l'ambiente e favorire un modello di sviluppo sostenibile, migliorando la qualità della crescita e facendo degli elevati standard ambientali un motore di innovazione e di sviluppo; favorire la capitalizzazione delle cooperative e delle piccole e medie imprese; dare impulso allo sviluppo del Sud, puntando su una modernizzazione del mercato del lavoro e favorendo in modo più deciso l'emersione dell'economia sommersa.

Un terreno ugualmente decisivo è quello della definizione di un nuovo quadro istituzionale e di governo incentrato sul completamento del processo di federalismo «solidale e cooperativo», con l'obiettivo di rendere più efficiente il sistema democratico, più rapidi i percorsi decisionali e nel contempo di ampliare gli spazi di partecipazione. Grande rilievo assume, in questo ambito, l'esigenza di favorire un nuovo protagonismo dei soggetti sociali, puntando su una sussidiarietà che valorizzi le risorse della società e le integri nel ruolo delle istituzioni pubbliche.

Una prospettiva rispetto alla quale l'impresa cooperativa può svolgere un compito importante come modello idoneo a garantire i processi di riqualificazione dell'offerta, a coinvolgere gli utenti entro logiche di autogestione e di mutualità che rendono più efficace l'uso delle risorse, ad ampliare il numero dei soggetti fornitori dei servizi che incentivano la concorrenza. È possibile intraprendere - la cooperazione l'ha dimostrato - una via capace di unire equità, giustizia sociale e responsabilità individuale, di affermare un sistema di garanzie e nel contempo di necessarie flessibilità, di rafforzare la coesione sociale e la crescita economica e occu-

pazionale. Una prospettiva di particolare importanza soprattutto sul terreno decisivo di una riforma dello Stato sociale che, preservando il compito universalistico e redistributivo dello Stato, punti a un sistema in grado di dare risposte efficaci ai nuovi bisogni selezionando le tutele e offrendo nuove opportunità nei campi della cultura e della conoscenza, della previdenza, della sanità e assistenza, dell'abitazione.

I grandi problemi dell'invecchiamento della popolazione, del futuro delle giovani generazioni, dell'immigrazione, devono essere affrontati con politiche in grado di coniugare sviluppo e solidarietà, gestione del presente e visione del futuro. Vi sono, perciò, spazi importanti per agire, purché l'impresa cooperativa sappia tradurre i propri valori in fatti concreti e percepibili. La cooperazione non chiede privilegi, ma la possibilità di competere ad armi pari, considerando l'eccellenza imprenditoriale come condizione essenziale per realizzare nel modo migliore le finalità mutualistiche e concorrere a costruire il futuro del Paese.

È possibile creare lavoro

Ottobre 2001

Un anno di svolta che prelude a un futuro nel segno di una fiducioso ottimismo: potrebbe essere sintetizzato così il quadro uscito dall'assemblea della CFI, Compagnia Finanziaria Industriale, la società attiva da tempo nel campo della job creation, promossa dalle centrali cooperative Agci, Confcooperative, Legacoop e dai sindacati confederali Cgil, Cisl e Uil, per dare concreta attuazione alla legge Marcora. Una prospettiva rosea dopo cinque anni difficili, nel corso dei quali i rilievi critici dell'Unione europea prima, e della Corte dei Conti poi, avevano determinato un sostanziale blocco dell'operatività della legge stessa. Questa prevedeva l'impiego di fondi pubblici per la tutela dell'occupazione, da attuarsi con la partecipazione di specifiche società finanziarie al capitale sociale delle cooperative costituite da lavoratori di aziende industriali in crisi.

Ora una nuova legge, la 57 del 5 marzo 2001 - i cui decreti di attuazione sono stati pubblicati nei numeri 157, 171 e 198 della Gazzetta Ufficiale di quest'anno - ha adeguato la «Marcora» alla disciplina comunitaria in materia di tutela della concorrenza. Pertanto la Compagnia Finanziaria Industriale può riprendere a pieno regime l'attività di salvaguardia dell'occupazione e di promozione di impresa. Attività che, nei dieci anni di esperienza finora realizzata, si è tradotta nella partecipazione al capitale di 151 cooperative di lavoro, concorrendo alla creazione di oltre 6 mila nuovi posti, ad un costo unitario inferiore ai 25 milioni di lire.

Molteplici sono le novità introdotte dalla nuova legge di riferimento, dirette a conseguire effetti complessivamente positivi di snellimento del vecchio meccanismo. La prima, e più rilevante, prevede che il Ministero delle Attività produttive utilizzi le risorse attualmente giacenti nel Fondo per gli interventi a salvaguardia dell'occupazione, pari a circa 165 miliardi di lire, per sottoscrivere azioni di socio sovventore emesse dalle società finanziarie che ne facciano richiesta; la sottoscrizione comporta il conseguente ingresso di un rappresentante del Ministero nel Consiglio di am-

ministrazione e nel Collegio sindacale delle società stesse.

Ciò comporterà, operando la Compagnia Finanziaria Industriale con il proprio capitale sociale, una contrazione dei tempi di intervento. Infatti, una volta che la CFI, compiuta l'istruttoria, abbia deliberato l'assunzione di una partecipazione, non sarà necessario il passaggio burocratico per ottenere l'autorizzazione all'intervento e l'erogazione delle risorse per effettuarlo. Inoltre la nuova normativa, mentre limita la partecipazione della CFI a una quota di minoranza - la vecchia disciplina ne fissava l'apporto di capitale nella misura di un terzo del totale -, concede ad essa la possibilità di erogare alle cooperative partecipate finanziamenti agevolati secondo le regole comunitarie, e di prestare loro servizi a prezzi di mercato. Infine - altra novità della legge 57 -, si amplia la platea dei destinatari del provvedimento, in quanto il requisito soggettivo di cassintegrato, licenziato, iscritto nelle liste di mobilità, non è più essenziale, ma attribuisce solo un carattere di priorità nella valutazione dell'iniziativa. La CFI può assumere partecipazioni anche in piccole società cooperative e in cooperative sociali, purché iscritte nel settore Produzione e Lavoro del Registro prefettizio.

La nuova legge determina le condizioni per una piena ripresa delle attività che la CFI intende portare avanti rispettando il criterio di fondo che ne ha ispirato l'azione in questi anni: stretto rigore nella valutazione delle iniziative da finanziare, perché la promozione di imprese sane e forti è la via migliore per tutelare l'occupazione dei soci lavoratori. In questo senso la società intende anche svolgere, a favore dei potenziali utilizzatori della nuova legge, un'azione di informazione e di indirizzo verso settori diversi da quelli del tradizionale sviluppo di iniziative, puntando alla sanità e più in generale ai servizi pubblici da privatizzare, alla logistica, alla cooperazione sociale.

Un esempio di diversificazione dei settori di intervento: con la commessa ricevuta dalla Sviluppo Italia la CFI sta verificando in 13 Asl della Campania la propensione degli addetti ad attuare, attraverso lo strumento cooperativo, forme di affidamento all'esterno di servizi nel Servizio sanitario pubblico. Se la verifica avrà esito positivo, sarà possibile ripeterla in altre regioni, e diffondere tra gli operatori sanitari la conoscenza della CFI e della legge Marcora.

Finanziaria 2002: contro tutte le previsioni

Novembre 2001

Lo scenario economico che si prospetta, anche a causa degli effetti negativi indotti dall'atto terroristico contro gli Stati Uniti dell'11 settembre scorso, ha spiazzato tutte le previsioni sulle quali era stata impostata la legge finanziaria 2002. Per realizzare ritmi di sviluppo più sostenuti, realmente in grado di creare ricchezza e occupazione, è quindi necessario uno sforzo aggiuntivo che dovrebbe tradursi, tra l'altro, in un incremento degli investimenti pubblici e privati, nell'adozione di politiche di sostegno al processo di sviluppo e di internazionalizzazione delle piccole e medie imprese, di stimolo ai consumi delle famiglie.

Alla base di questa valutazione sulla Finanziaria 2002 - espressa anche nel corso dell'audizione della Legacoop da parte delle Commissioni Bilancio di Camera e Senato - vi è la constatazione che il contesto di generale rallentamento dell'economia mondiale fa apparire insufficienti gli strumenti che dovrebbero consentire una crescita del 2,3 per cento nel 2002 e superiore al 3 per cento negli anni successivi. In particolare, è sicuramente da ridimensionare la portata, come leva per lo sviluppo, della riduzione della pressione fiscale.

Lo spazio per riduzioni di imposte e contributi non può, realisticamente, superare i 3 o 4 punti nel corso del quinquennio, a patto che si mantenga un livello costante di avanzo primario pari al 5 per cento del prodotto interno. Se si volesse davvero scendere al 37,5 per cento, sarebbe necessario un drastico contenimento delle spese correnti anche di carattere sociale, che produrrebbe effetti regressivi opposti a quelli desiderati.

La politica fiscale dovrà essere fortemente selettiva e dovrà individuare e attuare solo quei provvedimenti che assicurino il maggior ritorno in termini di crescita. Da questo punto di vista la legge Tremonti-bis, che viene definita dal Governo un provvedimento di breve-medio periodo, va integrata con misure strutturali per evitare che si traduca, come si verificò nel 1994-1995, in un «effetto droga» con una

caduta verticale della domanda per investimenti nei periodi successivi. In questo senso sarebbe opportuno rilanciare la Dit e il credito di imposta.

Ma se una forte riduzione della pressione fiscale risulta in pratica impercorribile, quali sono le vie da seguire per favorire un più forte sviluppo? Oltre ad adottare misure che favoriscano il ricorso al credito al consumo (un prezioso volano, come dimostra l'esperienza statunitense, per la stabilità della spesa per consumi), occorre considerare che la competitività del Paese è legata, soprattutto, all'efficiente funzionamento del suo modello basato sulle piccole e medie imprese, sulle loro strategie di nicchia, sul territorio e sulla struttura di rete.

È quindi essenziale che l'azione di Governo si concentri sui fattori che possano consentire un reale sostegno ai processi di sviluppo e di internazionalizzazione delle piccole e medie imprese come condizione per la loro evoluzione dimensionale: miglioramento dei servizi, maggiore incentivazione dei consorzi per l'esportazione, destinazione di risorse adeguate alla creazione di una rete efficiente di consorzi di garanzia fidi territoriali. Nello stesso tempo è necessario tradurre in misure concrete - riduzione del cuneo fiscale, allargamento del ventaglio del costo del lavoro, riduzione della contribuzione sociale sui salari più bassi - il complesso di politiche, già individuate ma solo parzialmente attuate, dirette ad espandere la capacità produttiva delle piccole e delle medie imprese.

Senza trascurare l'introduzione di misure che incentivino le aggregazioni di tali piccole e medie imprese in forme societarie o consortili per far loro raggiungere la massa critica necessaria per utilizzare proficuamente lo strumento della finanza di progetto che il Governo dichiara di voler attivare a larga scala. Infine, è necessario creare le condizioni per il pieno dispiegarsi di tutte le capacità imprenditoriali esistenti nel Paese, di cui le imprese cooperative costituiscono una parte di rilievo.

A tale proposito, non si può che ribadire il giudizio negativo sulla vicenda dell'articolo 5 della legge delega per la riforma del diritto societario, il cui approdo si è risolto in un attacco alle imprese cooperative, segnatamente a quelle dai migliori risultati produttivi, ma, in realtà, estesa a tutte le cooperative: tutte, infatti, rischiano di essere gravemente

penalizzate nella possibilità di crescere e di competere ad armi pari. Il mancato coinvolgimento delle organizzazioni cooperative rappresenta un'omissione grave, cui il Governo dovrebbe rimediare rapidamente coinvolgendo le centrali riconosciute nel processo di scrittura dei decreti delegati, in modo da correggere errori ed incongruenze della norma delegata e, ove ciò non fosse possibile, riscrivere l'intero articolo 5. Tutto ciò nell'ambito di un più generale rilancio della politica di concertazione, tanto più indispensabile in una congiuntura difficile come quella che abbiamo oggi di fronte.

Definire le competenze di Stato e Regioni

Aprile 2002

Definire chiaramente le competenze legislative e di spesa dello Stato, delle Regioni e degli Enti locali in materia di lavori pubblici; attendere l'approvazione della direttiva europea relativa agli appalti; provvedere alla «manutenzione» della cosiddetta legge-quadro, modificandone successivamente gli aspetti che risultino eventualmente in contrasto con la norma comunitaria. È questa, in sintesi, la proposta metodologica che le cooperative operanti nel campo delle costruzioni, aderenti alla Legacoop, ritengono più idonea per consolidare la crescita di un settore cruciale come quello delle opere pubbliche.

Nel 2001, secondo i dati forniti dal Cresme, la spesa destinata alle opere pubbliche è ammontata a 61 mila miliardi di lire, pari ad oltre 31,5 miliardi di euro, con una crescita del 6,2 per cento rispetto alla spesa registrata nel 2000; crescita che si riduce al 2,8 per cento se il calcolo viene effettuato a valori costanti. Nel 2000 la crescita, rispetto al 1999, era stata più marcata, avendo registrato un incremento del 6,9 per cento in valori correnti, e del 3,5 per cento in valori costanti. Le prime stime per i prossimi anni prevedono un ulteriore contenimento della spesa.

I dati più recenti sugli appalti e le intenzioni che sono state annunciate dal Governo non autorizzano certamente a parlare, almeno per il momento, di un'inversione di tendenza, in corso o prossima. Resta però ferma la necessità, se si vuole garantire una sostanziale tenuta del settore, di realizzare un trend di investimenti dell'ordine di 30-33 miliardi di euro all'anno, di cui circa 20 miliardi destinati ad attività ordinarie e i rimanenti 13 alle opere strategiche; mentre le risorse complessivamente previste nella legge finanziaria 2002 ammontano a circa 21,2 miliardi di euro. Si tratta di un'esigenza che rende essenziale un «governo» attento ed efficace di un quadro legislativo e normativo complesso e articolato, con possibili punti di frizione e di conflitti di competenze.

Tra le principali difficoltà cui occorre dedicare una parti-

colare attenzione figurano la legge di revisione costituzionale n. 3 del 2001 e la direttiva europea sugli appalti. Per effetto della modifica dell'art. 117 della Costituzione introdotta dalla suddetta legge di revisione, lo Stato viene privato del potere normativo, in particolare del potere legislativo e regolamentare, nelle materie che non sono di sua competenza esclusiva o concorrente; tra queste figurano anche i lavori pubblici e gli appalti, che ricadono quindi nella competenza esclusiva delle Regioni.

Fanno eccezione le opere di competenza statale esclusiva, che sono quelle relative alla difesa, alla sicurezza dello Stato, all'ambiente, ai beni culturali ecc.; mentre per quelle di competenza concorrente, relative ai porti, agli aeroporti civili, alle grandi reti di trasporto, la legislazione è di pertinenza delle Regioni, anche se essa è disciplinata dal concorso di norme statali di principio e di norme regionali di dettaglio. In questo quadro verrà ad inserirsi, con i problemi di armonizzazione che è facile immaginare, la direttiva europea sugli appalti, che il Parlamento europeo dovrebbe definire entro l'anno in corso. Di fronte a questa situazione, che rischia di determinare riflessi negativi sulle opportunità di crescita del settore, appare quindi necessario adottare una metodologia di intervento articolata su alcune linee precise e distinte.

In particolare si tratta, in primo luogo, di definire chiaramente le competenze costituzionali in materia di lavori pubblici - ossia le regole e i poteri di investimento -, dello Stato, delle Regioni ed enti locali, in materia sia legislativa che di spesa, in coerenza con quanto definito nella riforma Bassanini, allo scopo di garantire certezze operative ed evitare pertanto qualsiasi contenzioso tendente a ritardare i lavori e, di conseguenza, a turbare il mercato. In particolare, è opportuno che le Regioni definiscano unitariamente una cornice legislativa all'interno della quale collocare le norme generali e di quadro.

Naturalmente, il punto cardine, come detto prima, rimane la direttiva europea sugli appalti, che è destinata ad incidere profondamente sull'assetto normativo nazionale del settore. In attesa dell'approvazione di tale provvedimento, che è auspicabile avvenga prima della fine dell'anno in corso, sarà però necessario un impegno su altri due fronti. Il primo è quello della «manutenzione» della legge-quadro

sui lavori pubblici, alla quale occorre provvedere affrontando i nodi più urgenti che non confliggono con gli aspetti costituzionali irrisolti o connessi alla direttiva europea «in fieri», definendone, successivamente all'approvazione della direttiva stessa, tutti gli aspetti che risultino con essa eventualmente in contrasto. Il secondo è quello dell'inizio di tutte le necessarie procedure per dare avvio alle opere strategiche individuando, sulla base di una seria programmazione, le risorse pubbliche con adeguata copertura e incentivando i privati ad investire nelle opere di pubblica utilità.

Luci ed ombre nel programma finanziario

Settembre 2002

L'andamento dell'economia europea e mondiale, variabile ovviamente «fuori controllo», e gli elementi di difficoltà presenti nei conti pubblici (andamento del prodotto interno nominale sensibilmente inferiore a quanto previsto; sovrastima di molte entrate, soprattutto quelle «una tantum»; sottostima di voci di spesa; mancanza di copertura di maggiori spese) fanno sorgere più di un dubbio sulla possibilità di raggiungere gli obiettivi indicati nel Dpef, ossia il programma economico e finanziario predisposto dal Governo in vista della presentazione in Parlamento della legge finanziaria per il 2003.

Tutto sembra legato al successo che gli effetti-annuncio determinati dal Governo riusciranno a conseguire: ma si tratta di una strategia rischiosa, che non ha funzionato per il 2002 e che, se dovesse ancora fallire, pregiudicherebbe il raggiungimento degli obiettivi del Patto di stabilità firmato con i Paesi partner europei, il rilancio dello sviluppo e dell'occupazione, nonché la possibilità di ridurre strutturalmente la pressione fiscale.

Non mancano, da parte della Legacoop, alcuni apprezzamenti sui singoli capitoli del Documento. In materia di riforma fiscale, sono condivisibili le ipotesi di riduzione dell'Irpef sui redditi medio bassi, di abbassamento di due punti dell'aliquota Irpeg, di avvio del superamento dell'Irap; e, in particolare, l'impegno per definire politiche di sviluppo per il settore agricolo e agroalimentare, nel quale viene assegnato un ruolo preminente alla cooperazione. Una valutazione positiva può essere espressa anche su alcuni interventi di riforma del mercato del lavoro come l'aumento dell'indennità di disoccupazione - sebbene le risorse previste appaiano insufficienti - e la possibilità per soggetti del settore «privato sociale» di fornire servizi al mercato del lavoro.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, appare opportuno che nel Tavolo specifico venga verificato con attenzione il rispetto dei tre vincoli contenuti nel Patto di stabilità: man-

tenere il flusso delle nuove risorse nella media degli ultimi due anni; garantire che il 45 per cento della spesa complessiva vada in conto capitale; assicurare che il 30 per cento di quella del settore pubblico allargato, sia come assegnazione che come erogazione, sia effettuata nel Mezzogiorno.

È poi da ribadire la richiesta di un impegno concreto, che la Legacoop sollecita da anni, per passare dalla pura enunciazione ad una reale ed incisiva azione di politica economica a favore delle piccole e medie imprese; e ciò per dare completa attuazione alle politiche di sviluppo e di incentivazione verso un modello il cui efficiente funzionamento è essenziale per la competitività del Paese.

Da qui l'esigenza che l'azione di Governo si concentri sui fattori che possano consentire un reale sostegno al processo di internazionalizzazione delle piccole e medie imprese come condizione per la loro evoluzione dimensionale, attraverso il miglioramento dei servizi, l'incentivazione maggiore per i consorzi di esportazione, nonché tutte quelle politiche che consentono loro di espandere la capacità produttiva senza incontrare strozzature e di penetrare nei mercati a maggior ritmo di espansione. In questo quadro appare sostanzialmente trascurata la questione creditizia come elemento di perdita di competitività da parte delle piccole e medie imprese. Ora, dal momento che è di fatto bloccata la creazione di un'efficiente rete di consorzi territoriali di garanzia fidi, sembrerebbe opportuno attribuire alle Fondazioni bancarie, nell'ambito della loro azione di sostegno delle economie locali, il compito di destinare risorse a questi strumenti, per consentire alle imprese meritevoli di attingere al capitale di credito con stabilità e a condizioni di prezzo correttamente correlate al rischio.

Per quanto riguarda più specificamente il mondo cooperativo, va considerata una novità positiva l'affermazione, contenuta nel Patto per l'Italia concordato tra il Governo e i sindacati, che la cooperazione può «rappresentare uno strumento idoneo ad avviare processi imprenditoriali diffusi, e nel contempo elemento di forte coesione sociale». Il Governo, è scritto nel Patto, «ritiene che la crescita del sistema della cooperazione sia una opportunità da valorizzare». Adesso si tratta di tradurre in concreto tali orientamenti, sia sul piano politico che normativo. Si potrebbe pensare, ad esempio, di consentire ai soci delle cooperative, con

priorità per quelle localizzate nel Mezzogiorno, di dedurre dal proprio reddito imponibile i versamenti effettuati per gli aumenti di capitale: una misura utile per sostenere il processo di ricapitalizzazione e di consolidamento delle cooperative.

Infine, in merito alle recenti polemiche sulla spesa sanitaria, non appare condivisibile l'ipotesi di dirottare verso la mutualità privata una quota della spesa del Servizio Sanitario Nazionale, in particolare quella relativa ad anziani e portatori di handicap. In proposito appare opportuno che il Governo convochi rapidamente il Tavolo sul welfare per discutere nel merito, presentandosi senza proposte predefinite. La discussione dovrebbe affrontare in primo luogo l'opportunità - che avrebbe effetti positivi per i conti pubblici e per la collettività - di mutualizzare la spesa sanitaria privata, che ormai ammonta a più di 28 miliardi di euro, partendo dai risultati positivi realizzati dalle esperienze esistenti di mutualità integrativa volontaria, nonché da alcune esperienze in campo assicurativo.

Pensioni. La riforma proposta va corretta

Gennaio 2004

Tra i fattori che concorrono a determinare l'equilibrio del sistema pensionistico vi sono le tendenze demografiche, in particolare l'invecchiamento della popolazione e l'immigrazione straniera. L'Italia si colloca ai primi posti per la longevità e l'invecchiamento della popolazione: le speranze di vita sono mediamente pari a 75,5 anni per gli uomini e a 81,9 anni per le donne; gli abitanti sotto i 15 anni sono il 14,3 per cento, quelli con età superiore ai 65 anni il 18,1 per cento della popolazione: uno scarto di oltre 2 milioni. L'Italia è in posizione sfavorevole rispetto ad altri grandi Paesi europei. La Francia, ad esempio, ha aspettative di vita leggermente inferiori per gli uomini (75,2 anni), e di quasi un anno in più per le donne (82,8 anni), ma il tasso di natalità è più alto rispetto alla mortalità; di conseguenza la popolazione con età inferiore a 15 anni è pari al 18,7 per cento e quella superiore a 65 anni è pari al 16 per cento: uno scarto positivo di oltre 1,5 milioni di persone.

Se a questi dati si aggiungono quelli relativi all'ampiezza del debito pubblico, al più generoso sistema pensionistico e al livello sensibilmente inferiore del tasso di occupazione, si vede che l'Italia è tra i Paesi che più hanno necessità di coraggiose riforme strutturali, ispirate a principi di fondo: equità, rigore, efficacia. La riforma pensionistica del 1995 è stata da molti giudicata positivamente per gli effetti prodotti nel breve periodo e, soprattutto, per i risultati raggiungibili nel lungo periodo, dopo il 2035. Il punto dolente è rappresentato dagli squilibri finanziari previsti per i prossimi decenni - la famosa «gobba» -, oggetto di monito da parte della Commissione europea. Di fronte a questo quadro un intervento complessivo sulla disciplina pensionistica appare inevitabile. Fin qui le opinioni sono abbastanza convergenti. Le divergenze si manifestano entrando nel merito delle proposte e delle modalità con cui attuarle. Lo scontro in atto con i sindacati dei lavoratori, nuovamente compatti su questo tema spinoso, ne è un'eloquente riprova. È certamente positivo che si abbia la volontà e il tempo

necessario per sviluppare un confronto di merito, in grado di affrontare il difficile intreccio dei problemi e trovare risposte che siano ritenute dai più come giuste ed efficaci. L'intervento sulle pensioni deve proporsi di completare quelli avviati nello scorso decennio, difendendo il principio contributivo e mantenendo ferma la libertà di scelta dell'età di pensionamento; garantendo l'adeguatezza dei trattamenti anche per i lavoratori discontinui e sviluppando le funzioni assistenziali e gli ammortizzatori sociali.

La riforma può trovare la necessaria accettazione sociale a patto che si proponga di garantire trattamenti pensionistici sufficienti alla generalità dei lavoratori; che determini situazioni di maggiore equità tra le generazioni e tra le diverse categorie; che risulti chiara e certa la destinazione delle risorse risparmiate al rafforzamento di altri istituti del sistema di protezione sociale; che renda più evidente la separazione tra le prestazioni previdenziali e quelle di natura assistenziale. Nel merito della proposta elaborata dal Governo, la Legacoop ha osservato che il meccanismo del sistema degli incentivi fino al 2007 e l'innalzamento repentino dal 2008 del requisito contributivo per l'accesso alla pensione, finiscono per aumentare la disparità tra le generazioni vicine.

In alternativa e attraverso la pratica (da ritrovare) della concertazione, devono essere individuate soluzioni per incrementare progressivamente il requisito contributivo e quello anagrafico insieme all'estensione generalizzata, prorata, del meccanismo di calcolo contributivo. In questo contesto deve essere realizzata una progressiva convergenza delle aliquote contributive tra i vari tipi di rapporti di lavoro. Appare inoltre essenziale promuovere l'effettivo decollo della previdenza complementare, distinguendo nettamente il secondo pilastro della previdenza collettiva dal terzo della previdenza individuale, e ricorrendo al «silenzio-assenso» per quanto riguarda il conferimento delle rate future del trattamento di fine rapporto ai fondi pensione.

È indispensabile prevedere giuste compensazioni per le piccole e medie imprese e per quelle ad alta intensità di lavoro. La struttura industriale italiana è fortemente caratterizzata dalle piccole imprese (con una media è di 9 addetti per impresa), con forti e oggettivi limiti nella creazione di fondi pensione. Non va infine ignorato che il problema del

sistema previdenziale riguarda l'Europa, nei singoli Paesi e nel suo complesso. La Germania, ad esempio, deve rimettervi mano appena due anni dopo quella che era stata definita «la riforma del secolo».

Negli ultimi 20 anni vi sono state in Europa solo 10 riforme strutturali delle pensioni, che hanno ridotto in modo permanente la generosità dei sistemi pubblici. Il tema dell'adeguatezza, equità e sostenibilità dei sistemi pensionistici è stato posto come questione di interesse comune al summit dell'Unione europea, tenutosi a Goteborg nel 2001, mentre il Consiglio europeo nelle riunioni di Lisbona e di Stoccolma ha delineato misure per l'allungamento della vita lavorativa e l'aumento dell'occupazione, nel quadro di nuove politiche economiche e sociali.

È ora essenziale un orientamento comunitario che consideri la relazione tra queste politiche e la riforma dei sistemi pensionistici. In Italia non possiamo ignorare che oltre il 50 per cento anche dei recenti pensionamenti di anzianità è dovuto a scelte forzate o a incentivi all'uscita. Senza una crescita economica reale e una politica che ampli gli spazi per l'occupazione ogni riforma pensionistica è destinata all'insuccesso.

Costituzione europea: un cantiere aperto

Ottobre 2004

Quasi mezzo secolo dopo il Trattato che ha istituito la Comunità economica europea, a novembre sarà firmata la Costituzione europea. È l'approdo di un processo lungo e difficile d'integrazione economica e di costruzione di una vera e compiuta Unione politica che non può certo considerarsi concluso. Ne sono buona testimonianza i commenti, di segno diametralmente opposto, al testo di Costituzione approvato dai capi di Stato e di Governo dei 25 Paesi membri. Il riconoscimento del passo avanti compiuto si accompagna alla delusione di quelli che considerano il risultato un'occasione persa o addirittura una soluzione destinata a pregiudicare il futuro dell'Unione europea.

Questa resta ancora largamente prigioniera di interessi particolari, della volontà di far prevalere il punto di vista nazionale sulle sue finalità e assetti istituzionali. Non ci si può perciò sorprendere se gli accordi maturano attraverso lunghe trattative e inevitabili compromessi. La caratteristica più distintiva dell'Unione europea rimane la continua crescita delle diversità. In nessun altro luogo del mondo coesistono tante distinte identità culturali in uno spazio relativamente così piccolo.

I compromessi non sono perciò necessariamente negativi, anche quando contengono alcune contraddizioni. Quello che conta soprattutto è la loro efficacia nel far progredire la dimensione federalista dell'Europa. Vi è chi ha ricordato, a questo proposito, che la Costituzione americana, fondata sul principio di libertà come diritto naturale di tutti gli uomini, fu approvata anche in virtù del temporaneo accantonamento della questione della schiavitù, nonostante apparisse in assurdo ed evidente contrasto con i principi conclamati. Quello che si può rilevare ad oggi è che, nonostante i limiti denunciati da più parti, il Trattato costituzionale ha introdotto rilevanti innovazioni rispetto al Trattato di Nizza attualmente in vigore. Nella prima fase, fino al 2014, ogni Paese membro avrà un proprio rappresentante: la nuova Commissione sarà pertanto composta da 25 com-

missari e seguirà le fasi ulteriori del previsto allargamento dell'Unione.

Il rafforzamento delle istituzioni di base e le nuove regole vanno complessivamente a beneficio dell'integrazione e della vita democratica dell'Unione: a questo obiettivo sono state parzialmente sacrificate l'efficienza e la snellezza del funzionamento della Commissione, che è e resta il perno del sistema. Tuttavia il miglioramento del rapporto tra l'Unione europea e i cittadini non è affidabile soltanto all'innovazione di regole e di strutture. È l'identità dell'Europa che deve essere rafforzata e resa percepibile da tutti i cittadini dei Paesi membri.

La sfida più importante è quella di superare la distanza che separa la cittadinanza europea dalle sue istituzioni attraverso un'effettiva partecipazione alla democrazia e la condivisione di un sistema di valori. L'Europa ha soprattutto bisogno che i cittadini dei vari Paesi membri si sentano nello stesso tempo cittadini europei. La doppia cittadinanza è una conquista difficile perché l'Unione europea appare ancora una realtà distante e «separata», non l'ambiente «domestico» che influenza ormai da molti anni la vita quotidiana di ognuno che in essa vive ed opera.

La «doppia cittadinanza», nazionale ed europea, è un aspetto essenziale, quanto difficile, dello sviluppo democratico dell'Unione. Per certi versi ad accentuare la resistenza al cambiamento è proprio il passaggio a una più forte integrazione delle politiche, delle normative e degli strumenti a livello continentale. In questo contesto la solenne dichiarazione contenuta nel preambolo della Costituzione sull'identità e sui valori comuni assume un particolare ed essenziale rilievo. Essa traccia un profilo dell'Europa molto impegnativo sia per quanto riguarda la gestione interna dei diritti e dei doveri, sia per la puntualizzazione dell'identità culturale con la quale essa si rapporta con i popoli degli altri continenti. D'altronde non si può ignorare il fatto che le regole, per essere realmente ed efficacemente applicate, devono essere sostenute da valori comuni condivisi da tutti gli Stati membri e da un senso di appartenenza dei cittadini alto e diffuso. Un'Unione si regge sul consenso e i valori comuni rappresentano l'«anima» indispensabile per mediare gli interessi diversificati e rafforzare la democrazia.

«I popoli dell'Europa—afferma il preambolo—, pur restan-

do fieri della loro identità e della loro storia nazionale, sono decisi a superare le antiche divisioni e sono uniti in modo sempre più stretto per forgiare il loro destino comune. Sono certi che, unita nella diversità, l'Europa offre loro le migliori possibilità nei confronti delle generazioni future e della Terra; la grande avventura fa di essa uno spazio privilegiato della speranza umana».

Il Trattato costituzionale è un «cantiere» aperto ed è prevedibile che debba affrontare ancora non poche difficoltà prima della firma prevista a Roma nel prossimo novembre. I referendum annunciati da diversi Paesi membri comportano rischi seri di bocciatura della Costituzione soprattutto in alcuni Paesi «euroscettici». Tuttavia essi rappresentano una grande occasione perché si parli dell'Europa, dei suoi valori, dei suoi obiettivi, delle sue regole e delle strutture di funzionamento. È la coscienza della posta in gioco che deve spingere verso una presa di responsabilità per il destino comune dei popoli d'Europa. La fase che si è aperta è dunque tale da stimolare una grande e per molti versi decisiva prova democratica, alla quale non può essere assente il movimento cooperativo con le sue decine di milioni di cittadini associati e la sua iniziativa economica, culturale e sociale.

Patto di stabilità: riformarlo combattendo il debito pubblico

Marzo 2004

Sono in molti, in Italia e in Europa, da sponde politiche e culturali diverse, a convenire sull'urgente necessità di riforme finalizzate a contrastare il rischio di declino e a vincere la sfida aperta da una sempre più dura competizione globale. Il punto è, come al solito, quali riforme e per cambiare che cosa; secondo il sociologo Edgar Morin, la più importante è la riforma del pensiero: è indispensabile sostituire un pensiero che separa e riduce con un altro che distingue e collega. Va promossa una conoscenza capace di cogliere i problemi globali e quelli fondamentali, per iscrivere in essi le conoscenze locali e parziali. La riforma dell'istruzione deve cogliere questi aspetti per formare saperi necessari a comprendere la complessità di un mondo sempre più unito ma nello stesso tempo più conflittuale. Il problema ha, ovviamente, risvolti politici e sociali, oltre che culturali. E assume particolare significato nella costruzione della nuova Europa.

Il nostro continente sta cercando le vie per un futuro che sarà inevitabilmente molto diverso dalla realtà conosciuta per effetto dell'allargamento ad altri 10 Paesi con oltre 70 milioni di abitanti che, fino a un decennio fa, erano al di là di quella che veniva chiamata la cortina di ferro. L'Unione europea, nata da una lucida intuizione delle condizioni necessarie a mantenere una pace stabile e a competere nell'economia globalizzata, può crescere soltanto se prevale l'interesse generale rispetto alle frammentazioni e agli egoismi, e se si realizza una stretta interazione tra i vari Paesi membri, all'interno di una Carta costituzionale, di politiche e strumenti comuni. Il pianeta ha bisogno di un ordine che subentri al vecchio per costruire una pace sicura e per sintonizzare la produzione e la redistribuzione della ricchezza in modo più equo: l'Europa può concorrervi con un ruolo fondamentale, a condizione che rafforzi la propria unità interna e imprima una svolta decisiva alle proprie politiche per lo sviluppo.

Sono passati ormai quattro anni, dal marzo del 2000

quando, a Lisbona, il Consiglio europeo ha fissato l'obiettivo di rendere quella dell'Europa l'economia basata sulla conoscenza più dinamica e competitiva del mondo. Quella strategia annovera la crescita economica tra i fattori chiave per garantire la coesione sociale in Europa. La Commissione europea ha successivamente osservato che l'attuazione dell'agenda di Lisbona pone diverse sfide e necessità: l'aumento dell'offerta di lavoro e del tasso di occupazione; il miglioramento delle conoscenze tecniche; la garanzia di una transizione ordinata dall'agricoltura e dall'industria verso i servizi, senza aggravare le disparità regionali all'interno dei singoli Paesi.

La strategia assunta a Lisbona e quella decisa a Maastricht avrebbero dovuto confluire in un patto di crescita economica - quantitativa e qualitativa -, e di stabilità dei prezzi. In realtà ciò non è avvenuto. Intervenendo al primo Forum nazionale della Legacoop, svoltosi a Roma nel febbraio scorso, il già vicepresidente della Convenzione europea Giuliano Amato ha fortemente evidenziato la necessità di porre rapidamente rimedio a questo stato di cose, destinando mezzi e incentivi idonei all'attuazione della strategia identificata a Lisbona.

La correzione del Patto di stabilità deve partire dai limiti che manifesta. Da un lato esso lascia ampio spazio ad artifici contabili che non riducono strutturalmente il deficit, e dall'altro consente, com'è avvenuto recentemente da parte di alcuni dei maggiori Paesi, di disattenderlo con il risultato di togliergli ogni credibilità. In ultima analisi, il Patto non garantisce né la stabilità finanziaria né lo sviluppo economico. Per questo da un po' di tempo vengono avanzate proposte tendenti a modificare alcuni criteri, in modo da non sacrificare ulteriormente lo sviluppo alla stabilità. Le ipotesi avanzate tendono a escludere o in molti casi ad attribuire, nel calcolo dell'indebitamento annuo, un peso inferiore alle spese di ricerca, innovazione e formazione e a quelle chiaramente finalizzate allo sviluppo.

Ovviamente la revisione del patto non può consentire alcun lassismo nei confronti del debito pubblico, fattore decisivo per lo sviluppo nel medio e nel lungo termine. Ciò è particolarmente vero per i Paesi che hanno un debito più alto e per i quali è d'obbligo un maggior rigore. Qualsiasi Governo che si alterni alla guida del nostro Paese non può

prescindere, nella propria politica economica, dalla realtà del debito pubblico, in gran parte accumulato negli anni 80. Esso costituirà inevitabilmente un vincolo per molti anni ancora. Inevitabilmente. L'adozione di una politica economica, a livello europeo, che si proponga il raggiungimento degli obiettivi fissati a Lisbona è destinata a valorizzare e a sostenere il ruolo delle piccole e medie imprese e delle organizzazioni dell'economia sociale.

Il Comitato economico e sociale europeo ha in corso di elaborazione un importante parere sul tema «Diversificazione economica nei Paesi in via di adesione - Ruolo delle piccole e medie imprese e delle imprese dell'economia sociale». Questo parere, che sarà approvato a fine marzo, sottolinea il ruolo essenziale delle imprese dell'economia sociale per il pluralismo imprenditoriale, la creazione di capitale sociale, la capacità di assumere persone svantaggiate, il benessere sociale, l'ammodernamento dei modelli di gestione locale. Ne deriva un insieme di proposte tendenti a potenziare la capacità di iniziativa di queste imprese sia sul piano economico che su quello sociale. Con la consapevolezza che per costruire un'Europa più forte e più grande vanno attivate tutte le energie e incoraggiati i cambiamenti necessari mediante politiche coerenti e coraggiose, ispirate al bene comune. Un'Europa nella quale sia più forte il senso della cittadinanza attiva.

Condizioni per la ripresa: rigore e fiducia

Maggio 2004

Per come è avviata, la campagna elettorale assomiglia sempre più a iniziative di marketing contrapposte, la cui efficacia è affidata a slogan, colori e immagini accattivanti, più o meno come si fa per la vendita di un prodotto. Forse è pretendere troppo, ma una campagna elettorale per l'elezione del Parlamento europeo e di Amministrazioni regionali e locali dovrebbe essere vista come un'opportunità importante per far crescere la partecipazione e la consapevolezza dei cittadini sui problemi reali e sulla stretta relazione tra dimensione europea, locale e globale. La democrazia, ricorda Aamathia Sen nel suo libro più recente, è molto di più dell'espressione della volontà popolare attraverso il voto: è «dibattito pubblico e interazioni deliberative del pensiero; è governo attraverso la discussione».

L'Europa non è un'entità astratta o aliena. Non vi è dubbio che molti problemi si giocano ormai a dimensione planetaria, ma proprio per questo è essenziale assumere la dimensione europea per porsi all'altezza della sfida. Peraltro l'Europa è a una svolta storica con l'imminente allargamento ad altri 10 Paesi e a 70 milioni di abitanti, e con il superamento dei Fondi strutturali nel giro di pochi anni. L'Europa è frutto di un grande sogno, lungamente e tenacemente perseguito da uomini lungimiranti, che hanno saputo anteporre l'interesse comune all'interesse particolare e di breve periodo.

L'introduzione della moneta unica rappresenta molto più di uno strumento per la politica economica dei vari Stati membri. Essa è stata lucidamente intesa come una scelta unificante del continente, per avvicinare culture, costruire una migliore coesione sociale e una pace più solida. Come si sa, i sogni resistono a lungo ma non per sempre: se non si traducono in fatti, finiscono per demotivare le persone e bloccarne la realizzazione. Questo è probabilmente il motivo per cui uomini come Helmut Kohl hanno voluto a tutti i costi e senza rinvii la moneta unica; e Carlo Azeglio Ciampi - e il Governo di cui era ministro - ha premuto affinché

l'Italia adottasse l'euro con il gruppo di testa.

Questo impegno, lucidamente tradotto in programma e in misure efficaci ancorché onerose, ha incontrato il consenso degli italiani e riscosso la fiducia degli altri partner europei. In questi anni turbolenti la moneta unica si è rivelata una risorsa essenziale, anche se non priva di problemi e difficoltà. Perdere di vista tutto questo significa immiserire il progetto e attribuire valenza strategica ai problemi gestionali, da affrontare inevitabilmente con adeguate misure di controllo e politiche all'altezza delle dinamiche competitive globali. Il Patto di stabilità, come da più parti si sollecita con crescente insistenza, deve essere corretto, integrandolo con gli obiettivi di crescita definiti dal Consiglio europeo a Lisbona nel 2000.

Occorre prendere atto che esso ha perso efficacia perché, nei fatti, è disatteso dai maggiori Paesi europei. La politica economica non può essere basata su misure essenzialmente di breve periodo e di rispetto formale delle norme. Oltretutto non si può ignorare che gli obiettivi di Lisbona, la cui validità è confermata, sono ben lungi dall'essere realizzati. Correggere il Patto di stabilità vuol dire tenere in maggior conto gli aspetti qualitativi delle politiche di bilancio degli Stati membri, incentivando gli investimenti destinati ad arricchire il capitale sociale e alla ricerca, innovazione e sviluppo: misure indispensabili perché l'Europa diventi «l'economia più competitiva».

È ovvio che, soprattutto per un Paese come il nostro che registra un pesante debito pubblico, la revisione del Patto non può significare abbassare la guardia sul rigore. Questa eredità degli anni 80 è frutto di una politica di consenso basata sulla finanza allegra e rappresenta un monito verso ogni tentazione «lassista». È una variabile che nessun Governo potrà ignorare per diversi anni ancora, e al prezzo di politiche di bilancio rigorose: la via dei condoni, ancorché discutibile, non è più ripetibile. Quello che va migliorato è la correlazione tra la finanza pubblica e i bisogni reali del Paese, equamente considerati. La fiducia dei cittadini nelle istituzioni pubbliche e private si presenta come un fattore di primaria grandezza ai fini del rilancio dell'economia e dello sviluppo democratico.

Il bisogno di etica negli affari e nell'amministrazione pubblica è da tempo troppo sottovalutato e penalizzato anche

dalla polemica sul «buonismo» e da un certo modo di sviluppare il confronto politico. Guardando alle generazioni più giovani, questo indebolimento dei principi etici può rilevarsi perfino più pesante del deficit di bilancio, perché intacca le basi stesse della democrazia e della fiducia nella cosa pubblica. In sostanza vi è bisogno di attivare tutte le energie sane e di costruire una più solida coesione sociale perché l'economia italiana sta perdendo pericolosamente in capacità competitiva.

Un obiettivo essenziale per il rilancio dell'economia e il superamento degli squilibri che la penalizzano è la creazione di una cultura di sistema che inquadrì i problemi d'impresa, dia basi solide alla capacità di attrarre investimenti su progetti dell'economia locale, orienti il sistema locale al sostegno dello sviluppo, si proponga di recuperare gli squilibri esistenti tra Nord e Sud del Paese. Occorre rilanciare la concertazione, che si è dimostrata di grande utilità nel decennio scorso, ricercando iniziative convergenti tra le varie organizzazioni sociali e tra queste il Governo. Anche le riforme istituzionali devono essere basate sulla condivisione e rispondenza al bene comune. Il federalismo è una scelta utile ma è bene procedere con cautela per evitare effetti indesiderati dai più. Occorre un riordino della Pubblica Amministrazione, per metterla all'altezza dei nuovi compiti e per una maggiore efficienza e minori costi. Sullo sfondo, ma non tanto, vi sono i grandi problemi della pace, della tutela dell'ambiente, della lotta alla povertà e alla fame nel mondo: fanno anch'essi parte della realtà quotidiana, resa più acuta dai fenomeni di terrorismo, dalla guerra in Iraq, dall'immigrazione clandestina.

Quattro problemi da affrontare per superare le difficoltà

Dicembre 2004

Fa un certo effetto sentire un ministro dell'Economia, nel caso specifico il prof. Domenico Siniscalco, assicurare «che le famiglie italiane non arrivano alla fine del mese e questa non è certo una leggenda metropolitana». Colpisce la distanza tra questa diagnosi e quella rassicurante esposta pochi mesi fa dal suo predecessore Giulio Tremonti. Le affermazioni del ministro suonano come un'autorevole conferma delle difficoltà che famiglie e imprese si trovano ad affrontare da lungo tempo. E le prospettive per il futuro non lasciano certo tranquilli.

Il dato è confermato dalla Coop Consumatori, con uno sguardo rivolto alle tendenze nella distribuzione commerciale, in particolare nella rete di vendita moderna. È la prima volta, nell'ultimo quarto di secolo, che la stagnazione delle vendite non è positivamente influenzata dalla drastica caduta dei margini netti commerciali. La concorrenza tra le catene della grande distribuzione si è sviluppata quest'anno soprattutto sulla convenienza e su campagne promozionali e pubblicitarie incentrate sull'offerta di prodotti a prezzi fortemente scontati. Si aggiunge l'accordo di settembre tra organizzazioni distributive e Governo per tutelare il potere di acquisto e contenere l'inflazione. Tuttavia questo non appare sufficiente a migliorare la dinamica dei consumi. Nei primi 10 mesi dell'anno, a parità di rete, le vendite dei supermercati e ipermercati della Coop hanno faticosamente raggiunto il livello dell'anno precedente. La riduzione del reddito disponibile è una delle cause della negativa dinamica dei consumi e dell'abbassamento della propensione al consumo stimati per il prossimo anno. L'aiuto alle famiglie, attraverso appropriate misure fiscali e creditizie, può migliorare le possibilità di acquisto se non si verificano peggioramenti nella spesa sociale a danno dei ceti meno abbienti.

Ma il reddito disponibile non è il solo fattore, e non è certo che sia la causa principale. Vanno considerati altri fattori meno evidenti ma più insidiosi e difficili, in primo luogo il

clima di fiducia che è molto basso. Il Terzo Rapporto del Centro Europa Ricerche redatto, in collaborazione con l'Ufficio Studi della Legacoop, in novembre sostiene che «la propensione al consumo tende a ridursi ulteriormente in conseguenza di un quadro di incertezze indotte dalla flessibilizzazione del mercato del lavoro, dall'abbassamento della promessa pensionistica, dal deterioramento dei conti pubblici». Si aggiunge lo spostamento verso altri beni d'investimento, in primo luogo le abitazioni, di risorse dei risparmiatori. La crescita dell'economia si mantiene a un livello decisamente basso. Il Cer stima un aumento del prodotto interno dell'1,1 per cento per il 2004 e dell'1,6 per cento per il 2005; la stima del Fondo monetario internazionale è dell'1,4 per il 2004 e dell'1,7 per cento per il 2005. L'economia europea ha una crescita prossima al 2 per cento.

Anche in altri Paesi europei, in particolare in Germania, rimane debole la dinamica dei consumi, appesantita da un alto livello di disoccupazione, da un basso clima di fiducia e da dinamiche salariali moderate. Francia, Spagna e Gran Bretagna beneficiano di un diverso e più positivo contributo della domanda interna che permette di un livello di crescita più sostenuto. Nel complesso, sulle prospettive europee restano le incognite e i rischi di una crescita trainata quasi esclusivamente dalla domanda estera, in vista di un probabile rallentamento della congiuntura internazionale. Dopo la sensibile accelerazione del 2004, il commercio mondiale tende al rallentamento nel 2005, con effetti penalizzanti per l'economia europea. A livello internazionale preoccupa l'incertezza relativa alla tendenza del prezzo del petrolio, destinato a influenzare pesantemente la dinamica di crescita dei Paesi importatori.

È probabile che il 2004 sia stato un anno di picco nella crescita dell'economia globale. Mentre non è prevedibile un ripetersi dell'effetto recessivo dello shock petrolifero verificatosi negli anni 70, la situazione attuale ha un punto di fragilità per le prospettive dell'economia internazionale. I fattori che tengono alto il prezzo del petrolio sono molti ed è arduo prevederne l'esito. Sull'offerta pesano le tensioni politiche irachene e nigeriane, la situazione meteorologica nel Golfo del Messico e le vicende giudiziarie del gigante petrolifero russo Yoko; sulla domanda il fabbisogno della Cina in conseguenza dei suoi alti tassi di sviluppo.

L'Europa e l'Italia devono senza indugio affrontare il rafforzamento della struttura economica e istituzionale. In Italia tra i più importanti problemi aperti vi sono la tenuta delle piccole e medie imprese e dei distretti industriali di fronte alla concorrenza dei Paesi emergenti; il sottodimensionamento o la concentrazione in settori sempre più esposti alla competizione globale; il rapporto tra politica delle infrastrutture e nascita e crescita di imprese nel Sud; il grande tema dell'innovazione che presuppone ricerca e investimenti. Il confronto con altri Paesi europei evidenzia un quadro difficile per tutti ma Paesi come la Francia, la Germania e la Gran Bretagna sono impegnati a ridefinire gli istituti di politica industriale e regionale con un processo di decentramento.

«La politica industriale e le politiche di sviluppo—suggerisce il Cer—, non hanno bisogno di assi portanti e di grandi riforme, ma di attenzione costante in più direzioni. Le grandi opzioni devono lasciare il posto a un lavoro paziente di costruzione, di tentativi e di errori, questo, sì, più congeniale alla logica di mercato di selezione delle migliori opportunità». Forse è una scelta ancor più difficile, ma probabilmente più efficace nello stimolo delle energie del Paese e nell'esaltazione dei suoi punti di forza.

Calano i consumi? Anche il commercio al dettaglio tradizionale

Aprile 2005

Che cosa sta succedendo nella distribuzione commerciale italiana? Quanto le tendenze negative di questi ultimi 15 mesi riflettono la situazione economica generale e il potere di acquisto dei consumatori, e quanto sono influenzate da fattori sociali o interni al settore stesso? Le risposte sono complesse. Tutte le imprese del settore e tutte le tipologie di rete lamentano una insoddisfacente tendenza delle vendite. In molti casi, nel 2004, esse sono state pari o inferiori a quelle registrate nell'anno precedente. I primi due mesi del 2005 confermano l'andamento particolarmente negativo della seconda metà del 2004.

I consumi sono pressoché privi di elasticità rispetto alle frequenti campagne promozionali attuate soprattutto dalle grandi catene distributive. Se le vendite ristagnano o addirittura diminuiscono, l'equilibrio tra i costi e i ricavi diviene molto più difficile. Una parte considerevole dei costi cresce in modo automatico - in particolare quelli di lavoro - per effetto dell'applicazione dei contratti stipulati. Si diceva anni fa che un'impresa commerciale che non aumenta le vendite è come un aereo che resta senza carburante: non plana, precipita.

Quella attuale è una situazione inedita, almeno dagli anni 80. In Italia la modernizzazione del settore distributivo ha proceduto con ritmi molto più lenti degli altri Paesi europei, ma non per questo in modo indolore. È un processo che ha progressivamente ridotto gli spazi occupati dal dettaglio tradizionale e che ha richiesto ad organizzazioni come la Coop di attuare una drastica ristrutturazione: nel corso di due decenni essa ha chiuso oltre 7 mila punti di vendita e unificato 3 mila piccole cooperative, con un coinvolgimento sociale e una strategia imprenditoriale che non hanno eguali in Europa.

Attraverso questi cambiamenti la distribuzione ha raggiunto più alti livelli di produttività, misurata in rapporto all'area di vendita e alle ore di lavoro. I consumatori hanno beneficiato di migliori servizi, di prezzi più convenien-

ti e di innovazione di prodotto. Gli investimenti nel settore si sono intensificati anche per l'ingresso di imprese multinazionali. Nell'ultimo anno la situazione è cambiata, non solo nei risultati ma anche nelle strategie. Di fronte alle difficoltà incontrate, le imprese hanno scelto il ribasso dei prezzi come terreno quasi esclusivo sul quale giocare la sfida competitiva.

Non vi è dubbio che, con questa politica, la grande distribuzione, in particolare, ha concretamente contribuito a contenere il tasso d'inflazione. Per altro verso, è una strada destinata a eliminare dal mercato le imprese più deboli, ma non è sufficiente ad assicurare il successo a quelle più solide. Queste ultime, nel medio termine, potranno sopravvivere e svilupparsi soltanto se saranno capaci di cogliere gli aspetti strutturali del cambiamento della domanda e della nuova competizione, introducendo le necessarie innovazioni.

Vi sono almeno quattro fattori che caratterizzano il contesto nel quale l'impresa distributiva si trova ad operare in questa fase e che dovrebbero essere attentamente considerati. Il primo è la crescita progressiva delle grandi e medie superfici in tutto il territorio nazionale. L'Italia è tuttavia ancora distante dall'intensità di distribuzione moderna raggiunta in molti altri Paesi europei. Ovunque le imprese costruiscono nuove alleanze commerciali nel tentativo di migliorare il potere contrattuale nei confronti dei fornitori. La concorrenza è perciò destinata ad inasprirsi.

Il secondo riguarda il potere di acquisto dei consumatori, eroso sia dall'aumento dei prezzi, avvertito dalla quasi totalità dei consumatori significativamente più alto del dato ufficiale Istat, sia dalla mancanza dell'incremento dei redditi, in termini reali. La dinamica dei consumi è stata ed è un fattore essenziale. Ma le misure adottate non sono realmente in grado di sostenerla. La riduzione fiscale entrata in vigore lo scorso gennaio non ha sin qui prodotto alcun effetto.

D'altronde, secondo l'Osservatorio di Demos, soltanto un 14 per cento dei lavoratori dipendenti e pensionati afferma di aver rilevato un effettivo aumento delle retribuzioni in seguito del provvedimento del Governo; di questo, solo il 14 per cento lo considera rilevante. In termini

quantitativi è un dato insignificante: riguarda circa il 2 per cento della popolazione interessata; in termini psicologici non ha per niente inciso sul comportamento del consumatore. Resta il fatto che il volume complessivo dei consumi è una «torta» che non cresce.

Il terzo fattore è costituito da una diversa gerarchia dei consumi: il consumatore, costretto a compiere rinunce, taglia i prodotti di largo consumo, in particolare quelli alimentari, ad eccezione dei prodotti biologici; tengono o aumentano gli acquisti di prodotti elettronici, in particolare dei telefonini e, secondo il Censis, le spese per la sanità e l'istruzione. Infine, il quarto e forse più importante fattore è quello che Giuseppe De Rita chiama «la discontinuità psicologica rispetto al passato». Un problema serio anche perché si congiunge alla mancanza di senso del futuro.

Le persone vivono nell'insicurezza e nell'incertezza. Pensare al futuro accresce la sofferenza. Tutto questo si traduce in scelte che tendono a limitare il rischio e a impegnare i risparmi in beni che producano una rendita piuttosto che rincorrere il miglioramento del reddito. È un comportamento sociale che ha conseguenze pesanti perché toglie vitalità all'economia, amplia le distanze sociali, intacca la coesione sociale, fattori che hanno rappresentato per decenni i nostri punti di forza per lo sviluppo economico e il miglioramento degli standard di vita.

Non si tratta di rimanere legati a modelli che appartengono a una realtà profondamente diversa. La nuova competizione è sui valori e sulla cultura oltre che nel mercato. Vincere queste tre sfide è vitale per le imprese e per il Paese. Occorre impegnarsi a costruire il futuro, recuperare la fiducia in se stessi, imparare a gestire la discontinuità, preservando quanto degli ultimi quattro decenni merita continuità. In altre parole, compiere quello «scatto» che il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi non si stanca mai di sollecitare.

Ricreare le condizioni per far sopravvivere le piccole imprese

Luglio 2005

Alcune affermazioni contenute nella relazione del presidente della Confindustria Luca di Montezemolo all'assemblea annuale del maggio scorso sono particolarmente importanti. La visione globale dei problemi, la necessità dell'Europa per la crescita dell'Italia, il valore della libera concorrenza basato su regole da rispettare, la scelta dell'innovazione e degli investimenti mettono l'accento su alcune delle questioni più rilevanti e «culturali» da assumere a base di una nuova progettualità per «ricostruire l'Italia». Particolarmente significativa è l'affermazione che «la sfida è dimostrare che lo sviluppo può andare di pari passo, nell'economia globale, con la giustizia e la dignità umana».

È una concezione dello sviluppo economico in sintonia con quella fondante delle imprese cooperative e ben distante dal «liberismo semplicistico» che ha sin qui uniformato i processi di globalizzazione, liberismo inteso soprattutto come deregolamentazione e assenza di ideali sociali e di progetti per un mondo migliore e più giusto. La coesione sociale è uno dei principali fattori che hanno reso possibile lo sviluppo economico nel nostro Paese negli ultimi quarant'anni. È su questo principio che si è manifestata la vitalità dei distretti imprenditoriali e dei piccoli centri.

La grande crisi economica dei primi anni 90 è stata superata in virtù dell'accordo sindacale prima con il Governo Amato nel 1992, poi con il Governo Ciampi nel 1993, che ha retto per una decina di anni. L'abbandono della concertazione tra il Governo e le parti sociali non sembra la migliore delle politiche, di fronte a quella che Montezemolo ha definito «la più grave situazione economica dal dopoguerra». D'altronde le analisi e i giudizi convergenti sulla situazione economica italiana, espressi da quasi tutte le istituzioni competenti a livello nazionale, europeo e mondiale, forniscono un quadro ampio e preoccupante.

Più che continuare a dividersi tra ottimisti e pessimisti, tra quanti minimizzano la crisi e quanti vedono un declino inarrestabile per il nostro Paese, è bene concentrarsi sulle

cause, pensare ai rimedi e individuare i soggetti chiamati a realizzarli. Sono indispensabili idee e progetti che evitino un appiattimento attorno a una visione gestionale dell'esistente, un rischio più attuale che mai, che tende a ridurre il campo delle speranze per quanti non conoscono le regole del gioco o non sanno come attivarle.

Oggi le persone e soprattutto i giovani non hanno il senso del futuro perché ne hanno paura, lo vivono come una minaccia, anziché come un possibile mondo migliore. E, come dice un antico adagio, un popolo che non ha «visione» è condannato al declino. Il vantaggio competitivo della Cina non è rappresentato solo dai fattori di costo e dalla vastità dei beni che produce ed esporta: conta molto, per rendere vitale il sistema, la diffusa convinzione che il Paese stia percorrendo la strada giusta verso il benessere.

È la stessa motivazione che ha spinto, una cinquantina di anni fa, tanti operai italiani a diventare imprenditori. Erano dotati di scarsissime risorse ma avevano una meta da raggiungere e molta fiducia in se stessi. Le piccole imprese, quelle artigiane e cooperative, sono nate in quella situazione e con quella forte motivazione. Oggi sono circa 10-12 milioni le persone che lavorano in modo indipendente, e 10 milioni quelle che svolgono un lavoro dipendente. Non è sufficiente ribadire che l'Italia sarà sempre il Paese delle piccole imprese: occorre creare le condizioni perché esse possano sopravvivere e prosperare nella competizione globale, concorrendo, in tal modo, alla vitalità dell'economia. Lo sviluppo di reti di imprese e la costruzione di un efficace sistema-Paese rappresentano condizioni primarie per realizzare questi obiettivi. Vanno evitate le pericolose nostalgie di un passato durato troppo a lungo, di una politica economica basata sulla svalutazione. Ben prima dell'adozione dell'euro quella politica era divenuta impraticabile, mettendo in evidenza quanto illusoria fosse la solidità dell'economia italiana: il debito pubblico che essa ha contribuito a produrre rimarrà ancora per molti anni una pesante palla al piede del nostro sviluppo e un'eredità che nessun Governo può permettersi di ignorare. L'entrata nell'euro ha imposto una politica economica basata sul recupero di produttività: in sostanza una forte discontinuità favorita da una stabilità finanziaria derivante dalla nuova dimensione europea. Se è vero quanto scriveva Paul Kruman alcuni an-

ni fa, cioè che la produttività è il fattore più importante di ogni economia nazionale, la situazione italiana appare decisamente grave. Negli ultimi cinque anni, dal 2000 al 2004, la produttività è diminuita di quasi un punto e mezzo, mentre in Germania è aumentata del 10 per cento e in Francia del 12: un divario che ha effetti negativi nella competizione globale e che prima o poi è destinato a produrre un più alto tasso di inflazione.

Nel momento attuale il tasso di inflazione è rallentato dalla tendenza delle famiglie a limitare le spese in ogni settore dell'economia, in parte per contrazione del reddito e in parte per il tentativo di accrescere le loro riserve monetarie o patrimoniali. Accade però che la diminuzione della spesa finisca per provocare parallelamente la diminuzione del reddito, con gravi effetti sulla tenuta del tessuto produttivo e dell'occupazione. Sono tendenze destinate ad ampliare le distanze sociali e, di conseguenza, a intaccare la coesione sociale.

Già ora risulta che il 10 per cento della popolazione detiene il 50 per cento della ricchezza nazionale. Perciò, guardando lucidamente e impietosamente i mali che affliggono il sistema economico, potremo scoprire che essi sono più seri di quanto i numeri esprimano. Le questioni sono tante e complesse, non risolvibili in tempi rapidi o con ricette miracolose. Il Paese ha un grande patrimonio di esperienze, di capacità umane e creative che devono essere valorizzate e attivate inquadrandole in una cornice progettuale e concentrando gli sforzi su poche ma innovative priorità.

Il movimento cooperativo ha ampiamente dimostrato di essere parte di questo patrimonio, spendibile per ridare slancio all'economia, collocando lo sviluppo locale in un'ottica europea e globale e incoraggiando i giovani a intraprendere e progettare il loro futuro.

*Le cooperative italiane:
problemi e proposte*

I molti problemi aperti nel nostro Paese sollecitano un modo diverso di concepire lo sviluppo dimostrando concretamente, come ha affermato il presidente della Confindustria, che esso «può andare di pari passo, nell'economia globale, con la giustizia e la dignità umana». È una concezione in sintonia con quella fondante delle imprese cooperative e ben distante dal «liberismo semplicistico», inteso soprattutto come deregolamentazione, assenza di responsabilità sociale, necessaria per garantire uno sviluppo equo e sostenibile. Le questioni sono complesse e certamente non risolvibili in tempi rapidi o affidandosi a ricette miracolose. Occorre far ricorso al grande patrimonio di esperienze, di capacità umane e creative di cui il Paese dispone, inquadrandole in una cornice progettuale basata su poche ma innovative priorità.

Il movimento cooperativo italiano è, a pieno titolo, parte di questo patrimonio. Esso è cresciuto, a partire dal secondo dopoguerra, per abilità imprenditoriale e per la stabilità data all'impresa dall'accumulazione indivisibile. La cooperativa ha dimostrato una straordinaria capacità evolutiva, dalla piccolissima impresa fino a quella di media e grande dimensione, dai settori più sperimentati fino a quelli più innovativi. L'imprenditorialità si è coniugata con la partecipazione attiva dei soci, la gestione economica con la finalità mutualistica e sociale. Avendo sempre a riferimento il contesto competitivo e i nuovi bisogni dei soci e della società.

Ciò è particolarmente significativo nel nostro Paese ove occorre creare le condizioni perché le piccole imprese siano poste in grado di sopravvivere e di crescere, per competere nel mercato e continuare a concorrere alla vitalità dell'economia: sfide particolarmente difficili il cui esito positivo non è scontato se non si introducono cambiamenti profondi nella politica industriale. Lo sviluppo di reti di imprese e la costruzione di un efficace sistema-Paese rappresentano alcune primarie condizioni per realizzare questi obiettivi.

La cooperazione italiana rappresenta un esempio importante anche per il superamento delle crisi aziendali. Ciò è avvenuto in circostanze diverse seguendo i percorsi più appropriati. È il caso del recupero di imprese ordinarie in crisi, e trasformate dai dipendenti in cooperative di lavoro; oppure è la rivitalizzazione di cooperative in crisi attraverso cambiamenti radicali, sostenuti dalla solidarietà intercooperativa e dai vincoli etici verso i soci e i lavoratori dipendenti. Queste scelte hanno consentito alle imprese interessate di riprendere la via dello sviluppo con risultati sorprendenti. Il sistema di imprese cooperative dotate di piena autonomia e responsabilità si rivela, in molti casi, capace di grandi sinergie, soprattutto nei momenti di difficoltà, o di grandi obiettivi comuni da raggiungere.

Trasporto merci: una rivoluzione nel segno della razionalità

Marzo 1998

Il mercato del trasporto e della movimentazione delle merci sta vivendo una fase di profondo cambiamento, contrassegnata in particolare dalla crescente competizione tra i committenti. Sono ormai all'ordine del giorno le fusioni e le concentrazioni che cambiano gli assetti proprietari spesso portandoli in mano straniere; le ricerche di razionalizzazioni e di economie di scala per far fronte alla competizione crescente sui prezzi, sulla qualità dei prodotti e sul servizio reso al cliente. Tutto questo porta i committenti innanzitutto a pretendere servizi migliori a prezzi più bassi e, in futuro, a richiedere servizi a un numero più ristretto di vettori e di aziende di movimentazione su territori più ampi.

Inoltre, una parte della committenza, per ora prevalentemente grandi gruppi, è portata a concentrarsi nell'attività caratteristica e ad affidare le attività di movimentazione a soggetti imprenditoriali esterni che siano in grado di farlo con maggiore efficacia e a prezzi più bassi, o siano addirittura in grado di riprogettare il flusso delle merci, ancora una volta per accorciare i tempi di consegna e ridurre i costi, realizzando spesso in proprio gli investimenti necessari per attuare tale riorganizzazione.

Si è in presenza dunque di una situazione di allargamento dei confini del mercato tradizionale in cui erano abituate a competere le imprese e tra queste le cooperative, e di un suo ampliamento per effetto dei processi di terziarizzazione. Nell'ambito dell'offerta la politica di blocco del rilascio delle autorizzazioni, quale si è perseguita negli ultimi dieci anni e più, non si è rivelata una soluzione sufficiente e utile di fronte a questo impetuoso cambiamento: il blocco ha prodotto un mercato di compravendita di quelle esistenti e anche una tendenza non secondaria alla localizzazione delle aziende italiane in Paesi stranieri.

Il regime di tariffe obbligatorie e inderogabili non ha affatto impedito che, in realtà, si passasse progressivamente a un sistema di prezzi di mercato, con il solo effetto di produrre incertezze nei rapporti contrattuali, distorsioni concorrenziali ed elevati contenziosi con la clientela che alcuni

stimano ammontare a 20 mila miliardi. Una situazione che va rapidamente superata, perché dal primo luglio prossimo la liberalizzazione del cabotaggio terrestre e dal 1999 quella del trasporto marittimo faranno cadere le ultime barriere alla competizione tra le imprese del settore.

La qualità del cambiamento in atto pone alle imprese italiane l'esigenza di rafforzarsi per essere all'altezza della sfida, di colmare in particolare il gap di competitività che l'offerta italiana di movimentazione delle merci presenta rispetto ai principali concorrenti stranieri e di adeguarla alle esigenze della committenza. Ciò è indispensabile, oltre che per rispondere alle minacce, per poter cogliere le opportunità di un mercato già oggi di grandi dimensioni - che si ritiene crescerà a tassi annui variabili fra il 2,2 per cento e il 3,4 per cento -, e nel quale le possibilità per le imprese di ampliarsi saranno collocate soprattutto nella movimentazione delle merci, oggi affidata a terzi soltanto per il 13 per cento, e nella logistica, soprattutto distributiva.

Di fronte allo scenario tratteggiato quali sono le vie percorribili per le cooperative del comparto aderenti alla Legacoop? L'obiettivo strategico individuato, e sul quale si sta avviando il lavoro, è quello di costruire un sistema integrato di offerta delle cooperative di trasporto, di movimentazione merci e di logistica, per accrescere la loro capacità di proporre un servizio globale integrato ai clienti nell'intero territorio nazionale attraverso un ampliamento della gamma dei servizi, una maggiore specializzazione e un'estensione della collaborazione reciproca.

L'obiettivo del progetto è quello di puntare a rafforzare le attuali relazioni interne per far agire in una logica di «gruppo», sviluppandone al massimo le potenzialità, un aggregato imprenditoriale - costituito da 600 cooperative con un fatturato globale alla fine del 1997 di circa 3 mila miliardi di lire e oltre 33 mila addetti - leader nel mercato italiano (fortemente frammentato) con una quota del 4,3 per cento, capillarmente presente in tutto il Centro-Nord e anche in alcune aree dell'Italia meridionale.

Da un punto di vista operativo il progetto si articola in due fasi. La prima consisterà di tre elementi: un'indagine censuaria per raccogliere dati sull'assetto organizzativo, sull'attività svolta, sulla tipologia dei clienti e dei settori di loro appartenenza, sul fatturato, sugli impianti e sulle at-

trezzature a disposizione; una raccolta di esperienze aziendali e di opinioni significative nell'ambito delle cooperative e nell'ambito dei committenti; l'analisi del mercato, e cioè le caratteristiche e le dinamiche del panorama competitivo, dei comportamenti dei clienti e dei concorrenti. Sui risultati di questa prima fase sarà aperta una riflessione che possa aprire il passaggio alla «fase due»: lo studio di un assetto strategico possibile e praticabile per realizzare, in concreto, il sistema delle cooperative di trasporto, movimentazione merci e logistica aderenti alla Legacoop.

Regole chiare per rilanciare gli interventi infrastrutturali

Giugno 1998

Gli anni nei quali si è registrata la grave crisi del settore delle costruzioni dal '92 al '97 - hanno coinciso con una fase di radicale trasformazione del mercato, sulla quale hanno pesato anche gli effetti di alcuni passaggi fondamentali: il processo di integrazione europea; le politiche di risanamento della finanza pubblica; il progressivo affermarsi delle autonomie amministrative in un quadro generale di incertezza politica e normativa. Questo, in estrema sintesi, il quadro di riferimento nel quale si inseriscono gli anni più difficili per l'edilizia, come emerge dal volume «Anni critici e nuove opportunità; problemi ed evoluzione del settore costruzioni».

Il libro, a cura di Franco Buzzi e Romano Galossi, rispettivamente presidente e vicepresidente dell'Ancpl - associazione di cooperative di produzione e lavoro aderente alla Legacoop, con 285 cooperative di costruzioni, un fatturato complessivo di 4.500 miliardi e 18 mila occupati - ripercorre il periodo della crisi analizzando i fattori critici dell'economia del settore e delle carenze di gestione.

Dal 1991 al 1997 la spesa effettiva per opere pubbliche infrastrutturali è stata quasi dimezzata; dal 1992 al 1995, in assoluto gli anni più bui, hanno chiuso decine di migliaia di imprese, con una riduzione dell'occupazione - almeno di quella ufficiale - di circa 200 mila unità. In questo scenario le imprese cooperative di costruzioni che fanno capo all'Ancpl-Legacoop, pur risentendo pesantemente della crisi, hanno manifestato una relativa stabilità: la riduzione dell'occupazione, pur sensibile e costante, si è mantenuta al di sotto dei livelli medi del settore; le imprese si sono ridotte di numero ma, nello stesso tempo, l'intero settore ha avviato un processo coordinato di riqualificazione interna.

I primi risultati di questa ristrutturazione si sono delineati fin dal 1995, quando per un gruppo di imprese di punta è ripresa la crescita degli investimenti e del fatturato, in controtendenza rispetto all'andamento medio del settore. A partire dal 1997, i dati aggregati delle cooperative segnano

una crescita del volume d'affari del 2,3 per cento, con una previsione positiva del 3,6 per cento per l'anno in corso.

All'origine della tenuta complessiva del settore cooperativo è la sua particolare struttura, fondata sulla figura del socio lavoratore e su un sistema a rete che ha consentito di integrare risorse progettuali e finanziarie in funzione delle nuove esigenze e opportunità di mercato. Il processo di ristrutturazione condotto sulle cooperative è stato finalizzato ad adeguare l'offerta a una domanda più complessa che richiede, nello stesso tempo, capacità progettuali, tecniche e di gestione economico-finanziaria. La cooperazione ha puntato, quindi, sulla specializzazione delle imprese, sulla certificazione di qualità nei processi e nei prodotti, e sull'adozione di nuovi modelli organizzativi. Attualmente le cooperative di costruzioni sono impegnate nei progetti di ampliamento e di ristrutturazione di aeroporti e porti; nella costruzione di grandi centri commerciali; nei piani di riqualificazione urbana, in particolare nelle reti di servizi via cavo attraverso la costruzione dei cosiddetti «cunicoli intelligenti». Hanno già assunto, inoltre, impegni per interventi di rifunzionalizzazione e di riqualificazione territoriale nell'ambito di contratti di quartiere e d'area.

Insomma il peggio sembra ormai alle spalle. Per il settore delle costruzioni si vanno riaprendo opportunità positive. Ma la possibilità di renderle concrete, e di rilanciare davvero il settore poggia, oltre che sul varo di una specifica politica industriale, sull'adozione di regole certe e trasparenti e su una riforma della gestione amministrativa. Sono questi, infatti, i presupposti indispensabili perché lo squilibrio infrastrutturale dell'Italia, rispetto agli altri Paesi dell'Unione, possa essere affrontato, e risolto, con nuovi strumenti di intervento, in grado di canalizzare risorse private: un esempio per tutti è il project financing, che potrebbe essere il punto di forza del rilancio degli investimenti.

Purtroppo, l'inefficienza della pubblica amministrazione nelle attività di progettazione, controllo e gestione degli interventi ha accentuato, in passato, la crisi del settore. Per evitare che possa costituire oggi un freno al rilancio delle iniziative, è auspicabile che il processo di decentramento amministrativo, positivamente avviato, rappresenti un'occasione per qualificare e ammodernare le strutture di gestione e controllo degli interventi infrastrutturali.

Centrali cooperative: è il momento della riunificazione

Luglio-Agosto 1998

Alla fine dello scorso mese di maggio si è svolta, a Roma, un'assemblea organizzata dalle Centrali cooperative (Agci, Confcooperative, Legacoop, Uinci) centrata sul tema dell'impegno della cooperazione per lo sviluppo dell'occupazione. L'appuntamento ha rappresentato un utile momento di confronto - con rappresentanti delle Istituzioni, del Governo, delle forze politiche, del sindacato - sulle iniziative in corso e sul ruolo potenziale della cooperazione per contribuire alla soluzione dei problemi più urgenti del Paese.

Ma l'assemblea ha assunto anche un altro significato, per noi non meno importante, di valenza emblematica: quello di una rinnovata attenzione verso l'obiettivo di una ricomposizione unitaria del movimento cooperativo organizzato. Nelle sue diverse espressioni, il movimento cooperativo è oggi impegnato a fornire il proprio, peculiare, apporto alla crescita dell'occupazione, allo sviluppo del Mezzogiorno, alla riforma dello Stato sociale, dedicandovi le migliori energie e tutte le risorse possibili.

Per rendere più efficace questa azione, e per conseguire risultati più avanzati, la cooperazione deve unire le proprie forze. La ricomposizione unitaria del movimento cooperativo si presenta, quindi, come un obiettivo da perseguire, pur nella consapevolezza della sua complessità. Le divisioni prodotte da una storia lunga, e tormentata, appaiono oggi come l'eredità di un passato da superare. Ormai non esistono più, sostanzialmente, ragioni che giustifichino la divisione del movimento cooperativo in più Centrali.

E non è stato certamente un fatto casuale che dagli interlocutori, istituzionali e politici, che hanno partecipato alla nostra iniziativa dello scorso maggio sia venuto un chiaro invito ad imboccare, con più decisione, la strada dell'unità. È una sollecitazione che non vogliamo lasciare cadere nel nulla, anche se non ci nascondiamo le difficoltà, a partire dal peso delle differenti esperienze organizzative e delle diverse culture imprenditoriali.

Il cammino verso la ricomposizione unitaria va necessariamente percorso con realismo e con volontà, facendo pre-

valere tutto quello che unisce rispetto alle differenze che la storia ha prodotto. L'autonomia del movimento cooperativo è una pratica largamente acquisita. Ma autonomia non significa astrazione dai processi reali che riguardano la società quanto, piuttosto, confronto aperto con le altre organizzazioni e costruzione di intese sulla base di valori condivisi, di programmi ed azioni coerenti.

Sono queste le fondamenta sulle quali si può costruire una più solida democrazia partecipata e una possibile risposta ai complessi problemi dei nostri tempi. Vi è un ruolo che le forze politiche e sociali e le Istituzioni possono e debbono svolgere per favorire i processi di aggregazione di organizzazioni come quelle cooperative. A nostro giudizio, tale ruolo dovrebbe tradursi in una convinta valorizzazione dell'iniziativa che la cooperazione intende svolgere in sintonia con le emergenze del Paese. È importante che il Governo abbia accolto la nostra richiesta di indire, a venti anni da quella precedente, una Conferenza Nazionale della Cooperazione, che potrà costituire l'occasione per confrontare, anche con le altre forze sociali ed economiche, la realtà che la cooperazione rappresenta oggi in Italia e il ruolo che essa svolge per lo sviluppo e l'occupazione.

Chiediamo al Governo di presentare urgentemente un disegno di legge sul socio lavoratore e di dare finalmente soluzione a un problema che, trascinandosi da molti anni, disincentiva la nascita di nuove cooperative, genera contenzioso, complica e appesantisce la vita delle imprese. Vi è la necessità di una più generale riforma della legislazione cooperativa, cui del resto stiamo lavorando predisponendo una proposta comune, che dia risposta, in particolare, all'esigenza di rafforzare la capitalizzazione delle cooperative e la loro capacità competitiva sul mercato per attuare le finalità mutualistiche e sociali.

Più in generale, avvertiamo il bisogno di una nuova politica cooperativa. Una politica coraggiosa, che rispetti e salvaguardi i principi basilari della cooperazione e asseondi la nascita e l'evoluzione di cooperative nello stesso tempo più autentiche e più efficienti, che trovino nelle finalità sociali e nei principi etici fattori di vantaggio cooperativo. Con la consapevolezza che le cooperative sono una risorsa per tutto il Paese, da promuovere, stimolare e valorizzare.

Nuovi compiti e programmi, più qualità

Dicembre 1998

Siamo vicini al giro di boa del nuovo millennio: un evento carico di suggestioni, incertezze, speranze e paure. In un mondo diventato più piccolo tutto accade con maggior contiguità e i cambiamenti si susseguono rapidi e imprevedibili. Capire questa inedita realtà e imparare a gestirla è una scelta obbligata per tutti o almeno per chiunque voglia entrare nel futuro da una porta notoriamente stretta. È una sfida che investe in pieno il movimento cooperativo in Italia come in tutti gli altri Paesi. L'alternativa è tra la costruzione di un nuovo ciclo di vita e il rischio di declino.

Per questo la Legacoop è impegnata a costruire proposte e progetti che fondino le prospettive di sviluppo e di ruolo sociale della cooperazione sulla sintonia con le grandi priorità generali: occupazione, Mezzogiorno, ambiente, nuovo welfare, coesione sociale, civilizzazione delle città, produttività del sistema economico. A questo fine il mondo di Legacoop è impegnato a compiere un salto di qualità nella proposta politica e nell'iniziativa imprenditoriale.

Un'azione volta in particolare a: acquisire una più elevata capacità progettuale, in un fecondo rapporto con il territorio; concorrere a prevenire il determinarsi di crisi aziendali e ad affrontarle con tempestività ove si verificano; avviare un programma sistematico e intenso di promozione cooperativa, a partire dalle aree meridionali; mettere mano alla legislazione cooperativa e in particolare ai temi della capitalizzazione e del socio lavoratore; attuare il cambiamento organizzativo, incentrando maggiormente l'attività delle imprese e del sistema sul lavoro per progetti e per processi.

Vi è un patrimonio di valori di cultura di impresa, di esperienze, di partecipazione, che rappresenta una risorsa da utilizzare e valorizzare pienamente. Il premio Nobel 1998 per l'economia, Amartya Sen, ha detto: «Per rilanciare il lavoro bisogna battere anche le strade ora trascurate come la cooperazione: nel '96 studiai a lungo le cooperative dell'Emilia Romagna e rimasi favorevolmente impressionato dai loro risultati». Una testimonianza preziosa per i

cooperatori, una sollecitazione ai responsabili della politica economica e sociale a porre più attenzione al sistema di imprese cooperative.

La longevità e la modernità della cooperazione vengono dall'aver saputo, in tante situazioni, agire in controtendenza, assumendo le crisi come sfida a costruire un nuovo ciclo di vita. La base e la forza del sistema cooperativo sono le imprese cooperative: la loro vitalità dipende dalla capacità di gestire autonomamente le risorse interne e il rapporto con il mercato. Ma è - ed è sempre stato - necessario un alto livello di coordinamento per migliorare la condotta di sistema. Il nuovo scenario competitivo richiede contemporaneamente un sistema di imprese più forte, autonomia delle singole cooperative, rapidità di decisioni strategiche e semplicità di decisioni tattiche. Al centro dell'attenzione politica della Legacoop vi è il Mezzogiorno per le opportunità che offre allo sviluppo delle imprese cooperative. Ma non di meno per la consapevolezza che sulla crescita di queste aree si gioca tanta parte del futuro del Paese.

Nel Mezzogiorno le cooperative del Centro-Nord, in particolare dell'Emilia Romagna e della Toscana, portano la vocazione alla modernizzazione delle strutture economiche insieme alla creazione di un tessuto associativo utile a creare un ambiente più idoneo allo sviluppo e socialmente migliore. I piani di investimento in atto da parte di grandi cooperative consentono di creare migliaia di posti di lavoro e di valorizzare la produzione locale.

Vale la pena di ricordare gli investimenti della Coop consumatori in Puglia e in Campania; la presenza crescente della cooperazione di servizi; i progetti di partenariato Nord-Sud che vedono impegnata la cooperazione agro-alimentare, in particolare quella dell'Emilia Romagna, in Puglia, Molise, Basilicata, Campania, Calabria e Sicilia. Un impegno consistente è rivolto al tutoraggio da parte delle grandi realtà cooperative verso quelle in crescita. Il contributo alla formazione delle competenze manageriali e alla diffusione delle conoscenze esprime il meglio della finalità solidaristica della natura reticolare del sistema cooperativo. L'obiettivo è la crescita di un tessuto di cooperative nei vari settori e in tutto il territorio per concorrere ad affermare un concetto di mercato in cui lo sviluppo economico si combini con il progresso sociale.

Trasporto merci: meno tasse e contributi

Gennaio 1999

I processi di globalizzazione hanno già riaperto, secondo alcuni osservatori, un periodo contrassegnato dalla ipercompetizione. Nel settore del trasporto, della movimentazione delle merci e della logistica è scattata, dal primo luglio 1998, la piena liberalizzazione del cabotaggio terrestre e, dal primo gennaio 1999, anche quella del cabotaggio marittimo. La stessa entrata in vigore dell'euro, avvenuta pure all'inizio del nuovo anno, è destinata ad accentuare i processi competitivi perché rende immediatamente paragonabili le offerte delle società di trasporto di diversi Paesi e mette i prezzi concordati al riparo dalle oscillazioni del cambio.

I processi di ipercompetizione riguarderanno non solo società di trasporto e gli operatori logistici, ma anche i loro clienti: imprese operanti nei settori industriale, agricolo, della grande distribuzione organizzata e della struttura commerciale in generale. Al centro di queste dinamiche competitive vi sono gli utenti dei servizi e i consumatori finali dei prodotti, ai quali si tende ad assicurare la migliore prestazione al prezzo più basso.

In questa prospettiva, e per affrontare la competizione con i «colossi» stranieri, le imprese cooperative che operano nel campo del trasporto merci, aderenti all'associazione Ancst-Legacoop, stanno accelerando i processi di collaborazione intercooperativa per costruire un sistema integrato di offerta globale ai clienti in tutto il territorio nazionale, promuovendo dei sistemi «a rete» tra le aziende - società di scopo, consorzi - al fine di coniugare le esigenze dimensionali con la flessibilità, l'unicità contrattuale con una presenza capillare nel territorio. Un impegno che troverà un importante ausilio nella legge per la ristrutturazione del comparto, il cui stanziamento di 1.800 miliardi sarà presto sbloccato.

L'insieme delle imprese cooperative di autotrasporto merci e logistica aderenti all'Ancst-Legacoop è, peraltro, un soggetto imprenditoriale di notevoli dimensioni e in espan-

sione, con una presenza capillare e articolata in tutto il territorio, come risulta dai dati di una ricerca sul sistema dei trasporti in Italia presentata in occasione della recente assemblea del settore: 583 cooperative aderenti, oltre 4 mila miliardi di fatturato che negli ultimi due anni è cresciuto in totale del 5,5 per cento (con un aumento del 4,3 nel trasporto e del 9,4 nella movimentazione), più di 54 mila operatori tra addetti, soci lavoratori e artigiani, circa 16.500 mezzi di trasporto, oltre 400 magazzini per un totale di oltre un milione e mezzo di metri quadrati.

Tuttavia lo sforzo delle imprese da solo non basta. Occorre il sostegno di linee di politica economica da parte del Governo e del Parlamento. In particolare, le imprese cooperative di autotrasporto e di logistica indicano come punti prioritari: l'eliminazione, seppure graduale, delle differenze nei costi che gravano sulle imprese italiane - in particolare oneri contributivi e pressione fiscale - rispetto ai concorrenti dell'Unione europea, proseguendo, anche nella legge finanziaria 1999, nell'impegnare risorse in questa direzione; l'urgente riforma dell'obsoleto sistema tariffario vigente consistente nelle tariffe obbligatorie a forcilla; l'estensione della concertazione ai provvedimenti dell'Unione europea; un sistema rigoroso e coerente di controlli per un mercato competitivo ma regolato, in particolare nei tempi di guida e di riposo, nei limiti di velocità, nel rispetto delle normative fiscali, contributive e previdenziali.

Si tratta di proposte che indicano alle istituzioni alcuni campi di intervento essenziali per rafforzare il comparto e per garantire alle imprese italiane l'opportunità di competere alla pari con la concorrenza internazionale. L'auspicio è che il processo costituente per una nuova intesa unitaria tra la stragrande maggioranza delle organizzazioni dell'autotrasporto, tra le quali appunto l'Ancst-Legacoop, possa procedere rapidamente coinvolgendo tutte le componenti del trasporto merci, e possa accrescere ulteriormente la capacità di dialogo del comparto con i soggetti istituzionali, non solo italiani ma anche con quelli dell'Unione europea.

Servizi pubblici: coinvolgere i cittadini nella gestione

Marzo 1999

Migliorare la qualità e l'efficienza dei servizi appaltati o direttamente erogati dalle pubbliche amministrazioni, attivando specifici strumenti che consentano ai cittadini una partecipazione attiva alle diverse fasi: dalla valutazione del fabbisogno di servizi e dalla loro configurazione fino al controllo sull'esecuzione delle prestazioni, alla verifica finale e alla riformulazione delle loro caratteristiche qualitative e quantitative. Questo, in estrema sintesi, l'obiettivo che si prefigge l'iniziativa assunta dall'Associazione Cooperative Servizi e Turismo-Legacoop, e da «Cittadinanza attiva»-Movimento Federativo Democratico.

Un'iniziativa che, a partire da alcune esperienze positive già realizzate su questo terreno, da un lato intende offrire ai cittadini l'opportunità di esercitare poteri e responsabilità per migliorare la qualità dei servizi di cui usufruiscono, dall'altro stimola le imprese ad assumere la maggior soddisfazione dei cittadini come criterio guida per sviluppare una corretta competizione. Esigenze, queste, particolarmente avvertite in settori di rilevante impatto sociale quali quelli delle pulizie, della ristorazione collettiva, dell'assistenza ai soggetti svantaggiati, della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti urbani.

Le proposte che si avanzano tendono al coinvolgimento dei cittadini. Esse dovrebbero trovare piena applicazione in un disegno di legge organico sulla partecipazione civica negli appalti pubblici di servizi: un atto di indirizzo sulla partecipazione civica, nel quale vengono distinte le fasi della progettazione e della definizione dei capitolati di appalto e quella del monitoraggio sulla loro attuazione e la valutazione per la revisione delle prestazioni; alcune linee guida per la stesura e l'attuazione di modelli ispirati alla «Carta dei Servizi»; una traccia di norma-quadro da inserire negli atti di gara, cioè bando, contratto e capitolato d'appalto.

Nell'atto di indirizzo sulla partecipazione civica le procedure proposte per garantire la partecipazione dei cittadini

nella fase di progettazione dei servizi e della definizione dei capitolati d'appalto vanno dall'attività di informazione e di formazione a cura dell'ente pubblico appaltante, alla consultazione dei cittadini tramite interviste a campione o sportelli mirati, e delle organizzazioni civiche ad esempio tramite una sorta di conferenza dei servizi; al coinvolgimento dei rappresentanti più qualificati delle organizzazioni della cittadinanza attiva nella fase conclusiva di progettazione del servizio e di messa a punto del bando di gara e, soprattutto, del capitolato di appalto.

Per la fase del controllo dei contratti di appalto e della valutazione per la revisione delle prestazioni, l'atto di indirizzo contempla tra l'altro: procedure di informazione e di trasparenza; segnalazioni, reclami e proposte dei cittadini alle organizzazioni civiche, all'ente appaltante e all'appaltatore, sul funzionamento e sull'organizzazione dei servizi; attività di controllo dei cittadini sull'accessibilità dei servizi e, per l'ente appaltante e per l'appaltatore, la possibilità di promuovere, con il concorso delle organizzazioni civiche, sopralluoghi o ispezioni congiunte per rilevare lo stato dei servizi; l'effettuazione, sia in fase di progettazione che di sviluppo del progetto, di un «collaudo civico» attraverso iniziative di verifica diretta in forma di incontri, sopralluoghi e sperimentazione del funzionamento dei servizi; riconoscimento, ai cittadini e alle loro organizzazioni di rappresentanza, ai fini delle procedure di riaffidamento dell'appalto, di un potere di valutazione riguardo l'appalto svoltosi, con particolare riferimento all'idoneità degli standard di servizio previsti dal capitolato.

Le linee guida suggerite per la stesura e l'attuazione di modelli ispirati alla «Carta dei Servizi» tracciano una proposta di metodologia per la messa a punto della «Carta dei servizi» delle imprese erogatrici di servizi gestiti in appalto, prevedendo una serie di operazioni e di strumenti di partecipazione dei diversi soggetti coinvolti, articolati in sette fasi: conoscenza della domanda di servizi; definizione di obiettivi, indicatori, standard specifici e costi; definizione di strumenti di promozione e di tutela dei diritti da inserire nella carta; individuazione dei possibili istituti di partecipazione civica da recepire nella Carta; stampa, presentazione e diffusione di questa; sperimentazione; revisione annuale.

Coop: occupazione in aumento

Maggio 1999

Un universo formato da 10.210 imprese cooperative - con ben 4.519.145 soci, 226.700 occupati e un fatturato complessivo pari a 51.060 miliardi - attive, spesso in posizioni di eccellenza, in molteplici settori dell'economia italiana. Questa è la «carta d'identità» con la quale Legacoop si è presentata al suo 35esimo congresso svoltosi a Roma dal 14 al 16 aprile scorso. La sfida del cambiamento, la necessità di adeguarsi ai mutamenti del mercato per coglierne le opportunità, pongono alle cooperative l'esigenza di rafforzare, al contempo, capacità competitiva e ruolo sociale. Di riconfermare, rinnovandola, la loro capacità di conciliare efficienza e socialità.

Le basi per farlo ci sono, e stanno in una situazione complessiva di buona salute che risulta dalle principali dinamiche registrate dalle cooperative in questi ultimi anni, così come emergono da uno studio curato in vista dell'appuntamento congressuale. Due le parti della ricerca che confermano questa evidenza: l'indagine relativa agli andamenti patrimoniali delle cooperative nel periodo 1992-1997 e l'analisi congiunturale relativa ai preconsuntivi del 1998 e alle previsioni per il 1999.

L'indagine sugli andamenti patrimoniali, che ha preso in esame un periodo di sei anni, è stata condotta sui bilanci di un campione di 1.358 cooperative operanti nei settori Agricoltura, Produzione e Lavoro, Servizi e Turismo, Consumatori, Dettaglianti. I risultati evidenziano dinamiche di crescita per tutti e quattro i parametri considerati: fatturato, capitale sociale, riserve, patrimonio netto. Per quanto riguarda il fatturato, il maggiore incremento percentuale '92-'97 è registrato dal settore Dettaglianti (60,9 per cento), seguito dai Servizi e Turismo (58,7 per cento), dai Consumatori (48,8 per cento), dall'Agricoltura (17,9 per cento) e dalla Produzione e Lavoro (12,7).

Per quanto concerne il capitale sociale, la palma dell'incremento percentuale maggiore va al settore Consumatori (166,7 per cento), seguito dai Servizi e Turismo (111,7 per

cento), dall'Agricoltura (76,9 per cento), dai Dettaglianti (73,2 per cento) e dalla Produzione e Lavoro (67,9 per cento). Anche per le riserve la prima posizione spetta al settore Consumatori (123 per cento), seguito dai Dettaglianti (111,7 per cento), dai Servizi e Turismo (92,6 per cento), dall'Agricoltura (50,1 per cento) e dalla Produzione e Lavoro (35,8 per cento). Infine, stesso ordine anche per il patrimonio netto, dove l'incremento maggiore è registrato dal settore Consumatori (112,3 per cento), seguito dai Dettaglianti (104,7 per cento), dai Servizi e Turismo (96,3 per cento), dall'Agricoltura (56,5 per cento) e dalla Produzione e Lavoro (32,9 per cento).

Anche dall'analisi congiunturale sui preconsuntivi 1998 e le previsioni 1999 si ricavano dati significativi, soprattutto per quanto riguarda l'occupazione, il fatturato e gli investimenti. Le 412 cooperative oggetto dell'indagine, che fatturano complessivamente 25.817 miliardi (ossia poco più del 50 per cento del totale delle cooperative aderenti alla Lega-coop), costituiscono un campione rappresentativo, pur con una leggera sottostima della presenza della cooperazione meridionale.

Per quanto riguarda l'occupazione, i risultati dell'analisi confermano che la cooperazione - in questi anni di dura selezione e competizione che hanno visto crescere la disoccupazione nel complesso del sistema economico del Paese - è stata invece il segmento produttivo che non soltanto è riuscito a contenere l'emorragia occupazionale, ma anche a presentare un saldo occupazionale positivo, messo in luce, tra l'altro, anche dai dati dell'Istat. Se si comparano - con un riallineamento richiesto da una differenza di composizione dei dati - il censimento dell'industria del 1991 e la rilevazione Istat del 1996, si ricava che gli addetti delle cooperative, in Italia, sono passati da 522.826 a 558.402, con un incremento pari al 6,8 per cento.

Una dinamica che trova conferma, appunto, nell'analisi congiunturale sulle cooperative della Legacoop. Gli occupati delle 412 cooperative sono passati dagli 80.282 del 1997 agli 85.874 del 1998, con una crescita del 7 per cento, mentre le previsioni per il 1999 stimano 90.210 occupati, con un incremento del 5 per cento. Per quanto riguarda il fatturato, le cooperative del campione sono passate da un aggregato di 24.513 miliardi del 1997 ai 25.817 miliardi del

1998, con un incremento del 5,3 per cento. La dinamica positiva viene confermata anche dalle previsioni per il 1999, che fanno stimare un fatturato di 27.612 miliardi, in crescita del 7 per cento.

Altro dato interessante è quello relativo agli investimenti effettuati dalle cooperative del campione. Si è passati dai 1.536 miliardi del 1997 ai 1.869 del preconsuntivo 1998, con un incremento del 21,6 per cento. Da citare, infine, un altro dato interessante che emerge dall'indagine congiunturale. Si tratta della ripartizione dei mercati di riferimento, che per le cooperative del campione restano, essenzialmente, quello regionale (58,6 per cento) e quello nazionale (35 per cento), mentre il mercato estero rappresenta una quota del 6,4 per cento. Fa eccezione, in positivo, il Mezzogiorno: per le cooperative meridionali del campione la quota estera è, infatti, del 7,1 per cento.

Ora le coop possono finanziarsi con obbligazioni

Giugno 1999

Da poche settimane le imprese cooperative dispongono di uno strumento in più per raccogliere risorse da impiegare a sostegno dei propri progetti di sviluppo. Nella sua ultima riunione, infatti, il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio ha definito i criteri, i limiti e le condizioni per consentire alle società cooperative di emettere obbligazioni. La decisione del Comitato, in attuazione dell'articolo 58 della legge finanziaria 1999, prevede che la raccolta di risparmio tramite obbligazioni dovrà avvenire con gli stessi limiti già fissati per le società per azioni e per le società anonime per azioni, con titoli quotati in un mercato regolamentato.

Le cooperative potranno quindi emettere titoli obbligazionari per un valore non superiore al patrimonio netto, pari al capitale versato ed esistente e alle riserve risultanti dall'ultimo bilancio approvato. La deliberazione del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio rende così effettivo il completamento della gamma di strumenti che le cooperative hanno a disposizione per accedere a capitali di debito.

In realtà le peculiarità che distinguono l'impresa cooperativa, a partire dal principio del voto per testa, non hanno ancora trovato risposte certe, adeguate all'evoluzione della competitività del mercato. Si deve tener presente che le novità indotte dalla globalizzazione dei mercati e dall'introduzione dell'euro rendono la capitalizzazione uno strumento irrinunciabile per la crescita delle imprese. Ciò vale, ovviamente, anche per le cooperative, grandi e piccole, che si trovano a dover affrontare, in termini nuovi, il problema di sempre: come mantenere in equilibrio la finalità mutualistica e sociale della cooperazione con la capacità di agire in un mercato in costante e profondo cambiamento.

Il principio della mutualità cooperativa - per le cooperative che hanno adottato il modello dell'art. 45 della Costituzione - si è tradotto, in primo luogo, nell'indivisibilità delle riserve, che ha determinato una condizione essenziale per

l'intergenerazionalità delle imprese cooperative. Ciò ne ha favorito la crescita in tutti i settori dell'economia, facendole divenire sempre più strumenti di promozione dello sviluppo economico e di rafforzamento del tessuto sociale.

L'indivisibilità delle riserve va mantenuta perché costituisce un punto estremamente importante anche sotto il profilo simbolico. In questi ultimi cinquant'anni ha rappresentato un tratto fortemente distintivo della cooperazione italiana, particolarmente di quella aderente alle Centrali cooperative. Tuttavia, di fronte a scenari che alimentano una competizione sempre più selettiva nell'approvvigionamento di capitali, gli strumenti cui è affidata la capitalizzazione delle cooperative appaiono, con poche eccezioni, non più sufficienti. Alcune innovazioni legislative si sono poste l'obiettivo di creare condizioni più congrue, anche sotto questo versante, per la crescita dell'impresa cooperativa. Tra queste, la legge 59 del 1992 ha previsto nuove possibilità di capitalizzazione, insieme a un rafforzamento della funzione sociale della cooperazione, con l'istituzione di un fondo mutualistico alimentato dal 3 per cento degli utili prodotti dalle cooperative, e destinato alla promozione cooperativa.

Significativamente, la contribuzione obbligatoria al fondo è stata inserita nel Codice civile per evidenziare che la mutualità deve avere un legame con la più vasta realtà sociale, come elemento strutturale dell'impresa cooperativa. L'obiettivo principale che ci si propone ora, di una revisione della legislazione cooperativa, consiste nel voler rendere più efficaci gli istituti per la capitalizzazione previsti dalla legge 59, insieme a misure che rafforzino la natura mutualistica della cooperazione e della singola cooperativa: una sfida difficile ma necessaria.

Occorre, innanzitutto, rafforzare il rapporto con il socio, rilanciando un istituto tipicamente mutualistico: il ristorno. Esso è, per altro, valorizzato dal Ministero delle Finanze con una circolare che lo collega alle agevolazioni previste per le cosiddette «stock options», e dal disegno di legge sul socio lavoratore all'esame del Parlamento. Se le quote di ristorno sono destinate ad aumento della quota sociale di ogni socio, possono concorrere efficacemente ad incrementare la capitalizzazione della cooperativa.

Queste scelte rafforzano i caratteri mutualistici perché ampliano il cointeressamento e la partecipazione dei soci

alla cooperativa. Insieme a misure che favoriscano il concorso dei soci alla capitalizzazione, appare utile introdurre modifiche alla normativa che consentano, alle cooperative che ne hanno necessità, un più agevole accesso al mercato dei capitali di rischio, mantenendone nel contempo inalterata la natura mutualistica.

A tal fine la Legacoop ha elaborato una serie di proposte che rappresentano una concreta base di discussione per contemperare queste diverse esigenze, in quanto prevedono, per l'introduzione di nuovi istituti di capitalizzazione, tre principi fondamentali: la riconoscibilità di questi istituti per il mercato finanziario; la valorizzazione dell'autonomia statutaria delle cooperative, che possono decidere di adottarli o meno; il mantenimento del quadro dei principi mutualistici, garantendo la destinazione della prevalenza degli utili ai fini mutualistici. È necessario, in sostanza, creare migliori condizioni affinché soprattutto gli investitori istituzionali partecipino al capitale sociale delle cooperative, senza determinarne l'omologazione alle imprese ordinarie.

Nuovi manager per sviluppare le coop

Settembre 1999

Creare un sistema di supporto per adeguare il personale alle innovazioni e alla promozione di nuove imprese attraverso un'analisi dei fabbisogni professionali, presenti e futuri, nel settore cooperativo: questo, in sintesi, l'obiettivo della ricerca «L'analisi dei fabbisogni di competenze nella cooperazione» realizzata, con il contributo del Fondo sociale europeo e del Ministero del Lavoro, dalla Coop-Form, ente nazionale bilaterale per la formazione e l'ambiente promosso dalle centrali cooperative Agci, Confcooperative e Legacoop, e dai sindacati confederali Cgil, Cisl e Uil.

La ricerca muove dalla considerazione che la cooperazione dovrà affrontare, nel prossimo futuro, processi di innovazione e adeguamenti strutturali per meglio rispondere alle potenzialità offerte dal mercato e in particolare dalla creazione di un nuovo Stato sociale, dalla privatizzazione di molti servizi pubblici, dalla necessità di creare attività ad alta occupazione e utilità sociale con un contenuto impiego di capitale.

Si profilano quindi, sia pure in misura diversa a seconda dei settori economici di attività e delle dimensioni e caratteristiche aziendali, spazi per figure professionali e competenze nuove, interdisciplinari, che superano in generale i confini delle tradizionali funzioni aziendali. Emerge sempre di più, nella gestione imprenditoriale, l'esigenza di assolvere a funzioni di coordinamento e integrazione delle diverse attività. Esigenza stimolata dallo sviluppo dei sistemi informativi aziendali e dalla complessità di aree e funzioni che l'impresa deve ricoprire per sostenere la competizione del mercato.

L'indagine si è quindi proposta di descrivere i mutamenti degli scenari settoriali nei quali le cooperative operano, di descrivere i modelli e i contesti organizzativi prevalenti, di evidenziarne le caratteristiche. In questa luce l'indagine ha verificato le potenzialità dinamiche di alcune peculiarità cooperative: il ruolo attivo e la partecipazione all'andamento dell'azienda da parte dei lavoratori, soci e non; la

mobilità interna e intercooperativa; e, soprattutto, l'opportunità di utilizzare sinergie di sistema intercooperative e intersettoriali, anche in ambito formativo.

La ricerca è stata effettuata su un campione costituito da 71 aziende di diverse dimensioni - aderenti alle Centrali cooperative promotrici della Coop-Form - scelto tenendo conto della esigenza di prendere in esame imprese rappresentative di aree e settori merceologici differenti, in cui la presenza cooperativa è significativa: agroalimentare, distribuzione, trasporti e servizi, edilizia e grandi lavori, industrie manifatturiere. Esaminando i risultati riguardanti i singoli settori, emergono delle tendenze interessanti. Nel settore della distribuzione, ad esempio, si profilano in particolare due esigenze: potenziare la qualità dei servizi e del rapporto con il consumatore finale; razionalizzare e accelerare la gestione dei flussi di merci.

Di qui l'emergere di nuove figure professionali specializzate negli acquisti, nella cura della clientela, nell'esatta osservanza delle norme sulla tutela dell'ambiente e della salute, ma anche nella ricerca di miglioramento, nella riduzione degli sprechi e nella razionalizzazione dei costi. Nel settore dell'edilizia e in quello industriale, sia pure con differenze dovute alle dimensioni di impresa, si manifestano, in particolare, fabbisogni connessi alla certificazione di qualità e in generale al potenziamento e alla crescita competitiva. Le aree critiche - e i conseguenti bisogni formativi - appaiono quelle della progettazione, della ricerca e sviluppo, della pianificazione strategica, del controllo di gestione e comunicazione interna ed esterna.

Anche nel settore dei trasporti si evidenzia l'esigenza di aggiornare il modello imprenditoriale cooperativo tradizionale - per adeguarlo ad assolvere funzioni più complesse e articolate - e di disporre di conoscenze organizzative, commerciali e gestionali analoghe a quelle delle altre imprese. Del tutto particolari i bisogni formativi delle imprese cooperative che operano nel settore sociale: un settore in forte espansione, dove più che in altri sono visibili la peculiarità del modello cooperativo, il suo sistema di valori, il carattere partecipativo e solidaristico. Gli «imprenditori sociali», evidenzia l'indagine, devono saper coniugare capacità manageriali e relazionali e attuare un costante controllo della domanda effettiva e potenziale, giacché «la capa-

cità di autodiagnosi può risultare strategica per sviluppare l'adattabilità al cambiamento che sempre più deve accompagnarsi alla flessibilità».

A partire dalla convinzione che l'analisi dei fabbisogni formativi e di competenze rappresenta un elemento cruciale per una migliore regolazione del mercato del lavoro, la Coop-Form ha inteso fornire, con questa iniziativa, un contributo alla creazione di un sistema nazionale di rilevazione, sperimentando un modello di collaborazione tra il mondo della cooperazione e i sindacati per l'analisi dei fabbisogni nel settore.

Il Senato peggiora le condizioni dei soci lavoratori

Ottobre 1999

La Commissione Lavoro del Senato ha recentemente predisposto un disegno di legge, sul socio lavoratore delle cooperative, che stravolge quello presentato dal Governo e definito con il concorso di un gruppo di esperti e di parti sociali interessate. Il testo della Commissione non fornisce le necessarie certezze giuridiche; ignora il ruolo imprenditoriale dei soci lavoratori; limita drasticamente l'autonomia statutaria, aggrava i costi amministrativi delle cooperative. In sostanza nega l'originalità del lavoro in cooperativa, sottoponendolo a regole precise e concertate con il sindacato. Dimenticando che nelle cooperative di lavoro aderenti alle Centrali cooperative le retribuzioni erogate sono mediamente superiori a quelle dei concorrenti e l'esercizio dei diritti sindacali è una prerogativa anche dei soci lavoratori.

Stupisce che qualcuno sostenga che la difesa delle specificità cooperative equivale alla richiesta di regole di comodo. Abbiamo condiviso l'obbligo, previsto nel disegno di legge, di corrispondere ai soci lavoratori il trattamento stabilito dai contratti collettivi nazionali di lavoro. Una novità assoluta, in quanto per la prima volta una legge dello Stato impone a una tipologia di imprese il rispetto del contratto collettivo. L'abbiamo condiviso perché lo riteniamo coerente con l'obiettivo di dare al socio la migliore remunerazione; perché vogliamo combattere la cooperazione spuria, il lavoro nero e sommerso; perché vogliamo indurre l'insieme dell'imprenditoria a processi di trasparenza e di corretto confronto sul mercato.

Abbiamo sempre perseguito un equilibrio - raggiunto dal testo originario predisposto dal Governo - tra l'esigenza di tutelare i diritti del socio lavoratore nella sua qualità di prestatore d'opera e quella di valorizzare la sua funzione imprenditoriale. Nessuna pretesa quindi, da parte nostra, di avere trattamenti di favore, ma un giusto riconoscimento dell'originalità della figura del socio lavoratore e delle potenzialità che ne possono derivare in termini di nuova occupazione.

È utile fare qualche esempio. La Commissione del Senato ha soppresso l'estensione al socio lavoratore di alcuni istituti di tutela, mentre non ha corretto un'evidente contraddizione originaria. Da un lato, estende al socio lavoratore gli istituti legati al lavoro dipendente; dall'altro si limita a confermare esclusivamente quanto già previsto da leggi precedenti. In sostanza, mentre per i lavoratori dipendenti, di fronte a contribuzioni, è automatica l'applicazione di una serie di provvedimenti di sostegno e incentivazione, per i soci lavoratori diventano certi i contributi ma aleatoria l'applicazione degli stessi provvedimenti.

Né vale il richiamo generale contenuto nell'articolo 1, che estende al socio lavoratore tutte le possibili norme in quanto compatibili con la sua posizione. È proprio il concetto di compatibilità che, nel passato, ha alimentato contenziosi che non hanno mai dato certezza di diritto alle cooperative. Altro argomento di intenso confronto con le organizzazioni sindacali è stato quello della gestione della crisi. La Commissione del Senato, sopprimendo la possibilità di derogare dai contratti collettivi nei periodi di crisi, impedisce la possibilità di individuare strade percorribili per risanare e rilanciare l'azienda.

È ovvio, infatti, che nelle fasi di crisi non si possano erogare trattamenti aggiuntivi rispetto al contratto nazionale, né distribuire dividendi da utili, peraltro inesistenti. Eppure, su tale materia, era stata raggiunta con i sindacati un'intesa specifica, recepita nell'articolato predisposto dal Governo. Un'ulteriore osservazione. Nel testo originario del disegno di legge era prevista la certificazione del regolamento della cooperativa, misura finalizzata a garantire la validazione, ad opera di un organismo esterno, delle norme adottate dalle cooperative per disciplinare le diverse forme di lavoro instaurabili con i soci lavoratori, e quindi diretta a limitare il fenomeno della falsa cooperazione.

La Commissione Lavoro del Senato ha soppresso tale istituto - che ha invece previsto nel provvedimento sui «lavori atipici» - sostituendolo con l'obbligo, da parte della cooperativa, di predisporre un regolamento, che deve però coincidere con il contratto collettivo nazionale di lavoro di settore. Si limita così, drasticamente, ogni autonomia statutaria e regolamentare e si omologa la figura del socio lavoratore a quella del lavoratore dipendente.

Infine, esattamente in senso contrario a quanto previsto dal Governo, la Commissione estende anche alle materie di diritto del lavoro i compiti della vigilanza sulle cooperative, vigilanza che invece deve avere il solo scopo di accertare l'esistenza e il rispetto dei requisiti mutualistici. Per il resto, l'impresa cooperativa è già sottoposta agli stessi controlli delle altre imprese. Il movimento cooperativo si è battuto perché si arrivasse alla predisposizione di un disegno di legge governativo che desse certezza alla cooperazione di lavoro. È indispensabile, adesso, pervenire a una positiva conclusione della vicenda che apra una nuova stagione cooperativa, non annullando la specificità ma valorizzandola, per dare un contributo aggiuntivo al rilancio dell'occupazione e dello sviluppo.

Beni culturali come fonte di occupazione

Novembre 1999

Il recupero e la valorizzazione dei beni culturali non costituiscono solo una scelta necessaria per evitare il degrado di un patrimonio inestimabile dell'Italia, verso il quale si manifesta un crescente interesse da parte del pubblico, italiano e straniero; ma anche un contributo attivo allo sviluppo e all'occupazione in un settore economico ad alta specializzazione. Se gli atti del Governo, nelle ultime due legislature, indicano una nuova sensibilità verso il ruolo attivo dei beni culturali - come dimostrano la scelta di destinare una quota parte dei proventi del Lotto e dei versamenti fiscali alla conservazione del patrimonio artistico, e l'avvio del programma Restauro Italia che costituisce un parco di progetti avviato con gli interventi collegati al Giubileo -, sotto il profilo della programmazione, del coordinamento e della gestione degli interventi gli strumenti procedurali sono inadeguati rispetto alla complessità delle esigenze organizzative e all'ampiezza delle aree interessate.

Emerge l'esigenza di un coordinamento o di una unificazione delle funzioni di tutela e valorizzazione. E, soprattutto, sarebbero auspicabili una programmazione ordinata e lungimirante dell'intervento pubblico e una riforma del sistema di affidamento dei lavori di recupero, restauro, valorizzazione a soggetti privati. Su questi temi l'Associazione nazionale delle Cooperative di produzione e lavoro aderenti alla Legacoop ha realizzato, in collaborazione con l'Associazione di imprese e professionisti di archeologia e con l'Associazione nazionale di coordinamento degli operatori scientifici e tecnici dei beni culturali e ambientali, proposte volte ad accrescere l'efficacia degli interventi.

In Italia centinaia di imprese lavorano, esclusivamente o prevalentemente, nel recupero e restauro di beni artistici; molte hanno assunto la forma di cooperative fra professionisti e tecnici specializzati. Si tratta, nella maggior parte, di imprese di dimensioni medie e piccole in grado tuttavia di avvalersi di profili professionali e operativi articolati, capaci di interventi complessi in campi quali archeologia, re-

stauro, rilievo, allestimento e gestione di musei e parchi; un settore ad alta qualificazione, le cui possibilità di sviluppo sono però ostacolate da un sistema di gestione degli interventi dispersivo e occasionale che non premia la qualità dell'offerta e lascia spazio al lavoro nero. Nel riassetto della normativa vigente nel campo dell'affidamento dei lavori pubblici si presenta, perciò, la necessità di affrontare con particolare attenzione i problemi specifici posti dall'appalto degli interventi in un settore così delicato.

Lo studio realizzato dalla Legacoop-Produzione e Lavoro avanza, in merito, una serie di proposte e precisamente:

- una programmazione pluriennale degli interventi allineata con quella prevista dalla legge-quadro sugli appalti pubblici, non limitata alla fase di recupero ma estesa alla fase di conservazione e di valorizzazione sul territorio;
- la riorganizzazione del Ministero dei Beni culturali quale soggetto centrale di indirizzo e di controllo delle politiche dirette alla tutela e alla valorizzazione;
- un riordino della regolamentazione nel campo dell'affidamento e della gestione dei lavori, nei rapporti tra pubblico e privato, che superi gli spazi di indeterminatezza prevedendo un abbassamento della soglia minima dell'importo al di sotto del quale non è necessaria la licitazione privata, che comporta il controllo formale degli organi ministeriali;
- la definizione e il riconoscimento, anche sotto il profilo dei costi, delle nuove figure professionali ed anche di parametri di qualità delle imprese, incentivando l'adozione di sistemi di qualità certificati a norma europea;
- un'ulteriore qualificazione professionale degli apparati di controllo dell'ente pubblico sugli interventi per i Beni culturali, che comporta più elevate competenze in campo sia amministrativo sia scientifico e tecnico.

Infine sarebbe importante ampliare l'intervento dei committenti privati attraverso una programmazione integrata degli interventi e della successiva gestione, in grado di valorizzare sinergie di sistema. Con l'offerta di una rete di attività diverse si potrebbero creare convenienze di mercato anche per interventi su strutture culturali «minori», non appetibili se considerate da sole. Lo Stato potrebbe favorire questo processo con apposite forme di incentivazione come agevolazioni, semplificazione delle procedure burocratiche e contributi per la concessione di mutui a tassi ridotti.

Cultura, ambiente, innovazione: dove nascono coop e lavoro

Maggio 2000

I beni culturali e ambientali, con un'attenzione particolare verso le opportunità offerte dal Mezzogiorno; l'innovazione e le nuove professioni; la qualificazione e la modernizzazione dell'offerta economica cooperativa nel settore della logistica e delle residenze sanitarie assistite: sono queste le tre macro-aree individuate dalla Coopfond, il fondo per la promozione imprenditoriale della Legacoop, per lo sviluppo di progetti di filiera da realizzare con il supporto delle sinergie imprenditoriali interne al sistema cooperativo e di partner finanziari esterni, a partire dalla società Sviluppo Italia.

Alimentata dal 3 per cento degli utili realizzati su base annua dalle cooperative aderenti alla Legacoop, la Coopfond ha sostenuto, nei primi sei anni di attività, 170 progetti di impresa, con un'occupazione in aumento destinata a raggiungere, una volta a regime, le 6.380 unità, impegnando risorse finanziarie per circa 217 miliardi di lire (123 in linea capitale e 94 in linea finanziamenti). La metà di tali progetti, per l'esattezza 86, riguardano le aree svantaggiate del Paese, con oltre 3.300 posti di lavoro e con un impegno complessivo di risorse finanziarie pari ad oltre 89 miliardi di lire. Il sostegno alla promozione e allo sviluppo di impresa nelle aree svantaggiate è in forte crescita e nell'ultimo esercizio ha visto impegnare ben il 92,7 per cento delle risorse di competenza. La proposta di sviluppare ulteriormente i progetti di filiera, presentata nel corso della recente assemblea della Coopfond, poggia su esperienze analoghe avviate da circa un anno e mezzo e che sono tuttora in corso.

Nei settori attualmente interessati da progetti di filiera - agroalimentare, impiantistico, servizi alla persona, distribuzione - la Coopfond, i cui interventi si realizzano attraverso partecipazioni al capitale sociale ed erogazioni di prestiti, ha investito direttamente risorse per 80 miliardi di lire per piani di investimento complessivi pari a circa 520 miliardi. I progetti già avviati costituiscono, quindi, un pa-

trimonio imprenditoriale ed economico da valorizzare, a partire da casi significativi il cui successo è stato reso possibile, soprattutto, dalla convergenza di più soggetti, imprenditoriali e finanziari, interni ed esterni. Una formula che la Coopfond intende perseguire anche per i progetti di filiera nei nuovi settori individuati, con un'attenzione particolare per il ruolo della Sviluppo Italia. Nell'ambito di un'azione complessiva di sviluppo dei rapporti con l'agenzia pubblica di promozione imprenditoriale, la Coopfond sostiene, in particolare, l'opportunità dell'ingresso dei fondi di promozione cooperativa nelle costituende agenzie regionali della Sviluppo Italia.

Una presenza che si potrebbe configurare come una vera e propria rete di supporto molto importante, non solo per cogliere le nuove opportunità di promozione di impresa direttamente emergenti dal territorio, ma anche per valorizzare esperienze territoriali modellizzabili e riproponibili e per sviluppare sempre meglio relazioni intercooperative e possibilità vantaggiose di alleanza tra le imprese. L'impegno posto dalla Coopfond sui progetti di filiera cooperativi risponde alla convinzione che essi possono rappresentare una risposta plausibile al mercato e, parallelamente, corrispondono anche all'esigenza di mantenere più ampio, pluralista e diffuso il tessuto imprenditoriale, sempre più caratterizzato da processi di concentrazione dell'«offerta».

La cooperazione, che per propria natura opera in una logica di progetto e di intervento multisetoriale, è un soggetto ideale per realizzare integrazioni di filiera che possono consentire anche a realtà produttive piccole e medie, come lo sono spesso quelle del Mezzogiorno, di competere sul mercato globale senza, peraltro, dover rinunciare alla propria «indipendenza». Un terreno concreto di impegno può essere rappresentato dalla logistica nel settore ortofrutticolo, dove le attuali carenze, particolarmente drammatiche nel Sud, rendono irrisolto il problema di creare un'integrazione commerciale delle produzioni ortofrutticole, che permetterebbero di presentarsi al mercato con una gamma e una varietà formidabili. Dalla Sviluppo Italia è giunta una significativa apertura verso la proposta e il metodo attuati dalla Coopfond. Da tutto ciò può nascere una collaborazione concreta, in grado di dare un valido contributo allo sviluppo del Mezzogiorno e alla crescita dell'occupazione.

Coop in buona salute, ma occorrono leggi adeguate

Giugno 2000

Un insieme di imprese in buona salute, attente alle opportunità di sviluppo offerte da nuove aree di attività e bisognose di un quadro legislativo più adeguato a sostenerne la crescita: questo, in sintesi, il quadro emerso alla recente assemblea nazionale dell'Ancpl, l'Associazione delle cooperative di produzione e lavoro aderenti alla Legacoop. Il volume d'affari complessivo delle quasi mille cooperative associate - attive nei settori costruzioni, industria e manifattura, progettazione e ingegneria - è passato dai 9.560 miliardi del 1998 ai 10.400 del 1999 (+7,3 per cento), e alla stima degli 11.210 miliardi nel 2000 (+7,8 per cento), con la prospettiva di superare i 12 mila miliardi nel 2001.

Buone anche le dinamiche dell'occupazione. Nelle costruzioni, dove si registra ancora una lieve flessione, si sta comunque realizzando, dopo anni di crisi pesante, un'importante ripresa occupazionale, anche attraverso l'inserimento di quadri e dirigenti qualificati. Nel settore industriale la pur limitata crescita degli addetti (+ 0,6) è in controtendenza rispetto ai dati aggregati nazionali. Tutti i settori evidenziano una redditività positiva che le stime 2000 indicano del 3,9 per cento nel settore industriale, del 2,5 per cento nelle costruzioni, dell'1,3 per cento nell'ingegneria e nella progettazione. Insomma le cooperative aderenti all'Ancpl-Legacoop hanno le carte in regola per sviluppare iniziative imprenditoriali in ambiti di mercato innovativi in termini di prodotti o servizi offerti: global service, costruzione e gestione di reti, project financing, riqualificazione urbana.

Il global service - ossia l'affidamento all'esterno, da parte di soggetti pubblici e privati, del complesso delle attività inerenti la gestione e la manutenzione degli immobili - si presta in modo particolare ad essere affrontato dalle cooperative. Le sue caratteristiche - contratti a lunga scadenza che premiano l'affidabilità e la capacità propositiva delle imprese; contemperamento di presenze e ruoli distinti ma integrati, con diversi apporti di know-how - sono infatti

pienamente coerenti con la specificità delle cooperative che hanno fatto della fidelizzazione del cliente e della propensione ad operare a rete i loro punti di forza, e che su di questi possono puntare per sviluppare alleanze per intervenire in tutto il territorio nazionale. L'attività di costruzione e gestione di reti, che ha già visto attive cooperative e consorzi, può trovare nei prossimi mesi un nuovo quadro di riferimento legislativo tale da indurre a modificare l'atteggiamento finora tenuto. Sono infatti in discussione in Parlamento due disegni di legge che modificheranno in modo radicale il sistema dei pubblici servizi.

Se finora vi è stato un freno allo sviluppo dell'attività di concessionario di costruzione e gestione di reti, per l'indubbia necessità di significative risorse patrimoniali da destinare ad investimenti a ritorno differito, in futuro l'unica barriera all'entrata in questo segmento della filiera sarà costituita dalla disponibilità di know how, sicuramente diverso da quello attualmente posseduto dalle cooperative, ma non lontano da quello necessario - e già presente nelle cooperative - per intervenire nel campo del global service. Per quanto riguarda il project financing, che sembra poter decollare anche in Italia dopo anni di parole e qualche timido esperimento, per il sistema cooperativo si aprono ampi spazi per crescere nella capacità di coordinamento dei progetti e per svolgere attività specializzate.

Nuovi segmenti di mercato dunque, e nuove opportunità di crescita. Per coglierle appieno le cooperative chiedono, però, di essere supportate da un quadro legislativo adeguato. In particolare sottolineano l'esigenza dell'approvazione, entro la fine della legislatura, del disegno di legge sul socio lavoratore e della riforma del diritto societario. Il disegno di legge sul socio lavoratore, in discussione al Senato, è un provvedimento atteso da tempo per valorizzare la figura del socio in quanto imprenditore cooperativo: uno strumento di flessibilità particolarmente necessario per rafforzare la competitività delle imprese cooperative nell'attuale fase di sviluppo dell'economia.

Per quanto riguarda la riforma del diritto societario, l'Ancpl-Legacoop ne sottolinea l'importanza, condividendone l'impianto di fondo relativo alle società cooperative - definire i principi essenziali e dare spazio all'autonomia statutaria che meglio può cogliere le specificità delle singo-

le cooperative - e la previsione, in esso contenuta, di estendere alle cooperative la possibilità di ricorrere al mercato finanziario e dei capitali. Si tratta di un passaggio molto delicato, perché comporta una sintesi, non sempre facile, tra gli interessi dei soci operatori e dei soci finanziatori, rispetto al quale va comunque tenuto fermo il principio inderogabile che i soci operatori debbano sempre avere la maggioranza del capitale e i poteri decisionali, mentre le altre scelte debbono essere assunte con atti di autonomia sociale.

Riforma delle società: regalo o giustizia per le coop?

Luglio-Agosto 2000

La riforma del diritto societario è uno dei tasselli più importanti per la modernizzazione del Paese. Il disegno di legge delega in materia, varato dal Consiglio dei ministri, fissa una serie di principi, da tradurre in specifici decreti, che avvicinano il modello di direzione delle imprese italiane a quelli dei Paesi economicamente più evoluti, favorendo la trasparenza dei rapporti con azionisti, fornitori, clienti e utenti e rafforzando gli strumenti per una maggiore competitività. Il mondo economico e imprenditoriale ha valutato positivamente in modo pressoché unanime l'avvio di questo percorso di riforma. Con un'unica, autorevole eccezione. Quella del professor Giulio Tremonti che, in una recente intervista, ha affermato che la riforma del diritto societario non serve a nulla, e che essa è soltanto un regalo alle cooperative. È tuttavia importante che il professor Tremonti abbia finalmente riconosciuto che le cooperative hanno uno svantaggio nei confronti degli altri tipi di società, e che il trattamento fiscale riservato agli utili indivisibili altro non è che la compensazione di questo svantaggio.

È un riconoscimento che, pur tardivo, ci fa piacere. Non è accettabile, invece, che egli giudichi un regalo alle cooperative le nuove norme che le riguardano, contenute nel disegno di legge citato. Si tratta, in concreto, dell'articolo 5 del provvedimento. Esso sancisce una serie di novità che, mentre aprono alle cooperative l'opportunità di un ricorso al mercato dei capitali - si basi bene: alle stesse condizioni delle società ordinarie -, mirano a rendere più stringenti i criteri di applicazione di istituti tipicamente cooperativistici: il principio della «porta aperta», gli strumenti di partecipazione dei soci ai processi decisionali della cooperativa, i limiti dei mandati per gli amministratori, la competenza dell'autorità giudiziaria in concorso con quella amministrativa nel controllo delle società cooperative, la riforma del sistema di vigilanza. Non si tratta, quindi, di un regalo. Anzi è opportuno precisare che, in realtà, le norme sulle cooperative contenute nel disegno di legge delega di riforma della direzione

societaria non hanno adeguatamente considerato le proposte che le Centrali cooperative avevano avanzato durante i lavori della Commissione Mirone. Tuttavia si tratta di un progetto equilibrato che rappresenta un primo passo che le stesse organizzazioni cooperative avevano sollecitato per superare lo svantaggio relativo di cui parla Tremonti - da lui sintetizzato nell'impossibilità di accedere alla Borsa per la loro natura giuridica - e per mettere le cooperative grado di competere alla pari sul mercato con le altre imprese.

Si tratta di un'esigenza che per le cooperative si è fatta via via più stringente, e alla quale le nuove norme offrono una risposta soddisfacente delineando un ragionevole equilibrio tra il mercato e la mutualità: alle cooperative viene, cioè, data la possibilità di ricorrere al mercato per raccogliere dei capitali, senza che ciò pregiudichi lo scopo mutualistico che le distingue dalle altre società. Tra i criteri che hanno guidato gli estensori della delega vi è, infatti, la previsione che gli strumenti di ricapitalizzazione della cooperativa siano disciplinati in modo tale che la loro presenza non solo non deve compromettere lo scopo mutualistico dei soci cooperatori, ma deve favorirne il perseguimento.

Non è quindi vero che le cooperative saranno in tutto e per tutto uguali alle altre società. Anzi la riforma, in quanto concede ad esse maggiori opportunità per esercitare il loro diritto-dovere di crescere, nell'interesse dei soci e della collettività, serve proprio ad evitare il rischio che esse siano costrette, per competere alla pari con le altre imprese, ad abbandonare la loro natura mutualistica e a trasformarsi in qualcosa di diverso. La natura mutualistica delle cooperative verrà quindi confermata e rafforzata, indipendentemente dalle dimensioni di impresa: è assurdo, infatti, ritenere che una cooperativa, perché grande, non è più una cooperativa. L'auspicio, che credo sia condiviso da tutto il mondo imprenditoriale - o almeno da quella parte che è consapevole dell'esigenza di adeguare l'impianto legislativo che regola la vita delle imprese ai cambiamenti in atto -, è che il Parlamento approvi rapidamente la delega. Come rappresentanti delle imprese cooperative aggiungiamo la speranza che potranno anche essere accolti alcuni emendamenti da noi presentati, sul rapporto tra la normativa di riferimento e le specificità gestionali dell'impresa cooperativa.

Venti coop per l'accesso a Internet

Settembre 2000

Un incubatore che favorirà la creazione da parte dei giovani, in particolare nel Mezzogiorno, di imprese e di centri multiservizi in forma cooperativa, per lo sviluppo di attività innovative su Internet; un'alleanza con l'Etnoteam per promuovere le attività «dotcom» destinate alle aziende e sviluppate dalle cooperative. Questo è, in sintesi, il significato del progetto PlanetCoop e di una partnership tra la Cooptecnital e l'Etnoteam, che la Legacoop ha deciso di lanciare nell'ambito del proprio programma di iniziative nel campo della nuova economia e, più in particolare, delle tecnologie informatiche e della comunicazione. Per quanto concerne PlanetCoop, la prima fase del progetto è la creazione nel giro di due anni, in forma di cooperative, di venti punti locali di accesso alla rete: da questa frase deriva l'acronimo Planet. La fase di avvio potrà contare su un sistema di promozione, formazione, tutoraggio e assistenza che sarà assicurato dalla Cooptecnital, società della Legacoop fornitrice di servizi per l'accesso ad Internet, e da una serie di sponsor del progetto tra cui la Microsoft.

I venti punti Planet costituiranno dei «centri multiservizi Internet» nei quali i giovani cooperatori, una volta adeguatamente formati all'uso delle nuove tecnologie, potranno svolgere una serie di attività collegate alla rete e alle telecomunicazioni: rivendita ad utenti privati e ad aziende di connettività locale voce e fax, banda larga, servizio video-telefono e video-conferenza; fornitura di servizi di pubblicazione su rete, assistenza tecnica e formazione, anche sviluppando applicazioni di commercio elettronico e ospitando negli elaboratori della PlanetCoop i siti e le realizzazioni dei clienti.

Sarà inoltre lanciata, sulla scia della pratica consolidata del tutoraggio, una campagna di «gemellaggi elettronici» tra cooperative e centri PlanetCoop, finalizzata a far realizzare ai giovani dei centri i siti web delle cooperative più sviluppate. Un'altra funzione essenziale dei centri Planet sarà quella di rappresentare, per le comunità locali nelle quali essi saranno inseriti, punti di aggregazione, di incontro e di animazione socio-culturale e di diffusione della

«cultura dell'innovazione». In questo senso i centri funzioneranno, nelle ore serali, sul modello degli «Internet Cafè» offrendo, oltre alla connessione ad Internet e agli altri servizi di fonìa, un servizio bar e uno spazio per dibattiti culturali, presentazione di libri ed altre attività di socializzazione e animazione, con particolare riguardo alle tematiche di Internet e dell'economia in rete.

L'altra iniziativa progettuale - l'alleanza che vedrà come partner iniziali la Cooptecnical e l'Etnoteam - ha l'obiettivo di stimolare strategie imprenditoriali di commercio elettronico tra aziende nei principali settori di attività delle cooperative, e di facilitarne l'operatività con l'adozione del modello dei servizi Asp: application service provider. Il gruppo Etnoteam metterà a disposizione dell'alleanza la propria esperienza pluriennale nella realizzazione di piattaforme di commercio elettronico, la propria competenza tecnologica e la più recente esperienza nella fornitura di servizi Asp.

La Cooptecnical metterà a disposizione il bacino di utenza delle oltre mille cooperative che aderiscono ai suoi programmi di rappresentanza elettronica e le proprie conoscenze delle varie realtà cooperative per la realizzazione dei contenuti e dei servizi B2B. La strategia della partnership si articola in alcuni punti essenziali: fare leva su cooperative che già oggi, per la loro dimensione, sono degli aggregatori di mercato; concentrarsi sui distretti industriali cooperativi; coinvolgere gli imprenditori e gli attori locali; differenziare e personalizzare l'offerta di servizi per le piccole e medie imprese; offrire servizi innovativi.

Saranno create comunità virtuali che rispecchieranno le realtà associative esistenti; saranno offerti vari livelli di servizi per incentivare e facilitare l'avvicinamento delle coop al commercio elettronico. Successivamente saranno creati marketplace verticali avanzati per aziende. Attraverso questa partnership la Cooptecnical e l'Etnoteam potranno offrire alle cooperative: accesso immediato al commercio elettronico e ad altre applicazioni di primario interesse; competenza tecnologica centralizzata; costi tecnologici condivisi sul modello consortile; pagamento a consumo o con canone, anziché con impegno di capitale.

Primo Rapporto sulle piccole coop

Ottobre 2000

Distribuite in misura prevalente e perfettamente simmetrica nel Nord e nel Sud del Paese, attive maggiormente nel campo della ricerca e delle professioni, con un numero medio di 5 soci e una sottoscrizione media di capitale sociale pari a poco più di 3 milioni a socio: sono alcuni dei dati essenziali contenuti nel primo Rapporto sulle 456 piccole società cooperative aderenti a Legacoop, curato dall'Ufficio Studi dell'organizzazione cooperativa. Introdotta nell'ordinamento giuridico italiano nella seconda metà del 1997 dalla cosiddetta legge Bersani (266/1997), la piccola società cooperativa - che può essere costituita da un numero di soci variabile da 3 a 8 (anziché i 9 minimi richiesti per una cooperativa tradizionale) e con adempimenti semplificati - costituisce uno strumento efficace per la creazione di nuove imprese, soprattutto per i giovani e per chi vuole mettere a frutto competenze professionali.

Lo testimonia il numero crescente di piccole cooperative. Delle 456 censite nel Rapporto, ben 93 hanno aderito a Legacoop nel primo quadrimestre dell'anno in corso, il che conferma il trend già evidenziato nel 1999: una cooperativa su tre si costituisce in forma di piccola società cooperativa. Sul totale delle 456 piccole società cooperative aderenti a Legacoop, il Rapporto opera una distinzione relativa alla modalità di costituzione: 98 (pari al 21,5 per cento del totale) originano da una trasformazione della forma giuridica da cooperativa a piccola cooperativa; 358 (il 78,5 per cento) sono nate direttamente come piccole cooperative. Per quanto riguarda queste ultime, la distribuzione geografica vede al primo posto il Mezzogiorno con 154 piccole cooperative, seguito dal Nord con 137 e dal Centro con 67.

Riguardo ai settori di presenza di queste 358 piccole cooperative, al primo posto sono le attività di ricerca e altre attività professionali (19 per cento), seguite dalle attività manifatturiere (12,8 per cento), dai trasporti, magazzinaggio e comunicazioni (10,3 per cento), dalle costruzioni e dai servizi pubblici sociali e personali (entrambi al 9,8 per cento), dalla sanità e altri servizi sociali (8,4 per cento) e, con percentuali inferiori, da altri comparti.

Per quanto riguarda la base sociale, il Rapporto indica in 2.123 i soci complessivi di tutte le 456 piccole cooperative, con una media di 5 soci a cooperativa, e rileva una sottoscrizione di capitale di rischio pari a poco più di 3 milioni di lire a socio, con una propensione ad investire maggiore nel Nord (4.593.000 lire) rispetto al Centro (2.035.000) e, soprattutto, al Sud (1.940.000 lire).

Infine, il fatturato e l'occupazione. Poiché lo sviluppo delle piccole società cooperative è molto recente e una parte considerevole si è costituita solo nel corso del 1999 e nei primi mesi del 2000, i dati disponibili sul volume di fatturato prodotto e sul numero degli occupati coinvolti nei processi produttivi si limitano a 165 delle 456 piccole società cooperative oggetto del Rapporto.

Si tratta di cooperative collocate soprattutto nel Nord e nel Centro, mentre è più scarsa la presenza di piccole società cooperative meridionali, generalmente di recentissima costituzione. Le 165 piccole società cooperative che hanno redatto il bilancio per l'esercizio 1998 sviluppano, complessivamente, una produzione di 62 miliardi e occupano 584 addetti; una netta maggioranza non supera la soglia di 300 milioni di fatturato. Il fatturato medio per impresa è più elevato nell'area settentrionale (403 milioni di lire), seguita dal Centro (374 milioni) e dal Sud (333 milioni); mentre il numero medio degli occupati, esiguo per definizione in tutto il territorio, è più elevato al Centro e al Sud (4 occupati medi contro 3 del Nord).

Si può ben dire, insomma, che la piccola società cooperativa conferma, adeguandoli in termini di maggiore flessibilità e semplificazione, il valore e le potenzialità della formula cooperativa come strumento in grado di aprire l'accesso all'esperienza imprenditoriale a vasti segmenti della società. Con la piccola società cooperativa si rafforza ulteriormente la capacità della cooperazione di creare lavoro; si stimola la voglia di intraprendere dei giovani offrendo loro la possibilità di costituire un'impresa senza dover disporre di ingenti capitali e raggiungere soglie elevate di fatturato.

Il buon successo finora riscosso dalla piccola cooperativa potrà senz'altro rafforzarsi. Una possibilità, questa, legata però alla presenza di un quadro legislativo complessivamente orientato a favorire la nascita e lo sviluppo di nuove imprese cooperative. Essenziale, a questo proposito, resta il

disegno di legge sul socio lavoratore. Un provvedimento che ha avuto un iter complesso - frutto di un confronto serio e approfondito tra organizzazioni cooperative e sindacali -, indispensabile a dare un inquadramento normativo certo e al passo con i tempi alla figura peculiare del socio lavoratore, e a garantire elementi di flessibilità importanti per la fase di avvio delle nuove cooperative. Se il Parlamento non lo approvasse in questo scorcio di legislatura, si perderebbe un'occasione importante per contribuire al rafforzamento della crescita economica e allo sviluppo dell'occupazione.

Stato sociale e comunità assistenziale

Dicembre 2000

Si può delineare una riforma dello Stato sociale che, di fronte ad una progressiva contrazione dell'intervento pubblico, riesca a soddisfare i bisogni sociali coniugando efficienza ed equità? Per contribuire alla costruzione di una risposta positiva a tale interrogativo, la Legacoop ha elaborato una serie di proposte specificamente rivolte al sistema sanitario e assistenziale, che ha recentemente presentato nel corso di un convegno cui ha partecipato il presidente del Consiglio Giuliano Amato confrontandole anche con i modelli attuati dalle Regioni Lombardia e Toscana illustrati dai rispettivi presidenti Roberto Formigoni e Claudio Martini.

Se si parte dalla premessa che da una parte è impensabile riproporre il settore pubblico come fornitore diretto di servizi di utilità collettiva, e dall'altra il mercato non può garantire da solo risposte adeguate a livello sociale, appare chiara la necessità di politiche sociali che coinvolgano maggiormente i cittadini, facendone soggetti responsabili per la costruzione di una «welfare community» nel quadro di una sussidiarietà che valorizzi le risorse della società senza contrapporre al ruolo delle istituzioni pubbliche. Una prospettiva che ha trovato un'importante conferma nell'impianto della legge-quadro sull'assistenza sociale approvata definitivamente dal Senato nelle scorse settimane.

Il sistema cooperativo può dare, insieme ad altri soggetti pubblici e privati, un contributo di rilievo alla costruzione di un nuovo Stato sociale, soprattutto perché può coinvolgere gli utenti, entro logiche di autogestione e mutualità, nell'ampliamento dell'offerta, nella riqualificazione dei servizi e nell'aumento dell'efficienza generale del sistema. In concreto, la proposta della Legacoop per il sistema sanitario e socio-assistenziale è articolata su quattro linee di intervento: servizi alla persona, politiche di sostegno alla domanda, integrazione sanitaria, cooperazione tra i medici di base. Per i servizi alla persona si tratta di promuovere la messa in rete, su scala regionale, delle strutture cooperative che operano nel campo della sanità e dell'assistenza in rela-

zione a percorsi di prevenzione, cura, riabilitazione e inserimento sociale. La proposta prevede anche la realizzazione di strutture - attraverso un lavoro di co-progettazione con le Regioni, i Comuni e le Asl - per completare un servizio pubblico-privato in grado di soddisfare l'intero spettro delle esigenze territoriali. Su questo terreno occorre realizzare un sistema, imperniato sulla collaborazione tra i settori pubblico e privato, che assuma i carichi attualmente gravanti sulle famiglie dei portatori di handicap attraverso una riqualificazione della spesa e dell'intervento pubblico, delle politiche di sostegno alla famiglia, dell'eliminazione di sovrapposizioni tra spesa pubblica e privata.

Servono, poi, adeguate politiche di sostegno alla domanda, rispetto alle quali la via del sostegno fiscale alla spesa delle famiglie per prestazioni di assistenza socio-sanitaria, imboccata dal Governo negli ultimi anni, costituisce un primo passo. Adesso occorre favorire lo sviluppo di forme mutualistiche di domanda associata e di coperture assicurative per i bisogni di assistenza socio-sanitaria, attraverso forme adeguate di sostegno fiscale. Un'attenzione particolare va poi riservata alle fasce più deboli della popolazione: disoccupati, lavoratori precari e atipici. Alla loro attuale esclusione dalle coperture assistenziali e sanitarie si può ovviare con il rilancio di un sistema di mutualità imperniato su meccanismi di solidarietà.

Nel campo più specifico della sanità si punta sulle cooperative di medici di famiglia, ai quali la riforma attribuisce un ruolo rinnovato nella programmazione del lavoro dei distretti sanitari; ruolo che può essere garantito solo attraverso una loro presenza organizzata. La cooperativa può costituire lo strumento migliore per promuovere lo scambio di esperienze, l'integrazione delle professionalità, la copertura territoriale e la specificità delle risposte. La realizzazione, attraverso reti cooperative, di Centri di controllo (Asl, Enti locali, cooperative di medici e cooperative sociali) risponderebbe all'obiettivo di avere un controllo costante, di consigliare l'assunzione a carico della struttura delle situazioni più gravi, di aggiornare assunzioni e dimissioni, di promuovere tra i cittadini una cultura nuova e solidale in materia e di sviluppare iniziative di coesione sociale.

Le proposte della Legacoop hanno trovato un riscontro positivo nel presidente del Consiglio e nei presidenti di

Lombardia e Toscana. Nel sottolineare che quello dallo Stato sociale alla welfare community è un passaggio cruciale, Amato ha evidenziato il valore della cooperazione e della mutualità come strumenti per dare risposte efficaci ai bisogni sociali e garantire prestazioni a livelli elevati. La strada da percorrere, secondo il presidente del Consiglio, è quella di un nuovo modello sociale nel quale i servizi sanitari e assistenziali possano essere erogati anche da soggetti privati, con il vincolo del rispetto di standard essenziali di prestazione prestabiliti dallo Stato. È una prospettiva che la Legacoop condivide perché offrirebbe alla cooperazione la possibilità di ampliare il proprio ruolo, offrendo risposte efficaci e di qualità ai bisogni sociali e, nel contempo, creando nuova occupazione.

Come affrontare i problemi dello sviluppo economico

Febbraio 2001

Nel primo anno del nuovo millennio il movimento cooperativo, diffuso ormai in tutti i continenti e in tutti i settori economici, è entrato nel suo terzo secolo di vita. Negli ultimi 30 anni l'Alleanza cooperativa internazionale - che rappresenta le cooperative di oltre cento Paesi - ha più che raddoppiato la base sociale, sfiorando ora gli ottocento milioni di soci. Nello stesso periodo le cooperative aderenti alla Legacoop hanno conosciuto una tendenza analoga. Sono cresciute in nuovi settori e in nuovi territori, nella costante ricerca del miglior equilibrio tra l'economia e la socialità. Un tema, quest'ultimo della socialità, complesso e mai risolvibile una volta per tutte in modo soddisfacente.

Perché chiama in causa lo sviluppo della democrazia, della visibilità sociale, dell'eccellenza imprenditoriale: fattori essi stessi che generano sfide sempre più alte. Per cui occorre uno sforzo, destinato a durare nel tempo, e dal quale dipenderà il futuro di un sistema di imprese che è robusto e moderno anche nelle sue contraddizioni, e che si è dimostrato capace, in tante occasioni, di rispondere a situazioni diverse, di sapere affrontare avversità e crisi, continuando un percorso di crescita e un ruolo rinnovato.

Ma anche in futuro dovranno essere rispettate le condizioni di perseguire, sempre e ovunque, l'idea di «dover essere» in sintonia con i nuovi bisogni; di assumere «la cultura del cambiamento» come una costante della propria azione; di «saper fare da sé» in autonomia e di sapere sviluppare buone alleanze; di mantenere un'identità forte e distintiva. Si tratta, per usare un'espressione cara al presidente dell'Alleanza Cooperativa Internazionale Roberto Rodrigues, di costruire «una seconda onda», un nuovo ciclo di vita che si innesti sui livelli raggiunti e produca le svolte necessarie per raggiungere nuovi traguardi e per rispondere a nuovi bisogni.

Guardare a quello che avviene negli altri Paesi è necessario per mettere a confronto esperienze, trarre insegnamenti, cogliere le analogie e le differenze; ma è anche necessario perché la partita dello sviluppo del movimento cooperati-

vo si gioca in modo collettivo, in Europa e nel mondo, sia pure con condizioni e responsabilità specifiche da parte di ciascun Paese. Il mercato unico europeo sollecita il sistema cooperativo a rafforzare la propria immagine a livello continentale, a ricercare nuove strade di collaborazione imprenditoriale e di iniziativa sociale e politica per poter essere una parte importante e riconosciuta nella costruzione della nuova Europa.

La questione che si pone ovunque riguarda la possibilità di rimanere fedeli ai principi cooperativi dinanzi all'insorgenza di una più forte e intensa competizione. E tuttavia esistono grandi opportunità per la cooperazione, legate ai processi di modernizzazione e di sviluppo dell'economia. Esistono spazi per le grandi cooperative, sia nei settori nuovi sia in quelli tradizionali. Esistono molte aree dell'economia nelle quali la qualità del servizio offre una possibilità di sviluppo per le piccole e medie cooperative che hanno radici nella comunità locale, soprattutto se sono collegate ad una rete di cooperative di più grandi dimensioni.

La cooperazione deve reagire a tutte queste sfide, come pure all'idea che la cooperativa è destinata a perdere il proprio carattere democratico una volta che abbia raggiunto una grande dimensione. È responsabilità dei operatori, ma anche delle Istituzioni, far sì che le cooperative siano poste nelle condizioni di competere ad armi pari, senza essere costrette a «de-mutualizzarsi», cioè a perdere il loro precipuo carattere e il loro importante ruolo. Una cooperativa è innanzitutto un'impresa: è per questo, per trarne beneficio per sé e per la collettività, che i soci hanno stipulato un patto solidaristico. La crescita delle dimensioni e la costruzione di reti di imprese sono funzioni indispensabili del vantaggio mutualistico e viceversa. Questo quadro, sia pure sintetico, che ho cercato di delineare, delle principali questioni all'ordine del giorno, dà il senso del lavoro che attende le organizzazioni cooperative nel corrente anno.

Un anno di svolte, come ha affermato il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, alle quali anche i operatori debbono partecipare, con capacità di proposta e di iniziativa. Per questa via si potrà scoprire che il terzo secolo del movimento cooperativo è cominciato all'insegna di un ruolo accresciuto, di un compito di più ampio respiro.

2000 positivo per le coop: più occupazione, più affari

Marzo 2001

Cresciuti anche nel 2000 l'occupazione e il giro d'affari nelle cooperative aderenti alla Legacoop. Emerge dai dati del preconsuntivo 2000 che evidenziano il buono stato di salute delle 10.211 cooperative associate che contano 5.100.000 soci, sviluppano un'attività pari a 63.700 miliardi, occupano 280.188 persone. Rispetto al 1999 l'occupazione è cresciuta del 3,9 per cento; ciò significa la creazione di 10.452 nuovi posti di lavoro. Si è confermato, così, l'importante ruolo di ammortizzatore sociale della cooperazione che da decenni mostra un trend di crescita occupazionale più elevato del dato nazionale.

Da un'analisi che l'Ufficio Studi della Legacoop ha effettuato sui dati dei censimenti Istat relativi all'industria e ai servizi dal 1971 al 1996 emerge, infatti, che il sistema cooperativo ha dato il contributo maggiore, in percentuale, alla crescita dell'occupazione. In 25 anni gli addetti sono aumentati del 20 per cento, mentre gli occupati nelle cooperative sono cresciuti del 201 per cento passando dai 177.266 del 1971 ai 533.976 del 1996. Il censimento intermedio del 1996 evidenzia - di fronte a un saldo negativo di 295.043 addetti nel settore dell'industria e dei servizi - la creazione di 39.083 nuovi posti di lavoro da parte dell'omologo comparto cooperativo.

Per quanto concerne gli andamenti occupazionali delle cooperative aderenti alla Legacoop nell'anno scorso, il risultato migliore è quello delle cooperative sociali (+ 6,7 per cento), seguite da quelle tra dettaglianti (+ 6,2), in gran parte dovuto all'acquisizione di una società da parte del Conad, sul quale incidono in maniera determinante gli addetti della rete distributiva food nel Mezzogiorno ad insegna Gum-Standa (2 ipermercati e 55 supermercati in Puglia, Calabria e Sicilia, con 1.300 addetti). Seguono le cooperative di servizi e turismo (+ 4,8), di produzione e lavoro (+ 1,7), di consumatori (+ 1,4 per cento); chiudono la lista le cooperative della pesca (+ 1,4), fra abitanti (+ 0,9) e infine le agroalimentari (+ 0,2 per cento).

Di rilievo il dato relativo alle sole costruzioni che, rispetto

al saldo negativo dell'1,3 per cento del 1999, denunciano un aumento del 3 per cento, a conferma che la ripresa del comparto si è subito tradotta, nelle cooperative, in una crescita dell'occupazione. Nelle cooperative di consumatori la crescita, sia pur contenuta, è stata prevalentemente realizzata nella rete di vendita esistente; blocchi amministrativi più volte denunciati hanno impedito o ritardato nuove aperture già previste e, di conseguenza, la creazione di nuova occupazione in particolare nel Mezzogiorno. Buoni i risultati delle coop che svolgono attività culturali e ricreative, con un aumento del 5 per cento.

Interessanti, poi, i risultati di una ricerca svolta dall'Ufficio Studi sulla base sociale della Legacoop e sugli occupati nelle cooperative aderenti. Le donne sono il 51,2 per cento dei soci e il 48,4 per cento degli occupati. Nelle imprese del campione, pari all'80 per cento del totale, risultano 4.386 lavoratori extracomunitari, il 61,4 per cento dei quali soci delle cooperative (percentuale che sale al 73,5 nel settore di maggiore presenza, dei servizi e del turismo): il che conferma il ruolo storico di integrazione lavorativa e sociale che le cooperative svolgono a vantaggio delle fasce deboli.

La crescita dell'occupazione è frutto di una consistente espansione registrata in termini di produzione. Nel 2000 il fatturato ha registrato una crescita media dell'8,6 per cento rispetto all'anno prima passando, in assoluto, da 58.679 a 63.737 miliardi. All'interno del dato medio si registrano andamenti diversi nei vari settori di attività. Al primo posto si collocano le cooperative di produzione e lavoro (costruzioni, industria e manifattura, ingegneria e progettazione) con un incremento medio del 15 per cento che rivela la ripresa del settore delle costruzioni, che ha segnato una crescita del 22,4 per cento dopo anni difficili per tutto il comparto; le cooperative manifatturiere sono cresciute del 7,8 e quelle di progettazione del 10 per cento.

Seguono le cooperative tra dettaglianti con un incremento del 12,8 per cento, sul quale ha inciso, per circa il 50 per cento, l'acquisizione da parte del Conad, avvenuta nel marzo 2000, della rete distributiva di cui si è già detto. Al terzo posto le cooperative sociali, che hanno incrementato il giro d'affari dell'8,2 per cento. Seguono le cooperative di consumatori (+ 7,1) e quelle di servizi e turismo con una crescita del 6,9 per cento. Completano il panorama, con tassi di svi-

luppo inferiori, le cooperative della pesca (+ 4,1), quelle di abitanti (+ 2,9) e quelle agroalimentari, la cui crescita, limitata all'1,8 per cento, sconta gli effetti negativi che l'emergenza «mucca pazza» ha determinato nel comparto zootecnico. Ottimi risultati per le attività culturali e ricreative, con un fatturato in crescita del 9,2 per cento.

Infine elementi di interesse emergono dai dati relativi alla base associativa della Legacoop. In primo luogo la conferma, in linea con i dati generali recentemente diffusi dall'Unioncamere, di una buona vitalità imprenditoriale cooperativa nel Mezzogiorno, dove si colloca il 43,7 per cento delle 709 nuove adesioni. Altro dato interessante, relativo a queste ultime, è che il 30 per cento è rappresentato da piccole società cooperative: una conferma importante dell'attrattività di questa peculiare forma di impresa cooperativa (con un numero ridotto di soci e adempimenti semplificati) che rappresenta, soprattutto per i giovani, uno strumento agile ed efficace per avviare un'attività imprenditoriale.

In buona salute le mille coop di produzione e lavoro

Giugno 2001

Un fatturato complessivo di circa 11.610 miliardi, con un incremento del 32,2 per cento nell'ultimo triennio e una previsione di crescita del 9,5 per cento nel 2001; e 35.920 occupati con un incremento, sempre nel triennio, del 6 per cento: sono i dati essenziali che fotografano lo stato di buona salute delle circa mille cooperative di produzione e lavoro - costruzioni, settore industriale e manifatturiero, progettazioni - aderenti all'Ancpl-Legacoop. Significativo anche il dato relativo agli investimenti: sono ammontati a 1.600 miliardi nel triennio 1997-2000, che confermano la tendenza delle cooperative a reinvestire gli utili prodotti.

Su questo quadro di insieme ha influito in modo positivo il ruolo svolto dalla struttura associativa: in termini di assistenza e di supporto alle cooperative per la competizione strategica sui mercati nazionali e internazionali; e in termini di promozione di politiche di gruppo che hanno consentito il superamento di molte situazioni critiche, che erano ancora presenti tre anni fa ma che oggi non sono più significative. Per quanto riguarda i vari settori di attività, in quello delle costruzioni il volume d'affari previsto per il 2001 è di 6.600 miliardi di lire, con un aumento di 2.300 rispetto al 1997; gli occupati saranno 17 mila, oltre l'80 per cento dei quali soci-lavoratori.

Gli investimenti effettuati nel quadriennio hanno superato i 750 miliardi di lire. Le dieci cooperative maggiori svilupperanno un volume d'attività ammontante a circa 4 mila miliardi, e tre di esse supereranno i 600 miliardi di lire ciascuna. Da questi dati è possibile constatare il verificarsi di una ripresa del mercato che, pur mantenendo prezzi depressi, ha consentito una diversificazione di presenza nei suoi segmenti, ma anche un ampliamento della gamma dell'offerta, dalla costruzione e gestione di reti di distribuzione di gas, di impianti di trattamento di rifiuti, di acque reflue, fino alle cosiddette commesse di «global service».

Per i prossimi anni l'impegno dell'Ancpl, che raggruppa le cooperative di produzione e lavoro, sarà diretto essen-

zialmente a qualificare le singole imprese attraverso la formazione e l'innovazione tecnologica. Nel contempo verranno attivate politiche di gruppo dirette, tra l'altro, a potenziare il sistema delle alleanze interne ed esterne al mondo cooperativo. In tale ambito le cooperative avranno, ovviamente, un ruolo fondamentale; con esse dovranno però integrarsi i consorzi, il cui tradizionale ruolo di servizio dovrà continuare, soprattutto in modo nuovo, sviluppando forme di co-imprenditorialità.

Il settore industriale-manifatturiero ha registrato un forte sviluppo negli ultimi quattro anni, con un volume d'affari che passa dai 4.400 ai 6 mila miliardi di lire, realizzato da 616 cooperative con 18.300 addetti, di cui 15.200 soci-lavoratori. Un dato particolarmente positivo consiste nel fatto che negli ultimi quattro anni l'occupazione è sempre aumentata e che la quota di esportazioni è salita al 36 per cento del volume d'affari. Per il futuro l'ulteriore sviluppo sarà in relazione alla capacità di innovazione tecnologica, organizzativa e di sistema, per misurarsi su nuovi scenari, sfruttando ad esempio le opportunità connesse alle tecnologie informatiche e della comunicazione.

Senza trascurare il ruolo essenziale degli strumenti di promozione: la nuova legge Marcora, ad esempio, rende realistico l'obiettivo di far nascere, nei prossimi due o tre anni, alcune decine di nuove cooperative ogni anno. La cooperazione industriale mantiene, insomma, una prospettiva strategica nel Paese, sia nelle regioni del Nord che in quelle del Sud, che andrà sostenuta con la realizzazione, regione per regione, di un programma diretto alla promozione e allo sviluppo delle imprese cooperative, in raccordo con le istituzioni locali.

Il settore della progettazione, dopo una fase di mercato problematica, si avvia verso un periodo di espansione. Il volume d'attività è aumentato, nell'ultimo triennio, del 21 per cento. Oggi le 80 cooperative registrano un'occupazione di 730 unità, di cui 500 soci-lavoratori. Aumentano le gare bandite negli ultimi mesi per l'affidamento di servizi di ingegneria ed assistenza tecnica, mentre ancora non decolla il project financing, ossia la finanza di progetto. L'andamento del mercato appare in linea con le attese degli operatori; le aspettative di crescita del fatturato riguardano, in particolare, una parte consistente di questi ultimi.

Occorre tuttavia accompagnare le cooperative del settore verso una fase di innovazione e di sviluppo. È in questo contesto che quelle di produzione e lavoro aderenti alla Legacoop hanno realizzato un accurato lavoro di studio e di approfondimento delle strategie di sviluppo a medio termine delle cooperative associate in un quadro, tra l'altro, di revisione della normativa, a partire dalla legge Merloni ter.

Come il nuovo Governo deve intendere le cooperative

Luglio-Agosto 2001

Il risultato delle elezioni politiche del 13 maggio fornisce l'immagine di un Paese sostanzialmente diviso in due. I consensi attribuiti dal corpo elettorale allo schieramento vincitore non si discostano molto, in termini numerici, da quelli totalizzati dallo schieramento battuto. Il sistema elettorale vigente, che premia chi sa stringere alleanze, ha tuttavia assegnato alla Casa delle Libertà una netta maggioranza di seggi in Parlamento. Adesso, sedimentate le asperità di una campagna elettorale giocata più su contrapposizioni ideologiche che sul confronto di programmi, lo schieramento vincitore ha le condizioni per affrontare con pacatezza e con senso di responsabilità l'impegno di governare il Paese. Con un primo obiettivo, auspicabile per tutti: l'instaurarsi, ferme restando le differenti visioni politiche, di un rapporto corretto e civile tra maggioranza e opposizione, impostato su una reciproca legittimazione che è il primo corollario di quella logica di bipolarismo compiuto verso cui l'elettorato italiano sembra sempre più indirizzarsi.

Sarebbe, crediamo, un segnale importante, un primo passo sulla strada di un cambiamento culturale: il superamento del rinfacciarsi appartenenze passate, della cultura «del l'ex» (ex comunista, ex democristiano e via dicendo) a favore del confronto sulle cose da fare, sulle prospettive strategiche. Il quadro di stabilità che, oggettivamente, emerge dal voto delle politiche potrà avere effetti positivi se e in quanto riuscirà a tradursi nella capacità di rispondere alle esigenze di cambiamento e di rinnovamento del Paese, coniugando le ragioni dello sviluppo con quelle dell'equità e della garanzia dei diritti, l'efficienza con la solidarietà.

Certo, le preoccupazioni non mancano. Sulla stampa estera sono apparsi articoli che hanno sollevato interrogativi pesanti circa la legittimità a proporsi alla guida di un Paese da parte di chi porta con sé un conflitto di interessi ancora irrisolto e dei possibili riflessi sul piano internazionale. Da più parti è stato sottolineato il rischio che la concreta attuazione di certe «promesse» del centro-destra si tradurrebbe nello smantellamento di un complesso di diritti e di garanzie conquistate con anni di lotte e di impegno civile. Avre-

mo modo di vedere presto se i timori e le preoccupazioni siano fondati o meno, a partire da banchi di prova importanti come la redazione del Dpef e della Legge finanziaria sul piano della politica economica, e il vertice del G8 e la situazione medio-orientale sul piano della politica estera. Per quanto ci riguarda, seguiamo con interesse l'evoluzione politica, con l'intenzione di valutare, senza atteggiamenti pregiudiziali, il modo in cui verranno interpretati i nostri valori e le nostre proposte.

Quello che più preoccupa è la pervicace ostinazione nel voler accreditare l'idea che sono le dimensioni (piccole) a fare la vera cooperativa: quasi che, per essere tale, debba essere debole e marginale. È condivisibile quanto ha avuto modo di dire il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi che «un liberale non può mettere limiti allo sviluppo dimensionale delle imprese» e che «in ogni mercato, anzi, si devono dare incentivi affinché le imprese raggiungano una dimensione che sia congrua e che permetta, in quel mercato, di confrontarsi con gli altri, di vincere la buona guerra della concorrenza». Occorre trarne una conseguenza coerente per quanto riguarda le cooperative, sostenendo le condizioni perché possano crescere e competere rimanendo se stesse, con i propri principi e valori. Salvo aggiungere poi, facendo riferimento alle cooperative della distribuzione commerciale e delle costruzioni, che «bisogna stare attenti che non ci siano imprese commerciali che si ammantano del titolo di cooperative per usufruire delle agevolazioni di queste, ma che sono invece delle vere e proprie imprese di capitali».

Con il nuovo Governo ci preme avviare un rapporto costruttivo, sulla base però di un punto irrinunciabile: non sono le tecnologie o i modelli organizzativi adottati dalle imprese cooperative il metro di misura del loro carattere mutualistico. Anzi, in un mercato che è - ed è bene che sia - sempre più concorrenziale, tutto ciò che aumenta la capacità competitiva è condizione essenziale perché la cooperativa possa realizzare le proprie finalità mutualistiche. Le cooperative sono frutto del sacrificio di generazioni di soci, che hanno rinunciato e tuttora rinunciano per sempre alla disponibilità personale della ricchezza prodotta, per irrobustire e sviluppare la cooperativa, per migliorare le tutele sociali e le opportunità di lavoro a vantaggio, oltre che dei

soci, di tutta la collettività. Le cooperative hanno dimostrato, nella loro concreta esperienza, che è possibile coniugare equità, giustizia sociale e responsabilità individuale; affermare un sistema di garanzie e, nel contempo, le necessarie flessibilità; rafforzare coesione sociale e crescita dell'economia e dell'occupazione.

Le cooperative possono contribuire, anche a livello europeo, all'affermazione di un modello di società più moderna, solidale e partecipata e di un mercato basato sulla libera concorrenza, sulla specializzazione e sulla responsabilità sociale delle imprese. Le dimensioni delle imprese cooperative sono, in generale, cresciute per processi di unificazione di tante piccole cooperative e per la pressoché esclusiva destinazione degli utili ad investimenti produttivi. Un Governo che voglia davvero agire nell'interesse del Paese, di tutto il Paese, ha il dovere di considerare questi fatti e di tenerne conto nell'attuare le proprie politiche.

Diritto societario: riforma punitiva per il sistema cooperativo

Settembre 2001

Il dibattito parlamentare sulla riforma del diritto societario in atto prima della sospensione estiva dei lavori ha messo in evidenza, indipendentemente dall'esito, un modo di concepire e trattare alcuni problemi fuori della realtà storica e sociale del Paese: nel caso particolare quelli relativi al settore cooperativo. Durante la discussione del disegno di legge-delega su tale riforma, le Commissioni Finanze e Giustizia della Camera hanno modificato l'art. 5 del testo originario. Tale modifica ha rivelato la sconcertante improvvisazione e superficialità con cui si è tentato di cambiare il volto e le prospettive della cooperazione sulla base di una posizione che è o comunque appare essenzialmente politica.

Ne è derivato un insieme di tali assurdità da fare apparire l'iniziativa più una provocazione che una vera proposta. Basta il sub-emendamento dell'on. Giorgio La Malfa, sull'esclusione degli istituti bancari cooperativi, a rivelare il carattere punitivo dell'atteggiamento assunto dalle Commissioni verso le imprese cooperative. Il principale punto che ha stravolto l'impianto legislativo originale dell'art. 5 è la confusione operata tra gli aspetti civilistici e quelli fiscali. La riforma del diritto societario in discussione fissa dei principi; il trattamento fiscale seguirà di conseguenza, richiedendo a sua volta una discussione seria e di merito. Come si dice, «a soggetti uguali trattamenti uguali, a soggetti diversi trattamenti diversi»: questa è la base per garantire una vera, libera concorrenza. Del resto da anni è aperta una partita decisiva per il futuro del sistema cooperativo in Italia, ben oltre le questioni fiscali. Nei confronti del mondo cooperativo sono partite una serie di iniziative nelle quali si saldano varie posizioni e interessi di ordine politico e imprenditoriale.

La questione centrale riguarda le finalità e le caratteristiche delle grandi cooperative. Da alcune parti si sostiene che esse «sono diventate imprese» e hanno perso la loro natura mutualistica. È un punto inaccettabile. La cooperativa è un'impresa fin dalla sua origine, in Italia come in ogni altra

parte del mondo. È certamente un'impresa diversa, perché la sua funzione sociale si esercita non perseguendo, come interesse soggettivo dei soci, finalità di lucro, ma di servizio ai soci e alla collettività. Il nodo da sciogliere, nel tempo della competizione globale, riguarda le condizioni che assicurino il corretto raggiungimento della finalità sociale della cooperativa, e quindi il nesso esistente tra organizzazione di impresa e mutualità.

La cooperativa è stata costituita per dare un servizio ai soci, tutelarne l'economia, la qualità del lavoro e del vivere: in questi obiettivi vi è l'essenza della sua finalità mutualistica. La legislazione italiana non definisce, in modo preciso e articolato, che cosa si intende per mutualità: lascia ai cooperatori la sua interpretazione. La qualità mutualistica - come finalità di servizio ai soci - è comune alla cooperazione di tutto il mondo, e fa parte della Carta sull'identità cooperativa dell'Alleanza Cooperativa Internazionale. In Italia il riferimento principale per la cooperazione è la Costituzione, che offre una lettura coerente in tutti gli articoli, attenta a coglierne la dimensione concreta.

La Costituzione ha tracciato un'idea alta e moderna di società, che pone al centro la persona nelle sue diverse esigenze, doveri ed espressioni. L'art. 45, che «riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata», è un'interpretazione degli articoli 2 e 3 all'interno della Costituzione stessa. In coerenza con questi principi, la legge Basevi incentiva l'indivisibilità delle riserve, condizione che si è rivelata essenziale per lo sviluppo intergenerazionale della cooperazione e che ne ha arricchito la funzione sociale.

La mutualità delle origini, rivolta ai soci, si è arricchita con la mutualità esterna, estendendosi ai consumatori, agli utenti, ai lavoratori. In questi 50 anni i bisogni sono cambiati ed è radicalmente mutato lo scenario competitivo. Fortunatamente e necessariamente anche la cooperazione è molto cambiata, attraverso dolorosi processi di ristrutturazione e di fusione di tante piccole cooperative. La documentazione su questi fatti è ricca e interessante, anche sul piano generale. Il punto decisivo è stato, ed è, la consapevolezza acquisita da decine di migliaia di soci che il vantaggio mutualistico è inevitabilmente il prodotto della capacità della cooperativa di competere nel mercato con le

imprese eccellenti. La legislazione cooperativa si è in parte adeguata a questi cambiamenti.

Sono rimaste tuttavia molte incertezze e ambiguità. È ora indispensabile una volontà politica che assuma la valorizzazione dell'impresa cooperativa e il sostegno al suo sviluppo come riferimenti per la ridefinizione del quadro normativo. Si tratta, in sostanza, di invertire la rotta assunta dalla riscrittura dell'art. 5 della legge delega, operata da La Malfa. Se si conviene che il vantaggio mutualistico è funzione dell'eccellenza nel mercato, occorre garantire alla cooperativa le condizioni per crescere e competere. Altrimenti, volenti o nolenti, si costringeranno le cooperative a restare fuori del mercato o in mercati di nicchia.

Cresce l'occupazione grazie agli investimenti Coopfond

Dicembre 2001

Intensificare gli investimenti nei progetti cooperativi di rete e di filiera; sviluppare la collaborazione con le strutture finanziarie dell'economia sociale e cooperativa e la ricerca di partner finanziari esterni; confermare il sostegno ai processi di capitalizzazione delle cooperative meridionali; favorire l'internazionalizzazione dell'impresa cooperativa avviando esperienze di partnership a livello europeo. Sono i principali indirizzi del Coopfond, fondo mutualistico alimentato dal 3 per cento degli utili annuali di tutte le cooperative aderenti alla Legacoop, utilizzati per promuovere nuova imprenditorialità cooperativa, partecipando al capitale di rischio di nuove imprese cooperative, e per sviluppare quella esistente, con finanziamenti a tasso agevolato.

Una prima realizzazione che si inquadra nelle direttrici strategiche ricordate è la costituzione, insieme con l'Unipol Banca, di un fondo di 40 miliardi di lire alimentato in quote paritarie, diretto a sostenere i progetti di sviluppo di piccole e medie cooperative. Una partnership che consentirà al Coopfond di rafforzare un'attività che, in otto anni, si è tradotta nel sostegno a 231 progetti, di cui 36 di interesse strategico, con un impegno di risorse pari a 285 miliardi (158 in linea capitale, 127 in linea finanziamenti) che hanno generato investimenti complessivi per quasi 1.100 miliardi e un'occupazione di 7.798 addetti.

Particolare attenzione è stata riservata alle aree svantaggiate (come definite dall'Unione europea), dove si colloca oltre il 60 per cento degli interventi realizzati: in termini assoluti, si tratta di 130 progetti cui sono stati destinati circa 127 miliardi di risorse (39 in linea capitale, 88 in linea finanziamenti), che hanno generato investimenti per circa 702 miliardi e un'occupazione di 4.394 addetti. La preponderanza delle risorse erogate come capitale di credito testimonia la difficoltà dei soci, in tali aree, di dare un'adeguata capitalizzazione alla propria cooperativa. Per questo il Coopfond ha deciso di confermare la dotazione finanziaria di 5 miliardi per il fondo di consolidamento per le aree del Mezzogiorno - istituito nel 1999 per intervenire nei proces-

si di capitalizzazione delle cooperative -, che ha già investito oltre 10 miliardi di lire in capitale di rischio e ne sta investendo altri 5.

Ma c'è un altro aspetto dell'attività del Coopfond da evidenziare: la promozione di 2 progetti di filiera nel settore vitivinicolo e nell'ortofrutta, e di 3 progetti di rete nella distribuzione organizzata, nelle costruzioni, nelle residenze sanitarie assistenziali. I risultati positivi ottenuti mettono in risalto come l'attivazione di sinergie tra varie cooperative consenta di migliorare l'offerta economica cooperativa di interi comparti. Ad esempio, il progetto di filiera per la valorizzazione dell'offerta delle cooperative ortofrutticole meridionali (con investimenti per 4,3 miliardi in linea capitale e 3,2 miliardi in linea finanziamento, che hanno interessato 9 cooperative meridionali e, nel progetto «Mediterraneo», una macro organizzazione commerciale collegata al Programma multiregionale approvato dall'Unione europea) ha consentito alle cooperative meridionali beneficiarie dell'intervento del Coopfond, a 4 anni dall'avvio del progetto, di incrementare il fatturato del 44 per cento, gli investimenti del 152 pari a 11 miliardi, e l'occupazione di 288 addetti.

Risultati che inducono il Coopfond ad attivare azioni per qualificare ulteriormente il settore ortofrutticolo meridionale. Nei progetti di rete, di rilievo l'investimento nel settore dei servizi sociali, sanitari e assistenziali (22 iniziative, con partecipazioni al capitale per oltre 8 miliardi e finanziamenti agevolati per quasi 12 miliardi), con particolare riferimento a quelli di tipo residenziale, anche in conseguenza della progressiva privatizzazione di funzioni tradizionalmente svolte dal settore pubblico.

Dall'esperienza finora realizzata il Coopfond ha definito due progetti. Il primo, «Welfare Italia», per razionalizzare strutture esistenti e sviluppare una rete nazionale di case protette e di residenze sanitarie assistenziali. Il secondo, «Rsa Italia», per sviluppare un polo toscano di settore che ha già una significativa presenza nel territorio nazionale con la previsione di sviluppare, nel medio termine, servizi di più elevato valore. Lo sviluppo di questi due progetti favorirà anche la diffusione del know-how nelle aree con minore presenza cooperativa, come quelle meridionali che, tuttavia, non possono più prescindere da un adeguamento

delle specifiche normative regionali.

Il passo ulteriore che il Coopfond compirà è quello di illustrare questi progetti di filiera e di rete in un incontro a livello comunitario, in programma per l'inizio del 2002, allo scopo di individuare partnership di livello europeo. I risultati dell'attività del Coopfond testimoniano come la mutualità, tipica dell'impresa cooperativa, riesca a dispiegare i propri effetti positivi a vantaggio non solo dei soci delle coop ma di tutta la collettività, quando ha la possibilità di realizzarsi in modo pieno. Ciò implica che all'impresa cooperativa sia data l'opportunità di svilupparsi e di crescere, per competere alla pari con gli altri tipi di impresa in un mercato aperto. Un'esigenza che si scontra con la filosofia che sembra ispirare l'articolo relativo alle cooperative della legge delega di riforma del diritto societario. È importante che si riapra il dialogo tra Governo e organizzazioni cooperative, con l'intento di giungere a soluzioni utili e necessarie per lo sviluppo economico del Paese e delle imprese cooperative.

Coop: la Costituzione prevede di aiutarle, non di punirle

Marzo 2002

L'articolo 45 della Costituzione ha sancito il riconoscimento della funzione sociale della cooperazione a carattere mutualistico, impegnando lo Stato a promuoverne lo sviluppo. Una forma di iniziativa imprenditoriale dove sono protagoniste persone mosse da spirito solidaristico, che si associano per soddisfare mutualmente i propri bisogni senza finalità lucrative, è stata ritenuta coerente con i principi fondamentali di una Carta che coniuga libertà e solidarietà. Da qui il riconoscimento formale che, come risulta dai documenti dell'epoca, fu frutto di discussioni appassionate, di un confronto anche difficile tra le diverse anime presenti nella Costituente. Quel dibattito approfondito sul movimento cooperativo contrasta con la sommarietà che sembra oggi animare la volontà dell'attuale maggioranza di riscrivere la legislazione cooperativa.

L'idea dominante in chi ha mostrato un atteggiamento punitivo nei confronti del movimento cooperativo - prima con un articolo della legge delega al Governo per la riforma del diritto societario, poi con il tentativo di anticiparne sul piano fiscale gli effetti - è che le cooperative sono imprese protette, che hanno avuto agevolazioni fiscali da cui hanno ricavato privilegi e vantaggi competitivi impropri. Se si vuole confrontare il trattamento fiscale riservato alle imprese cooperative, occorre farlo in modo serio, con spirito di equità, senza assurde discriminazioni e intenti punitivi. E sarebbe opportuno basarlo su un rigoroso bilancio dei risultati prodotti da 50 anni di imprenditoria cooperativa, in termini di costi e benefici per la collettività.

Proviamo a tracciare questo bilancio per linee essenziali. Partiamo dai costi; o meglio dal costo che, nel giudizio sommario che ricordavamo prima, sarebbe riassumibile nei «privilegi fiscali» di cui avrebbero goduto - e godrebbero - le cooperative. Varrà la pena chiarire, ancora una volta, che - al di là di agevolazioni poco significative, cancellate nel corso degli anni, le ultime dai Governi di centrosinistra della scorsa legislatura - il trattamento fiscale riservato alle cooperative differisce da quello applicato agli altri tipi di

impresa su un solo punto.

Il legislatore ha ritenuto che l'impegno di promozione della cooperazione mutualistica e non speculativa, sancito dalla Costituzione, potesse trovare traduzione in un «patto» - ora contestato per ridurne l'ambito di applicazione - con i cooperatori: la rinuncia a considerare materia imponibile gli utili purché destinati a riserve indivisibili. In pratica: i soci delle cooperative rinunciano per sempre all'arricchimento personale che potrebbero conseguire dividendosi gli utili derivanti dalla loro attività; lo Stato rinuncia a tassare queste risorse. Se i soci decidono di dividersi parte degli utili, su questi pagano le tasse come nelle altre imprese.

Sulla base di questo patto, il sacrificio economico individuale di generazioni di soci ha permesso di destinare gli utili allo sviluppo delle cooperative facendone, in molti casi, realtà di successo che hanno irrobustito il tessuto imprenditoriale e creato ricchezza e occupazione per la collettività. Vediamo, in una rassegna che non pretende di essere esauriente, i benefici che ne sono derivati al Paese, cominciando dall'occupazione, dal rafforzamento e qualificazione del tessuto produttivo.

Secondo i dati Istat, dal 1971 al 1996 gli occupati nelle imprese cooperative sono triplicati, mentre nell'insieme delle imprese l'aumento è stato di 0,3 volte. Con la legge Marcora - che dava ai lavoratori di aziende industriali in crisi la possibilità di rilevarne l'attività costituendo cooperative di lavoro e destinando a capitale sociale la propria indennità di cassa integrazione - si sono salvati oltre 8 mila posti di lavoro dando vita a cooperative che, nella maggior parte, si sono sviluppate e creato occupazione.

Ancora. Da otto anni, le cooperative destinano il 3 per cento degli utili alla promozione di nuova imprenditorialità cooperativa. Per le sole cooperative aderenti alla Legacoop, ciò si è tradotto nel sostegno a 231 progetti, con un impegno di risorse di 285 miliardi, che hanno generato investimenti per quasi 1.100 miliardi e un'occupazione incrementale di circa 8 mila addetti, metà nel Sud. Nel welfare la cooperazione sociale ha saputo dare risposte efficaci alla domanda di nuovi servizi, creando nuovi spazi di occupazione e svolgendo un prezioso ruolo di affiancamento e in qualche caso anche di supplenza del soggetto pubblico.

Con il suo forte radicamento territoriale, la capacità di ag-

gregazione sociale, la responsabilizzazione del singolo in quanto protagonista con altri della gestione dell'impresa, la cooperazione ha dato un contributo essenziale alla rivitalizzazione del tessuto sociale e allo sviluppo economico di molte realtà locali. Ha concorso alla modernizzazione e qualificazione dell'economia. Ad esempio, la concentrazione della rete di vendita realizzata dalle cooperative di consumatori e l'associazionismo tra dettaglianti hanno dato risposte efficaci alle esigenze di una distribuzione moderna.

Inoltre, la distribuzione cooperativa, in quanto riesce a valorizzare le produzioni locali, è anche un forte baluardo contro il rischio, tutt'altro che remoto, di una colonizzazione della distribuzione commerciale italiana da parte di multinazionali già presenti sul nostro mercato. Da questi pochi esempi risulta evidente che una cooperazione forte e in grado di competere sul mercato dovrebbe essere interesse di tutti; anche di chi sembra invece fare di tutto per relegarla in un ruolo marginale.

Trasmissione d'impresa: quando la soluzione si chiama coop

Maggio 2002

Costituire un osservatorio europeo sulla successione e trasmissione di impresa che raccolga le esperienze positive realizzate in questo campo nei vari Paesi dell'Unione e le renda disponibili, anche attraverso uno specifico portale internet, come utile supporto informativo a chi è alle prese con questo tipo di problema. È l'obiettivo del progetto «Workers buy out 2», promosso dalla cooperazione di produzione e lavoro aderente a Legacoop, con il sostegno della DG Occupazione e Affari Sociali dell'Unione europea. L'iniziativa rappresenta un tassello significativo del contributo che il mondo cooperativo intende offrire alla soluzione dei problemi legati alla successione e trasmissione di impresa.

Un fenomeno sempre più rilevante per l'economia europea e, in particolare, per quella italiana, nella quale più del 90 per cento delle imprese, che danno lavoro all'80 per cento della popolazione attiva, sono a conduzione familiare ed hanno meno di 10 dipendenti. Si tratta di un tessuto diffuso di piccole imprese quasi sempre nate e cresciute intorno alle capacità e alla voglia di intraprendere di un'intera generazione di imprenditori che adesso, per motivi anagrafici - quasi la metà degli imprenditori italiani ha più di 60 anni - si trovano nella condizione di dover passare la mano.

Un passaggio delicato - se è vero che, secondo i dati di uno studio della Sda Bocconi, l'80 per cento degli imprenditori lo considera gestibile con grandi difficoltà - con ripercussioni pesanti in termini economici ed occupazionali. Nel nostro Paese sono infatti circa 630 mila (oltre il 35 per cento del totale) le imprese potenzialmente interessate da questo fenomeno che mette a rischio, ogni anno, 20 mila imprese e 65 mila posti di lavoro (300 mila in Europa). Le soluzioni non sono semplici. L'esperienza dimostra, ad esempio, che la successione ereditaria, quando possibile, non sempre è la via migliore: non è infatti scontato che le qualità soggettive dell'imprenditore siano geneticamente trasmesse agli eredi; e inoltre i processi di training interni all'azienda possono non essere sufficienti. All'estremo op-

posto, l'ipotesi del subentro di terzi estranei all'impresa comporta il serio rischio che il loro principale interesse siano specifici patrimoni dell'impresa da acquisire, indipendentemente dalla sua sopravvivenza.

L'altro percorso, che vogliamo incentivare ritenendolo il più efficace e in grado di rispettare il delicato equilibrio che ha permesso lo sviluppo dei distretti industriali, è quello che vede protagonisti i soggetti interni all'impresa: i manager e, in particolare, i lavoratori, detentori di competenze e professionalità essenziali alla continuazione dell'attività. È verso di loro che il movimento cooperativo intende svolgere un'azione di sensibilizzazione, di informazione e di supporto tecnico-organizzativo e finanziario, mettendo a disposizione il patrimonio di un'esperienza che ha prodotto, nell'arco di decenni, molte imprese di successo, nate e cresciute con l'apporto di generazioni di soci lavoratori che hanno difeso l'occupazione attraverso un'assunzione del rischio e della responsabilità e una partecipazione attiva alla gestione dell'impresa.

Il supporto del movimento cooperativo a un ruolo attivo dei lavoratori nell'assumere direttamente la responsabilità dell'impresa può inoltre contare sui positivi risultati, riasumibili nella creazione di oltre 15 mila posti di lavoro, conseguiti da due strumenti attivi da qualche anno in questo campo: Coopfond, il fondo mutualistico della Legacoop per la promozione e lo sviluppo di impresa, e CFI, Compagnia Finanziaria Industriale, promossa dalle Centrali cooperative per sostenere i lavoratori di aziende industriali in crisi disposti a rilevarne l'attività costituendosi in cooperative di lavoro.

Sono queste, insomma, le «leve» che intendiamo utilizzare, con la consapevolezza che, sulla base delle esperienze concrete del Workers Buy Out, la motivazione dei lavoratori e il loro coinvolgimento appaiono l'elemento chiave. Per questo motivo appare determinante far conoscere ai lavoratori, che spesso l'ignorano, la possibilità di rilevare e gestire direttamente l'azienda, anche in forma cooperativa, favorendo la diffusione dell'informazione relativa sia alle opportunità della trasmissione di impresa, sia agli strumenti finanziari e legislativi di supporto.

Ugualmente importante il ruolo attivo di informazione e di indirizzo che spetta ai sindacati, titolari anche di un'im-

portante funzione di pressione e sollecitazione verso i soggetti istituzionali. Così come è fondamentale l'attivazione di sinergie e di azioni concertate tra tutti i soggetti interessati, in definitiva il tessuto economico del territorio nel complesso. Infine altro elemento base è quello di un supporto legislativo che tenga maggiore conto di questi problemi e faciliti i passaggi di impresa che vedono protagonisti i lavoratori. Un messaggio chiaro all'Unione europea perché ponga questi aspetti al centro della propria progettualità per identificare concrete azioni positive di supporto.

Come crescono le piccole società coop

Giugno 2002

Crescono del 77,2 per cento rispetto all'anno precedente, hanno un forte appeal verso i giovani impegnati in attività professionali e di ricerca, e rappresentano oltre il 40 per cento delle nuove adesioni. Sono alcuni dati essenziali sulle piccole società cooperative aderenti alla Legacoop contenuti nel secondo rapporto, realizzato dall'Ufficio Studi, che analizza l'evoluzione del settore nel periodo maggio 2000-dicembre 2001. Un'analisi che conferma le indicazioni già contenute nel primo rapporto (relativo al periodo gennaio 1999-aprile 2000) sulla dinamica di crescita e sulle potenzialità di creazione di imprese di questa forma particolare di società cooperativa, introdotta nell'ordinamento giuridico italiano nella seconda metà del 1997 dalla cosiddetta legge «Bersani» (la 266/1997), che può essere costituita da un numero di soci variabile da un minimo di 3 a un massimo di 8 (anziché i 9, richiesti per una cooperativa tradizionale) e con adempimenti semplificati.

Alla fine del 2001 le piccole società cooperative aderenti alla Legacoop erano 918, con un incremento di 400 unità come saldo tra le 462 nuove adesioni e le 62 cessazioni. Dal punto di vista della ripartizione per aree territoriali, le 337 cooperative del Mezzogiorno hanno registrato una crescita dell'84,2 per cento in termini assoluti rispetto all'aprile 2000, ma nel contempo una flessione del 3,4 per cento in termini di incidenza percentuale rispetto al numero totale: dal 40,1 per cento al 36,7 per cento; la crescita più forte si è registrata nel Centro, dove le 222 piccole cooperative hanno rappresentato una crescita del 144 per cento, mentre l'incidenza sul totale è passata dal 20 al 24,2 per cento; le 359 piccole cooperative del Nord, in crescita del 97,3 per cento, hanno lasciato sostanzialmente invariata, al 39,1 per cento, l'incidenza percentuale sul totale.

In decisa crescita è stata poi l'incidenza delle piccole società cooperative sul totale delle cooperative attive, che è passata dal 4,3 all'8,3 per cento come media nazionale, con un record del Centro Italia, dove si è passati dal 4,4 per cen-

to al 10,1 per cento. Per quanto riguarda la base sociale, essa ha raggiunto i 3.305 soci, con una media di 3,6 soci a cooperativa (3 nel Nord, 4 nel Centro e nel Sud). Riguardo ai settori di attività, il secondo rapporto dell'Ufficio Studi della Legacoop ha confermato che la piccola società cooperativa, pur presente in molte attività, appare molto adatta a rispondere alle esigenze di liberi professionisti (soprattutto nei settori architettura e ingegneria), di giovani ricercatori in discipline scientifiche e sociali e di operatori del settore sanitario (studi medici e fisioterapici, laboratori di analisi).

Il settore che registra la presenza più massiccia di piccole società cooperative continua ad essere, infatti, quello delle attività di ricerca e di altre attività professionali, in particolare architettura e ingegneria (21 per cento, con una crescita del 2 per cento). Al secondo posto piccoli trasporti e attività legate al turismo (con il 14,9 per cento), settore che ha registrato la crescita più forte (4,5 per cento) rispetto alla precedente rilevazione, e che vede un rilievo particolare delle attività rivolte ad un turismo selezionato, legate, per lo più, alla valorizzazione del territorio e alla salvaguardia dell'ambiente. Seguono, nell'ordine, il comparto della sanità e altri servizi (l'11,7 per cento del totale, in crescita del 3,3 per cento nel periodo considerato).

Le attività imprenditoriali ricomprese nell'area della new economy si sono attestate al 7,9 per cento, registrando una crescita dell'1,4 per cento, certamente meno delle aspettative ma in sintonia con l'andamento generale del settore sia in Europa che nel resto del mondo. Flessioni si sono registrate, invece, nell'agricoltura, nel commercio all'ingrosso e al dettaglio, nelle attività manifatturiere, nella pesca e nelle costruzioni. Poiché, come è stato detto, le piccole società cooperative sono imprese di recente costituzione, un'analisi sui risultati economici è possibile solo per quelle di cui si dispone dei bilanci relativi a più esercizi.

Si tratta, in concreto, di 223 piccole società cooperative di cui sono stati analizzati i bilanci relativi agli esercizi 1998, 1999 e 2000, corredati del numero dei soci e degli occupanti. I dati mostrano un buon andamento in termini di crescita di mercato che ha portato un aumento degli addetti e un incremento del valore aggiunto, pur in presenza di margini operativi e cash flow statici per tutti e tre gli anni. Gli occupanti sono passati dai 750 del 1998 ai quasi 900 del 2000; i

soci dai 1.065 del 1998 ai 1.072 del 1999, ai 1.096 del 2000. Nel complesso sono diminuite le cooperative in perdita (da 111 del 1998 a 99 del 2000), mentre è cresciuto il numero delle cooperative che hanno chiuso in utile, passando da 97 del 1998 a 122 del 2000.

Positivo l'andamento del valore della produzione: l'aggregato del conto economico relativo alle 223 piccole cooperative ha mostrato un incremento del 50 per cento (da 72 miliardi 657 milioni di lire del 1998 a 109 miliardi 469 milioni del 2000). Problemi si sono manifestati, invece, nella redditività che ha scontato la forte onerosità finanziaria dell'indebitamento, quasi totalmente a breve - testimonianza della difficoltà di accesso al mercato dei capitali a medio e lungo termine -, cui queste cooperative, nonostante un visibile sforzo di adeguamento del capitale di rischio, ricorrono per coprire gli investimenti necessari al pieno decollo delle attività.

Finalmente la nuova legge Marcora

Luglio-Agosto 2002

Nel febbraio del 1985 il Parlamento approvò una legge di cui si era fatto promotore l'allora ministro del Lavoro Giovanni Marcora, finalizzata alla difesa dell'occupazione attraverso un uso attivo degli ammortizzatori sociali. Il meccanismo prevedeva la possibilità, per i lavoratori di aziende in crisi, di costituire cooperative di lavoro per rilevarne l'attività. Per costituire il capitale sociale i lavoratori potevano utilizzare il loro trattamento di fine rapporto, incrementato da un concorso pubblico sotto forma di partecipazioni assunte da società finanziarie appositamente costituite. L'esperienza realizzata grazie a quella legge ha dato buoni frutti.

Dal 1987 la Compagnia Finanziaria Industriale, promossa dalle centrali cooperative e dai sindacati confederali, ha assunto, in un decennio, partecipazioni al capitale di 151 cooperative che danno lavoro a più di 6 mila addetti; la sua attività ha però subito, negli ultimi 5 anni, forti rallentamenti per i rilievi mossi dall'Unione europea che adesso sono stati superati. L'ultimo atto del lungo iter della «nuova legge Marcora» è stato il versamento, da parte del Ministero delle Attività produttive, di poco più di 57 milioni di euro come aumento di capitale della CFI.

In base alla legge, allo statuto della società e alle delibere approvate dal suo Consiglio di amministrazione, d'ora in poi la CFI potrà partecipare al capitale di cooperative di produzione e lavoro e concedere ad esse prestiti e garanzie in linea con gli indirizzi adottati dal Consiglio di amministrazione dopo il versamento del capitale sociale. La CFI userà le risorse a disposizione per partecipare al capitale di nuove cooperative (costituite da non più di tre anni all'atto della domanda di intervento), per un ammontare non superiore a quello sottoscritto e versato dagli altri soci, e potrà concedere prestiti e garanzie per cifre tendenzialmente analoghe all'intervento in partecipazione.

L'ammontare minimo di ogni intervento, comprensivo del capitale e del prestito, è stato stabilito in 150 mila euro,

e quello massimo in 2.500.000. L'intervento potrà essere realizzato in cooperative di produzione e lavoro del settore secondario che non superino il fatturato di 40 milioni di euro o 250 occupati. Per le cooperative del terziario i limiti massimi sono 15 milioni di euro di fatturato e 95 addetti.

Sulla base delle indicazioni dell'Unione europea, l'intervento della CFI non può realizzarsi nei settori cosiddetti «esclusi». In linea con la nuova normativa, le cooperative non devono più essere composte prevalentemente da lavoratori espulsi dal processo produttivo. Per questi casi, che continueranno a essere oggetto di particolare attenzione da parte della CFI, è ora prevista una priorità, ma non più un fatto esclusivo.

Il Consiglio di amministrazione della società ha previsto di poter utilizzare una quota delle risorse disponibili (fino al 25 per cento) anche in cooperative che, fermi rimanendo i vincoli dimensionali prima descritti, hanno un'anzianità superiore ai 3 anni. In questo caso è necessario che le cooperative richiedenti non abbiano perdite pregresse da ripianare, non presentino perdite negli ultimi tre esercizi e propongano un programma in cui sia ipotizzabile un aumento dell'occupazione. Sulla base del decreto attuativo emanato l'anno scorso, le partecipazioni assunte dovranno essere dismesse in un periodo massimo di 10 anni. Entro tale periodo massimo almeno il 25 per cento dovrà essere smesso entro il quinto anno. I prestiti e le garanzie non dovranno superare la durata della partecipazione.

Sulla base dell'esperienza fatta, le cooperative partecipate dovranno essere disponibili, se richieste, a nominare nel Consiglio di amministrazione un membro designato dalla CFI e un altro nel Collegio sindacale. Esse dovranno altresì impegnarsi a informare periodicamente la società sull'andamento aziendale in base ad appositi accordi. L'intervento della Compagnia Finanziaria Industriale è analogo a quello di una finanziaria d'investimento che si attende un congruo dividendo nel momento in cui interviene a sostegno di una nuova iniziativa o dello sviluppo di una cooperativa esistente. Saranno perciò prese in considerazione solo le iniziative di cooperative che potranno dimostrare di avere credibili possibilità di produrre redditi adeguati.

Le cooperative partecipate potranno usufruire, oltre che delle risorse finanziarie connesse alla partecipazione e al

prestito o alle garanzie, anche dell'opera di controllo della CFI che, come l'esperienza finora realizzata ha dimostrato, spesso si rivela altrettanto importante ai fini di accrescere le possibilità di successo delle iniziative promosse. Nella misura in cui potrà disporre delle risorse necessarie, la Compagnia Finanziaria Industriale curerà anche processi di formazione idonei a rafforzare le capacità gestionali dei soci e degli amministratori.

Al fine di accrescere le sue possibilità d'intervento e nell'intento di creare un contesto utile per le cooperative già partecipate e partecipande, sono in corso contatti con istituti di credito e con i Consorzi Fidi promossi dalle Associazioni cooperative. L'obiettivo è quello di aumentare le risorse disponibili a condizioni accettabili in favore delle cooperative collegate con la CFI. Con la ripresa dell'attività questa potrà dare un forte sostegno alle iniziative di promozione cooperativa al fine di promuovere imprese efficienti e in grado di contribuire alla crescita dell'occupazione.

A congresso per creare una società decente

Novembre 2002

La globalizzazione, l'interdipendenza tra la dimensione locale, nazionale, europea e mondiale, assume sempre più un carattere sistemico. Molti sono gli aspetti decisivi per il futuro dell'umanità: per alcuni di essi il mondo è unito, per altri è diviso. Il mondo è unito nella produzione e negli scambi, nel rischio climatico, nell'istantanea trasmissione di immagini e di informazioni, nella rapidità dei trasporti, nell'organizzazione del crimine; è unito dal desiderio di pace, di libertà, sicurezza, benessere e giustizia sociale. Il mondo è diviso dalle drammatiche differenze sociali e di condizioni di vita, dalle diversità di culture, dalle rivalità e dalla frammentazione di responsabilità e poteri; dalla mancanza di strumenti per governare i problemi comuni e impedire che tensioni e diversità degenerino in conflitti economici, politici e religiosi.

Anche in Italia vi sono tendenze contraddittorie che denunciano un malessere sociale acuito dall'incertezza di futuro e di sicurezza quotidiana. Se, da un lato, le persone vogliono essere più libere di pensare al loro futuro, dall'altro sentono il bisogno di un quadro di riferimento chiaro, di regole rispettate; sono alla ricerca di un sistema di valori che dia loro un senso d'identità, di appartenenza al mondo moderno. Nel tempo stesso, una parte rilevante della società considera solidarietà, tolleranza, altruismo come virtù essenzialmente inutili, se non controproducenti.

Il nostro Paese è perciò alle prese con molteplici e differenti problemi, acuiti dalle difficoltà dell'economia e dai modi incerti e confusi con i quali vengono affrontati. Ne è una riprova la caduta di fiducia delle persone sul miglioramento della situazione generale e delle proprie condizioni familiari. È in questo contesto di grande complessità che il movimento cooperativo è chiamato a sviluppare la propria iniziativa, a rafforzare i tratti della propria identità, della visibilità sociale e della capacità imprenditoriale, a riaffermare il proprio ruolo sociale, la sintonia con i bisogni e con le più rilevanti aspettative della società.

In tal senso, il 36esimo Congresso nazionale della Legacoop, in programma a Roma dal 28 al 30 novembre prossimi, costituisce un'importante occasione di confronto finalizzato a gettare le basi di un progetto che impegni le cooperative associate ad agire insieme e individualmente su obiettivi comuni e condivisi. L'intento è quello di concorrere a costruire una società più giusta, anche agendo in controtendenza. O meglio, come è stato proposto, per costruire una società «decente», nella quale siano rispettati i diritti, i doveri e la dignità delle persone.

Lo slogan prescelto, «Il Progetto cooperativo: libertà e sicurezza, imprenditorialità e partecipazione» - non è, del resto, casuale. Ora più che mai occorre coniugare la libertà con la sicurezza. Libertà e sicurezza, nell'interpretazione del movimento cooperativo, assumono un significato peculiare. La libertà è la possibilità di intraprendere delle persone attraverso l'associazionismo; è responsabilità sociale; è tolleranza e solidarietà. Per la cooperazione, la sicurezza è affidabilità, derivata dai comportamenti etici con i soci; è certezza di diritti, di rispetto delle regole e della dignità delle persone nei rapporti di lavoro; è un'attività imprenditoriale volta a tutelare la salute e a garantire un ambiente «vivibile»; è intergenerazionalità basata sia sull'imprenditorialità e sul lavoro dei soci, sia sulla loro rinuncia a benefici immediati.

In questo modo la cooperazione ha dato risposte efficaci ai bisogni della società e ha fatto dello sviluppo, della stabilità e dell'intergenerazionalità dell'impresa cooperativa un proprio tratto distintivo, un valore etico che si è trasformato in valore economico, in termini di produzione di ricchezza e lavoro a vantaggio dei soci e di tutta la collettività. Nell'esperienza cooperativa, libertà e sicurezza hanno perciò un nesso stretto con l'imprenditorialità e la partecipazione attiva delle persone. In questo modo si concorre al rafforzamento del processo democratico e alla crescita economica del Paese, su basi solide e durature, nell'orizzonte dello sviluppo compatibile.

Per dispiegare pienamente energie e potenzialità, il movimento cooperativo deve misurarsi con nuove e rilevanti condizioni: una nuova legislazione cooperativa, un nuovo contesto competitivo, una realtà sociale inquieta e insicura ma anche viva e partecipe. La cooperazione ha dimostrato

in tante occasioni di essere ancorata alla realtà, ma con una lucida visione del futuro. La forma cooperativa di organizzazione dell'attività imprenditoriale può contribuire alla soluzione di molti problemi economici e sociali del nostro tempo. A patto che si superi la concezione secondo la quale la vera cooperativa è quella che ha ruolo sussidiario al funzionamento del mercato e non competitivo con le altre forme di impresa. Il congresso della Legacoop è anche occasione di rinnovo dei gruppi dirigenti dell'associazione. Un processo importante per dare impulso nuovo all'organizzazione, costruire basi più solide di unità tra le cooperative, rinvigorire la visibilità sociale e il «progetto cooperativo».

Impresa sociale: la nuova legge e lo sviluppo delle coop

Dicembre 2002

La regolamentazione legislativa dell'impresa sociale, in via di definizione, deve garantire che l'esperienza della cooperazione sociale - prima forma di impresa sociale in Italia e modello di riferimento in tutta Europa - possa continuare a svilupparsi e a dare il meglio di sé, a partire dai risultati positivi conseguiti che dimostrano la sua capacità di dare una risposta efficace ai bisogni dei cittadini e di sviluppare occupazione in tutto il Paese, conciliando efficienza imprenditoriale e solidarietà sociale. La nuova legge dovrebbe mantenere, e anzi prendere a riferimento i tratti essenziali della legge 381 del 1991, che ha contribuito a creare originali condizioni di sviluppo della cooperazione sociale e ad affermare quel principio di responsabilità sociale ed economica che è alla base di ogni sistema di moderno welfare solidale.

Il positivo processo di crescita del settore è testimoniato dai numeri che fotografano la realtà della cooperazione sociale aderente alla Legacoop: 1.229 imprese cooperative, il 28,4 per cento di quelle censite dall'Istat - di cui 802 attive nell'erogazione di servizi socio-sanitari ed educativi, 378 nell'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati e 49 strutture consortili di supporto -, con più di 54 mila soci, 40.590 occupati pari ad oltre il 31 per cento dell'occupazione dell'intero settore in Italia, e con un fatturato complessivo di 1.136 milioni di euro.

La nuova legge dovrebbe anche assicurare che prosegua il positivo percorso di riforma delle politiche sociali delineato dalla legge 328 del 2000, dimostratasi valida in un impianto di fondo caratterizzato da universalismo in materia di diritti e di accesso a servizi e prestazioni, visione integrata tra sussidiarietà verticale e orizzontale e volontà di costruire un sistema regolatorio finalizzato a una qualità diffusa dei servizi e delle prestazioni. Va evitato il rischio che gli obiettivi della legge di riforma siano vanificati. Ciò potrebbe accadere se il principio del federalismo - che la cooperazione sociale ha anticipato come valorizzazione

delle autonomie nella welfare community - dovesse lasciare il passo alla «devolution», alla delega indifferenziata ai territori di politiche che debbono invece vedere un rilevante ruolo di regia e di orientamento esercitato, a livello nazionale, dai dicasteri e dalle istituzioni competenti, a cominciare dal Ministero del welfare.

Altro tema di rilievo da non sottovalutare è quello delle regole del settore, sul piano del sistema competitivo e del lavoro. La cooperazione sociale aderente alla Legacoop ha assicurato, in questi anni, forme di crescita, stabilizzazione, valorizzazione di lavoro e di percorsi professionali come dimostra concretamente la nettissima prevalenza di rapporti di lavoro a tempo indeterminato, con una forte incidenza di contratti part-time e una scarsa presenza di contratti di collaborazione coordinata e continuativa. E ciò in un settore che, accanto ad una significativa ma insufficiente presenza pubblica, ha visto, e continua ancora a vedere in molte zone del Paese, la presenza di un privato in gran parte assistenzialistico o speculativo, caratterizzata da un uso diffuso di lavoro informale e sottoremunerato.

Per questo motivo non possono che preoccupare processi di modifica degli assetti e delle regole del mercato del lavoro che potrebbero favorire una nuova espansione delle precarietà. In questo senso è importante che la legge Salvi non venga annullata e si trovino forme e modi per garantire riferimenti certi nella valutazione del costo del lavoro nelle basi d'asta degli appalti pubblici. Un'attenzione particolare deve poi essere riservata ad uno dei settori fondamentali di impegno della cooperazione sociale: l'integrazione lavorativa delle persone svantaggiate. Essa non è diventata, come in altri Paesi europei, parte integrante di una strategia di inclusione sociale, e sembra anzi diminuire la percezione dell'utilità, per le comunità e le famiglie, che si stabilizzino forme di impresa che, operando nel mercato, si fanno carico di costruire condizioni reali di reddito e di autonomia per persone con problemi e difficoltà. Sarebbe pertanto opportuno aprire un tavolo specifico di verifica e di elaborazione di misure e politiche di integrazione lavorativa delle persone svantaggiate.

Infine il tema della sussidiarietà: un principio sulla cui base l'articolo 118 della Costituzione, così come uscito dalla riforma del Titolo V, traccia un nuovo spazio di esercizio

di cittadinanza da parte degli stessi cittadini, singoli e associati, indicando, tra i compiti dello Stato, quello di favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini. La cooperazione sociale della Legacoop si è costantemente ispirata a un concetto di sussidiarietà intesa non come deresponsabilizzazione dello Stato, ma come sviluppo di forme di protagonismo, anche imprenditoriale, dei cittadini e della società. Sulla scia di questa impostazione sarebbe utile, per non dire essenziale, che tutti i soggetti competenti promuovano nuove pratiche ed esperienze che rilancino - prendendo a riferimento i contenuti della legge di riforma dell'assistenza - una presenza più forte e attiva dei cittadini nella definizione e gestione ma anche nel controllo dei servizi sociali.

Innovare per competere: la Legacoop per le imprese

Novembre 2003

L'innovazione rappresenta per le imprese lo strumento essenziale per creare vantaggi competitivi, e un valore superiore per il consumatore. Ma per produrre benefici per tutti, l'innovazione e le tecnologie che la consentono hanno bisogno di essere collaudate dagli utenti. È una sfida che la Legacoop sta facendo propria, nella convinzione che dal protagonismo e dalla collaborazione di questi attori possa nascere un circolo virtuoso per utilizzare e sviluppare l'innovazione. Da più di cento anni il movimento cooperativo ha dato risposte sempre nuove ai bisogni delle persone, rendendole protagoniste di esperienze imprenditoriali di successo che hanno unito efficienza e solidarietà. Adesso questo impegno continua, con l'obiettivo di far crescere il Paese nel segno di una competizione rispettosa dei diritti; e di diffondere una cultura dell'innovazione come strumento di partecipazione e di qualità sociale.

È con questo spirito, e in sintonia con i principi affermati nel «Manifesto per l'innovazione», che la Legacoop ha partecipato quest'anno allo Smau come principale sponsor non tecnologico. Uno spirito riassunto nello slogan scelto come simbolo della presenza dell'organizzazione cooperativa nella rassegna milanese: «Innovare per competere: il futuro della cooperazione». In linea con questa filosofia e più in generale con i contenuti dello Smau, la Legacoop ha concretizzato la propria presenza con un ampio stand che ha inteso offrire una panoramica esemplificativa di alcune delle più significative esperienze innovative realizzate dalle cooperative nei rispettivi settori di attività: dal dispositivo «Salvatempo», in uso in un numero crescente di punti vendita della Coop, che consente di fare la spesa senza coda dinanzi alle casse, alla valorizzazione di una linea di prodotti tipici su un apposito sito web; dalle realizzazioni di edilizia abitativa eco-compatibile, alle applicazioni di domotica per le persone disabili; dall'informatizzazione della diagnostica radiologica ai call center per l'assistenza alla disabilità e al disagio; dalla risposta ai problemi del tra-

sporto urbano privato, al monitoraggio di parametri meteo-oceanografici; dall'apprendimento e dai servizi per la formazione via internet, all'approvvigionamento in rete nel settore edilizio; e infine dalla banca telematica a una rete di ospitalità nel campo del turismo culturale e ambientale.

Si tratta di progetti e di realizzazioni di notevole rilievo tecnologico e nello stesso tempo sociale, che hanno riscosso l'interesse e l'apprezzamento, oltre che degli operatori e del pubblico, di due prestigiosi esponenti istituzionali: il ministro dell'Innovazione Lucio Stanca e il commissario europeo per le Imprese e la Società dell'informazione Erki Lijkanen. Ma accanto a questa «vetrina», la partecipazione allo Smau ha fornito anche l'occasione, alla Legacoop, di sollecitare un impegno più definito, da parte del Governo, per un piano d'azione per l'innovazione, indispensabile per reggere la sfida della competitività. Un'azione che va intrapresa con coraggio e con il contributo di tutti.

Con la propria convinta adesione al «Manifesto per l'innovazione» e con la presenza diretta alla rassegna, la Legacoop ha espresso la concreta disponibilità a fare la propria parte, come in altre occasioni, dando risposte nuove ai bisogni delle persone, da sempre al centro dell'esperienza imprenditoriale cooperativa. È ovvio che uno sviluppo dell'innovazione chiama in causa i produttori di tecnologie e un ruolo attivo del Governo; ma, come ho sottolineato all'inizio, per produrre benefici per tutti l'innovazione e le connesse tecnologie hanno bisogno di essere provate dagli utenti. Ed è proprio in questa direzione che la Legacoop - e quindi il movimento cooperativo che ad essa fa capo -, può fornire un contributo importante.

In quanto organizzazione che associa e rappresenta migliaia di imprese cooperative con milioni di soci, lavoratori e utenti, la Legacoop può proporsi nella veste di utilizzatore e collaudatore dell'innovazione sia dal lato della produzione con le 14 mila imprese aderenti, sia dal lato del consumo, con i suoi 6 milioni di soci. L'impegno dell'organizzazione per diffondere e affermare la cultura dell'innovazione si amplierà anche a livello di sistema associativo con il lancio, a breve termine, di un grande progetto in tal senso, mirato alla realizzazione di un portale dei servizi della Legacoop attraverso il quale le cooperative potranno accedere in maniera facile ed immediata, grazie a una carta as-

sociativa, a tutti i servizi interni e alle opportunità economiche derivanti dalle convenzioni con i partner dell'organizzazione.

E proprio in questa duplice veste di soggetto operante sul lato imprenditoriale e sul lato sociale, in occasione del Forum che ha concluso l'edizione 2003 dello Smau la Legacoop ha chiesto al Governo un impegno più definito in termini di disponibilità di risorse e di coordinamento. In proposito, dalla Legacoop sono venute due proposte: estendere il modello di detassazione inserito nella legge finanziaria per gli acquisti «etici» anche ai servizi e ai prodotti digitali, destinandovi ulteriori e adeguate risorse; aprire un tavolo di confronto con tutte le organizzazioni di rappresentanza della piccola e media impresa, con i produttori e i distributori di tecnologie, con i rappresentanti del mondo del sociale e delle università.

L'esempio delle coop in tempi di dissesti societari

Febbraio 2004

È convinzione diffusa che l'economia degli Stati Uniti abbia subito più danni dai casi Enron e Worldcom che dall'attentato dell'11 settembre 2001. Le conseguenze sull'economia italiana derivanti dai casi Cirio e Parmalat saranno più chiare nei prossimi mesi o forse nei prossimi anni. Calcolare il danno economico immediato è più facile che misurare quello causato dalla perdita di fiducia dei risparmiatori verso banche e imprese, e degli investitori esteri nei confronti del nostro Paese. I due effetti sono, peraltro, interagenti. Molti sistemi vanno ripensati e non solo in Italia, perché la posta in gioco è molto alta. Sappiamo per esperienza, che recuperare la fiducia richiede tempi lunghi e fatti convincenti. I casi Parmalat e Cirio sono molto più di un dissesto aziendale, in ragione dei comportamenti criminosi già accertati. Tuttavia considerarli sbrigativamente come «mele marce» o «mostri» estranei al corpo sociale appare riduttivo. Si ritrovano in essi gli effetti estremi di una cultura imprenditoriale che per anni ha privilegiato la «via finanziaria al profitto e allo sviluppo».

La costituzione di società offshore - scatole cinesi per distribuire i rischi e scaricare i debiti - ha finito, in diversi casi, per limitare la trasparenza e incoraggiare comportamenti scorretti. Per altro verso generazioni di manager sono cresciute con il convincimento che, ai fini dei risultati aziendali, una buona gestione finanziaria sia più importante dell'aumento della produttività o della soddisfazione dei consumatori. Questa convinzione genera uno sviluppo fine a se stesso, incurante degli indispensabili equilibri aziendali, con una diversificazione distante dall'attività principale e con l'acquisizione di imprese e di culture diverse, difficili da gestire, per crescere più rapidamente.

Oggi sono evidenti i danni, anche gravi, causati da queste scelte. I casi dell'olandese Ahold e, recentemente, della svizzera Adecco forniscono ulteriori testimonianze della mancanza di trasparenza e di controllo, per di più in gruppi imprenditoriali di primissimo piano. Per evitare che un Paese vitale come l'Italia scivoli verso il declino, occorre

agire nel profondo della cultura d'impresa a livello micro, e nelle politiche e regole a livello macro. Henry Mintzberg nel suo «Management-mito e realtà» scritto una quindicina di anni fa, sosteneva che «occorre chiedersi come la società possa meglio controllare le proprie organizzazioni, in specie quelle di grandi dimensioni nei cui vertici si concentra un potere enorme, affinché esse siano gestite responsabilmente servendo nel migliore dei modi i bisogni umani che definiscono il loro scopo produttivo». E aggiungeva: «Occorre rifiutare qualsiasi forma di sostegno finanziario di protezione alle grandi organizzazioni ove non siano chiari i benefici interni di accresciuta efficienza a vantaggio delle persone che esse sono tenute a servire, mettendo in discussione logiche di diversificazione e di formazione dei gruppi conglomerati che sono l'espressione di puri giochi di potere e non danno alcun contributo alla competitività delle imprese e del Paese».

È un'analisi - e un'esortazione - che pone l'accento su varie categorie intrecciate: il controllo sociale e la responsabilità sociale, gli affari e l'etica, le strategie imprenditoriali e la politica economica, la gestione e la direzione delle imprese. Il controllo, pur doveroso e indispensabile, non è sufficiente a garantire l'utilità sociale delle imprese e tanto meno a prevenire i comportamenti truffaldini. Per essere efficace, esso necessita di due condizioni basilari e inscindibili: la responsabilità sociale dei manager e un quadro di sanzioni severe, realmente applicabili e applicate. Nel mondo delle imprese, non mancano gli esempi positivi.

Per parte loro, le cooperative possono vantare, pur in presenza di limiti ed errori, una pratica virtuosa nell'unire solidarietà e imprenditorialità, forme societarie e sistemi di crescita, pratica della trasparenza e rapporti finanziari. Le coop di consumatori hanno conquistato la leadership nella distribuzione commerciale dotandosi della necessaria dimensione d'impresa mediante l'unificazione di migliaia di piccole cooperative; la costruzioni di reti; l'indivisibilità delle riserve e gli investimenti per migliorare la produttività e la qualità del servizio; la diversificazione coerente con l'attività principale; l'innovazione e i «valori messi in pratica»; la tutela del potere d'acquisto e del piccolo risparmio dei soci. Le coop hanno attraversato fasi difficili, ma i soci non hanno mai perso alcunché dei prestiti fatti ad esse.

Da tutto ciò sono derivati un solido rapporto di fiducia e la continua crescita del numero dei soci-consumatori. Un secondo esempio viene dal Gruppo Granarolo, controllato dalle coop agricole aderenti alla Legacoop e alla Confcooperative, che nel mercato italiano agisce in concorrenza diretta con la Parmalat e con la Cirio.

Partendo da una situazione a forte rischio di sopravvivenza, in una decina d'anni la Granarolo ha costruito una forte identità distintiva raggiungendo livelli di eccellenza e di posizione nel mercato. L'ha fatto con una strategia imprenditoriale basata su tassi sostenibili di crescita, sulla scelta dell'alta qualità del latte, sull'innovazione, sulla ricerca delle opportunità, sull'efficienza; sempre con il massimo di trasparenza, anche quando i risultati di bilancio erano negativi. Il risanamento ha richiesto anche il sacrificio dei soci sulla remunerazione del latte e in questo la chiarezza strategica, la trasparenza e la fiducia sono state determinanti. La Granarolo ha ottenuto numerose attestazioni e certificazioni di qualità, tra cui l'Oscar dei bilanci nel 2001. Quello che colpisce sono la forte motivazione e la cultura imprenditoriale di un gruppo dirigente che non si è mai allontanato dall'attività principale ma ha concentrato le risorse disponibili su quello che «sapeva fare bene».

Coop: 150 anni in difesa dei consumatori

Settembre 2004

Quest'anno la Coop consumatori italiana celebra il 150esimo anniversario della prima cooperativa, il «Magazzino Cooperativo», costituita a Torino. Il tema dei valori cooperativi «messi in pratica» trova un'utile occasione di verifica nel confronto tra passato e presente. La questione sempre aperta riguarda il nesso tra finalità sociale e iniziativa imprenditoriale. In una fase in cui il globale e il locale interagiscono sempre più e la competizione si è enormemente accentuata, emerge in qualche parte del sistema cooperativo la tendenza a ritenere che la dimensione sociale è servita per nascere e crescere, ma oggi deve essere contenuta. La cooperativa è un'impresa. È sbagliato non ravvisare la necessità di adeguarne le dimensioni alla nuova realtà del mercato.

Essere impresa fino in fondo, dotarsi degli strumenti per competere ad armi pari sono condizioni fondamentali per la sopravvivenza e lo sviluppo. Tuttavia è parimenti un errore considerare la cooperativa come una mera impresa, se non altro perché nessuna impresa è solo impresa. La possibilità di sviluppo dell'impresa cooperativa non va individuata a scapito della sua dimensione sociale, non solo per ragioni statutarie ed etiche ma anche perché essa costituisce un insostituibile vantaggio comparativo. La Coop Consumatori ha conquistato la leadership nel settore distributivo seguendo due linee.

La prima, di carattere economico, è incentrata sull'eccellenza imprenditoriale perseguita con l'innovazione di processi e prodotti, la costruzione di reti a livello distrettuale e nazionale per ottimizzare gli acquisti e il marketing, un monitoraggio continuo dei bisogni e dei desideri dei consumatori, delle tendenze del mercato e della concorrenza. Alla base di tutto questo vi è il costante ampliamento delle dimensioni aziendali attraverso processi di unificazione delle cooperative. La seconda, di carattere sociale, è perseguita attraverso l'eccellenza del marchio, il coinvolgimento dei soci anche su iniziative di interesse generale, l'impegno

dei dirigenti e dei lavoratori, la fedeltà reciproca al movimento: fattori che non possono essere considerati semplicemente utili a far funzionare meglio l'impresa, bensì un patrimonio di risorse indispensabili sul piano strategico e di legittimazione del ruolo della cooperativa nella società.

La nuova concorrenza multinazionale considera giustamente la Coop come il concorrente eccellente ed è interessata ad indebolirne la leadership cercando di intaccare la rete di fiducia esistente tra la cooperativa, i suoi soci e gli interessati: un fattore che ha a che fare con l'immagine, la cultura, i valori. Affrontare gli impegni futuri significa perciò potenziare le performance aziendali e l'identità cooperativa, mantenendole in stretta e continua correlazione. È su questi concetti che si sviluppa l'iniziativa strategica della Coop Consumatori, alla ricerca continua di formule organizzative più efficaci e di modi per migliorare l'immagine e l'offerta commerciale, mantenendo una stretta vicinanza con i soci e con il mercato locale. Negli ultimi anni la Coop ha continuato a crescere a ritmi molto elevati, facendo leva su fattori fondamentali quali affidabilità, innovazione, trasparenza, convenienza, responsabilità sociale.

Nel 2003 le vendite sono state pari a 11 miliardi di euro, con un aumento del 12,3 per cento rispetto all'anno precedente. Depurato dall'aumento dei prezzi - per la Coop è stato mediamente dell'1 per cento rispetto al dato generale dell'Istituto nazionale di Statistica pari al 3,1 per cento -, l'aumento, in termini reali, è stato pari a circa l'11 per cento. È un risultato di grande valore, ottenuto per metà con lo sviluppo di nuovi punti di vendita nel territorio nazionale, comprese le aree più deboli del Sud e in Croazia; e per l'altra metà grazie all'aumento dei clienti e del valore dello scontrino medio di acquisto.

Più difficile si presenta il 2004. La propensione al consumo delle famiglie risente del calo reale del loro potere di acquisto in conseguenza di retribuzioni e di pensioni inferiori al costo della vita e per i tagli alla spesa sociale, in particolare a scuola e sanità: vari centri di ricerca sulle tendenze dell'economia e dei comportamenti sociali rilevano la cosiddetta «sindrome della quarta settimana»: le famiglie faticano ad arrivare a fine mese con il reddito disponibile. Il tema della convenienza è ridiventato molto importante nelle scelte del consumatore, non a scapito però della sicu-

rezza dei prodotti. Nel 2004 la Coop è impegnata nella realizzazione di importanti iniziative, a livello nazionale e di singole cooperative, finalizzate a sostenere una rigorosa politica anti-inflazionistica e di rilancio dell'economia.

Va considerato che, oltre alle condizioni effettive, i consumatori avvertono un aumento dei prezzi superiore a quello reale: anche questo limita gli acquisti e aumenta il senso di impoverimento avvertito dalle famiglie. Indubbiamente uno dei fattori di crisi più importanti è il livello di sfiducia verso la situazione generale e le prospettive dell'economia, maggiore di quello che si riscontra in altri Paesi europei e che si riflette sulla propensione al consumo. Agire sulle condizioni che possano dare maggiore sicurezza e fiducia alle famiglie rappresenta una scelta indispensabile sia per chi ha responsabilità istituzionali sia per chi gestisce organizzazioni sociali o imprese.

Centrando la propria iniziativa sulla convenienza congiunta alla qualità e alla sicurezza dei prodotti, la Coop intende concorrere a migliorare la situazione, seguendo la propria vocazione originaria, in difesa del potere di acquisto. È un modo per sottolineare il percorso che l'ha condotta da quel primo spaccio cooperativo, aperto nel 1854, alla leadership della distribuzione italiana. La leadership è sempre una condizione instabile, insidiata dalla progressiva espansione delle multinazionali. La sfida è destinata ad essere sempre più alta. Essere dalla parte dei consumatori e concorrere al miglioramento dei loro standard di vita è il modo più congeniale per rinnovare la ragion d'essere della cooperazione di consumatori.

Necessità di inserire immigrati nelle coop

Novembre 2004

La gestione della diversità è divenuta una necessità inderogabile in realtà socio-economiche sempre più multietniche e multinazionali. L'individuo, la sua psicologia, la sua conoscenza del mondo, la sua cultura, superano i confini catalogabili sulla base di categorie predefinite. Le relazioni avvengono tra persone con un'identità culturale composta, le cui radici si intrecciano in un processo evolutivo inarrestabile. Un mondo senza frontiere e i crescenti processi migratori, dalle megalopoli dei Paesi in via di sviluppo alle città dei Paesi sviluppati, rendono il problema particolarmente acuto rispetto a ogni precedente esperienza. La complessità che ne consegue non ammette soluzioni improvvisate e drastiche. È necessario partire da un dato di fatto.

Le popolazioni dei Paesi sviluppati, specie dell'Italia, invecchiano velocemente sia per l'allungamento della vita media sia per la bassa natalità. In questa situazione il migrante è una risorsa indispensabile. Secondo una ricerca di Gianpiero Dalla Zanna sulle tendenze demografiche in Italia e in Europa, nei prossimi 20-30 anni il numero di ottantenni e novantenni crescerà notevolmente, mentre la popolazione sotto i 60 anni sarà sempre più multietnica e «colorata», sia perché la popolazione autoctona è statica o radicata nel territorio, sia perché l'immigrazione proverrà in prevalenza dai Paesi africani, asiatici, dell'America latina e sempre meno dall'Est Europa. Tutto ciò comporta vantaggi e difficoltà.

È indispensabile adottare politiche e pratiche di inclusione efficaci nel favorire l'integrazione e il rispetto delle differenze culturali e pretendere l'osservanza delle regole di civile convivenza. L'inserimento non riguarda solo la prima generazione di migranti, ma ancor più i loro figli, non disponibili ad accettare il ruolo subalterno dei genitori. Il problema è dar loro una formazione attraverso l'inserimento nel sistema scolastico, su basi interclassiste e interetniche. I problemi da affrontare nell'inserimento di ragazzi provenienti da altre culture sono rilevanti nella scuola e nel

lavoro. Gli insegnanti dovrebbero avere una preparazione antropologica e sociale e una buona capacità progettuale. Una difficoltà che si aggiunge a un diverso modo di apprendere di quei ragazzi (mancanza a volte di senso critico, studio mnemonico) è la non conoscenza della lingua italiana. Sono problemi che riguardano anche le imprese cooperative e gli esempi di gestione dei rapporti interculturali sono sempre più numerosi.

Basta considerare le esperienze di integrazione sociale rese possibili dall'ammissione di immigrati alle cooperative, in qualità di soci, in molti Paesi occidentali tra cui l'Italia. Un esempio è fornito dalla cooperazione bolognese, come risulta da una ricerca delle organizzazioni provinciali di Agci, Confcooperative e Legacoop. Bologna è una provincia con circa 900 mila abitanti dei quali 32 mila provenienti da Paesi stranieri. Circa 20 mila sono entrati negli ultimi 10-15 anni. Oltre 13 mila sono in attesa di permesso di soggiorno. Molti sono entrati in centri di accoglienza e i migliori o i più fortunati sono stati assunti da imprese.

Le prime esperienze della cooperazione sociale nel campo dell'accoglienza sono cominciate una quindicina di anni fa. Si trattava di dare una prima accoglienza a migranti provenienti da Jugoslavia, Albania e Magreb, in un quadro confuso anche per la mancanza di una legge sugli ingressi. Oggi su 25 mila lavoratori delle cooperative della provincia di Bologna, 2.500 sono immigrati; negli ultimi due anni la crescita degli occupati è stata pari al 5 per cento, mentre gli immigrati sono aumentati del 39 per cento: una crescita dovuta alla normalizzazione basata sulla nuova legislazione. L'inserimento dei immigrati nelle cooperative agricole, edili o di servizi, è avvenuto spesso in modo spontaneo e non governato. Le difficoltà incontrate hanno reso evidente a molte cooperative la necessità di gestire il fenomeno sperimentando nuove modalità relazionali. Non sempre le esperienze hanno avuto successo, ma hanno portato alla luce nuovi problemi e aperto la strada a metodi più efficaci per risolverli. È emersa la necessità di dotarsi di mediatori culturali in molte cooperative che occupano immigrati o li associano. Tra le prime ad avvertire questa esigenza è stata la Manutencoop, grande cooperativa di servizi vari che occupa 1.100 immigrati, oltre il 40 per cento del totale.

Da alcuni anni essa ha inserito un mediatore culturale,

Khalid Ettaib, di origine marocchina. Entrato in cooperativa come facchino, si è laureato in Economia e ha frequentato un corso post-laurea in Economia della cooperazione. L'esperienza si è rivelata importante per l'inclusione e il rapporto interculturale. Un mediatore che parla arabo, assiste gli immigrati, spiega loro che cosa è una cooperativa e la possibilità per tutti di diventare soci, è un punto di riferimento per l'accoglienza. Le aspettative verso il ruolo delle cooperative crescono più di fronte a nuovi bisogni che alle esperienze. La sfida si estende sempre più all'inserimento di nuove figure sociali - badanti e colf, quasi 7 mila nella sola provincia di Bologna -, ed è alla base della costituzione di cooperative, considerata una condizione per migliorare il lavoro e la qualità della vita. Va aggiunto il problema dei figli dei migranti che frequentano le scuole medie e non hanno una famiglia in grado di accudirli: le cooperative sono chiamate a favorirne l'inclusione, anche per contrastare il pericolo di devianze. In un mondo che cambia a ritmi frenetici, l'impresa cooperativa aggiorna la propria cultura e iniziativa sui nuovi bisogni e soggetti per i quali il primo diritto di cittadinanza è rappresentato da un lavoro dignitoso.

Coop: più alloggi a costi accessibili

Gennaio 2005

Si sa che l'italiano privilegia da sempre la casa in proprietà. È una condizione di maggiore sicurezza per sé e per i figli; è vissuta come una scelta di libertà e, a volte, di status symbol. Hanno favorito questa tendenza la crescita economica e il miglioramento degli standard di vita realizzati nella seconda metà del secolo scorso; gli incentivi previsti dalla legge; i prestiti ottenibili dalle banche a condizioni ritenute accessibili da una parte significativa di famiglie e la ricerca dell'utilizzo più conveniente e insieme più sicuro dei risparmi. La conseguenza è stata la rilevante crescita delle abitazioni in proprietà. Oltre il 71 per cento delle famiglie italiane risulta proprietario della casa in cui abita. Le cooperative di abitazione o, meglio, di abitanti come preferiscono essere chiamate, hanno concorso, in varie forme, a raggiungere questo risultato. Sul versante della casa in affitto la legislazione ha favorito, fino alla metà degli anni 90, la sostenibilità delle condizioni contrattuali (soprattutto con il cosiddetto equo canone) alle famiglie che optavano o che erano costrette a compiere questa scelta.

Tuttavia il problema della casa è lontano dall'essere risolto. Non è azzardato affermare che ci troviamo di fronte a una nuova emergenza abitativa. Le famiglie vedono diminuire le possibilità di risparmio e la certezza di un reddito futuro. L'investimento nell'acquisto della casa è divenuto per molti improponibile anche per la difficoltà di sostenere rate di mutuo notevolmente più elevate e in tendenziale aumento in conseguenza del costo dell'abitazione cresciuto a dismisura in questi ultimi anni. Inoltre la mobilità della sede di lavoro concorre a rendere la casa sempre più un bene d'uso piuttosto che d'investimento.

La precarizzazione del lavoro ha reso più difficile per i lavoratori con contratti atipici l'accesso al prestito bancario per comprare una casa. Sul piano sociale il disagio più grave investe la composita fascia dei soggetti deboli, dai pensionati più anziani alle famiglie monoreddito, dalle giovani coppie ai single, dagli immigrati ai portatori di handicap. A

molti cittadini non resta altra scelta che quella di cercare una casa in affitto. Ma a quale prezzo e con quali possibilità reali di accedervi? Diversi fattori hanno contribuito, negli ultimi anni, a restringere il mercato degli affitti mentre i dati registrano vertiginosi aumenti dei canoni, che, in molti casi, sono al di fuori della portata di un lavoratore medio.

Le ragioni principali della crescita del costo degli affitti sono in parte dovuti all'aumento dei prezzi degli immobili - secondo Nomisma pari ad oltre il 20 per cento negli ultimi tre anni -, e in parte sono attribuibili all'abolizione dell'equo canone e alla conseguente impennata dei prezzi di mercato. Secondo l'Ares 2000, dal 1998 a oggi la crescita degli affitti è stata pari a circa il 40 per cento. A ciò si aggiunge l'insuccesso del canone concordato: la percentuale dei contratti stipulati su questa base non supera il 20 per cento del totale. Gli sgravi fiscali garantiti ai proprietari si sono rivelati insufficienti e non hanno realmente incentivato l'attuazione di questa opzione. La prevalenza dei contratti è stipulata con canale «libero».

In molte regioni gli affitti risultano aggravati anche dal dimezzamento del Fondo Sostegno Affitti a favore dell'inquilino e dalla drastica diminuzione delle case popolari, che fino a qualche anno fa costituivano una notevole risorsa per le fasce sociali più deboli. In questa situazione l'aumento significativo dell'offerta di case in affitto rappresenta un'esigenza che ha notevoli implicazioni di carattere sociale e richiede una revisione delle politiche pubbliche e di vari aspetti, di ordine societario e gestionale, che complicano ulteriormente la situazione. Tra questi ultimi vi sono gli ammortamenti finanziari e i piani di manutenzione ciclica, che hanno ricadute non trascurabili sui canoni d'affitto. È vitale che le Amministrazioni comunali riducano o perlomeno contengano i costi gravanti sull'intervento destinato all'affitto e che, a livello statale, si applichi un regime fiscale più appropriato.

Per parte loro, le cooperative possono svolgere un ruolo di crescente efficacia e utilità sociale. Molte cooperative edificatrici, soprattutto emiliane, lombarde e piemontesi, hanno una solida tradizione di «proprietà indivisa» cioè di gestione di case destinate all'affitto, secondo canoni molto più contenuti rispetto al mercato. Nei decenni passati il ruolo di queste cooperative è stato importante sotto molti

punti di vista, primo fra tutti quello di avere determinato stabilità e integrazione sociale per molti cittadini.

Le cooperative intendono concorrere al miglioramento della situazione attuale attraverso l'aumento dell'offerta del numero degli alloggi in affitto a costi accessibili e in contesti urbani «vivibili», nella logica dello sviluppo sostenibile. L'Associazione Nazionale Cooperative di Abitazioni-Ancab ha affidato a un'apposita «Commissione per un nuovo welfare» l'elaborazione di proposte derivate dall'esame di tre questioni principali.

La prima riguarda la crescente parte di popolazione che non è in grado di far fronte ad affitti pari o superiori ad un mese di stipendio di un lavoratore medio. La seconda è quella relativa ai progetti speciali, rivolti a particolari fasce di popolazione: anziani, giovani coppie, famiglie monored-dito. La terza prende in considerazione il recupero del patrimonio esistente, in modo da renderlo più coerente con scelte di politica abitativa. Il punto centrale dell'iniziativa individuata riguarda l'attuazione di un «progetto cooperativo di abitazioni sociali». Esso si propone di realizzare, compatibilmente con le risorse finanziarie disponibili, un significativo numero di alloggi da dare in affitto alle categorie più bisognose nelle principali città italiane.

È un esempio di «buone pratiche» che vuole contribuire a rendere più visibile sia il problema dell'emergenza abitativa sia le vie che possono essere seguite per attenuarla, in chiave economica e sociale. Quello che appare indispensabile è che le istituzioni, dal Parlamento al Governo, dalle Regioni titolari delle deleghe per le politiche abitative ai Comuni, ripongano in agenda politiche per la casa che riconoscano nel problema abitativo un fondamentale diritto di cittadinanza e di giustizia sociale oltre che un contributo allo sviluppo dell'economia. Spenti i riflettori sulla terribile catastrofe naturale che ha colpito il Sud-Est asiatico, è auspicabile che le Istituzioni nazionali e internazionali assumano finalmente la responsabilità di dare risposte politiche appropriate all'interazione tra i problemi locali e quelli planetari e agli assetti del «governo» globale: insomma all'insieme di questioni che sono state sin qui sacrificate agli interessi particolari.

*Il Movimento cooperativo
tra globalità e globalizzazione*

La crescente interattività tra la dimensione locale e quella globale, nella quale le specificità si confondono con le contaminazioni, è un aspetto importante della realtà di questo secolo che va capito e gestito, per garantire che i nuovi spazi di libertà personale e lo sviluppo costante delle relazioni interetniche e interculturali si formino nel rispetto dei diritti umani e della responsabilità sociale. Anche verso le generazioni future. Ne consegue che, in ogni parte del mondo, chiunque abbia un ruolo di responsabilità nella conduzione di organizzazioni sociali, di istituzioni o imprese, si interroga sulle modalità più efficaci per gestire il cambiamento. Tra queste anche il movimento cooperativo, pienamente coinvolto nei processi che interessano sia il mondo economicamente sviluppato sia quello in via di sviluppo. La cooperazione deve affrontare sfide particolarmente difficili, per la sua stessa natura di impresa e di movimento composto da centinaia di milioni di soci.

La prima sfida è quella economica. L'impresa cooperativa deve sopravvivere e crescere nel proprio ambiente e nell'economia globalizzata. Deve, perciò, essere competitiva con le imprese eccellenti, rivendicando pari opportunità di accesso al mercato e condizioni per competere ad armi pari.

La seconda sfida è culturale. L'idea cooperativa deve vincerla nei confronti di una cultura economica dominante, basata sulla considerazione del profitto come la sola finalità dell'impresa e sulla rivendicazione dell'assoluta libertà da ogni regola o responsabilità sociale nei confronti delle comunità locali.

La terza sfida si gioca sui valori. La cooperazione deve mantenere, anzi rafforzare, la propria identità distintiva. È una sfida rivolta anche al proprio interno. I valori cooperativi rappresentano un'importante risorsa per competere e per migliorare le persone e le loro condizioni di vita. Perché questo si avveri, occorre che quei valori siano avvertiti come qualcosa di nuovo e di utile, incidano sul cambiamento della società e del mercato.

La realtà cooperativa a livello mondiale conta 800 milioni di soci, in oltre 150 Paesi, con 100 milioni di addetti. Le cooperative riflettono la molteplicità delle strutture sociali in cui sono nate e cresciute. Esse sono radicate nel territorio e sono parte di una rete globale rappresentata dall'Alleanza Cooperativa Internazionale (ICA). L'ICA costituisce un punto di incontro tra persone appartenenti a mondi diversi. È perciò un osservatorio privilegiato per analizzare i cambiamenti economici e sociali, nella loro globalità e nella loro specificità.

Un diverso modo di globalizzare

Intervista a Ivano Barberini - Gennaio 2002

L'Alleanza Cooperativa Internazionale è poco conosciuta in Italia. È nata nel 1895 e oggi associa 250 organizzazioni cooperative in 100 Paesi, in pratica in tutto il mondo. Struttura non governativa, l'Acì rappresenta di fatto 760 milioni di soci: 500 milioni sono in Asia, che nella suddivisione organizzativa in 4 macroaree mondiali comprende anche l'Australia. C'è un movimento cooperativo forte in Giappone, in India e in Cina, dove le cooperative agricole sono le più diffuse, oltre a quelle di consumo e di lavoro. 140 milioni di soci sono nell'area Europa che arriva fino agli Urali, e di cui 80 milioni nell'Unione Europea. Negli Stati Uniti i soci sono 100 milioni, molti nella cooperazione di credito e dell'agricoltura. In Africa, dove purtroppo il tessuto sociale è diverso, sono alcune decine di milioni. Si tratta di grandezze indicative, non sono numeri esatti».

Ivano Barberini conclude l'intervista parlando con la consueta semplicità, unita alla sincera passione per l'argomento della cooperazione. È facile immaginarlo all'inizio della sua attività, poco più che ventenne, mentre spiega il programma di lavoro ai soci di un'organizzazione di consumatori dell'Emilia Romagna: tutti lo comprendono e lo seguono, perché sentono che la solidarietà sociale, la cooperazione, sono la sua vita culturale e professionale. Presidente della Legacoop, che conta 5 milioni di soci tra i 4 comparti complessivi, un giro d'affari di quasi 64 mila miliardi di lire nel 2000, superiore dell'8,6 per cento all'anno precedente, oltre 280 mila occupati, più delle Poste, delle Ferrovie, dell'Enel e della Telecom Italia e in aumento del 3,9 per cento, da poche settimane è salito al vertice anche del movimento cooperativo mondiale.

Comunica alla fine dell'incontro quasi con ritrosia l'importantissimo incarico ricevuto, con poche, essenziali parole, come una cosa di piccolo conto: «Abbiamo fatto l'assemblea dell'Alleanza Cooperativa Internazionale a Seul nell'ottobre di quest'anno. Sono stato eletto presidente mondiale. È la prima volta per un italiano, in oltre cento anni di

vita». Una novità che non significa soltanto un riconoscimento alla storia e alla crescita del movimento in Italia, poiché se nella scelta possono avere un certo peso l'area continentale o il Paese di provenienza, soprattutto contano la storia, la stima e la conoscenza personale. Di recente, infatti, era già stato nominato presidente per sei anni dell'organizzazione europea delle cooperative di consumatori.

«Spesso abbiamo una visione provinciale quando consideriamo il mondo cooperativo come un fenomeno locale, politicamente etichettato–spiega–. Non è così. Nell'Alleanza convivono ispirazioni politiche e religiose di tutti i tipi. C'è attenzione e rispetto per i grandi principi. L'assemblea di Seul si è incentrata sul rapporto tra globalizzazione, competizione, cooperazione e pace. È intervenuto il presidente della Repubblica nordcoreana, Premio Nobel per la pace, ha fatto un bell'intervento sui problemi del mondo in questa fase. Importante è che nel movimento sui temi della pace, della povertà nel mondo, della crescita, dell'autodeterminazione, tutti rispettino i principi fondamentali dell'Alleanza».

Ivano Barberini è nato a Modena. Da 23 anni lavora a Roma, in una moderna palazzina adiacente a Via Nomentana, fa il pendolare con Modena perché la moglie non si è trasferita. Numericamente una delle maggiori organizzazioni mondiali e una delle più concretamente attive, l'Alleanza Cooperativa Internazionale mantiene una forte tradizione di rigoroso rispetto dei suoi valori fondamentali: autodeterminazione, aiuto reciproco, democrazia interna, equità, uguaglianza, solidarietà allo scopo di rispondere ai bisogni economici, sociali e culturali, alle aspirazioni dei singoli attraverso la partecipazione a un'impresa posseduta comunemente e democraticamente controllata. Questa descrizione è assunta come base del Libro Bianco sulla cooperazione predisposto dalla Commissione europea nel novembre scorso.

«L'Alleanza mondiale sostiene questi valori e li realizza gestendoli con gli Stati in cui operano le singole associazioni–spiega Barberini–. Attraverso questi valori si può concorrere a un diverso modo di fare globalizzazione, umanizzandola, promuovendo una maggiore attenzione verso i rapporti umani nei vari Paesi. Si può anche considerare un'utopia, ma oggi si avverte il bisogno di essere parte di

un governo mondiale, in rapporto con l'Onu, sostenuto dall'impegno delle organizzazioni non governative che stabiliscono una rete di relazioni con i governi locali, con programmi nazionali che concorrono a creare una base di solidarietà nelle varie parti del mondo. In sostanza concorrono a gestire i problemi globali».

L'Acì ha rapporti con l'Onu, con l'Ilo, Organizzazione Internazionale del Lavoro, con la Fao, cercando di concorrere al raggiungimento degli obiettivi. Il 5 dicembre scorso l'Onu ha discusso un documento, maturato in rapporto con l'Acì, in cui vengono riconosciuti i principi dei movimenti cooperativi che rappresentano «un fenomeno complesso e ricco—afferma Barberini—non riducibile a pochi slogan che a volte hanno un sapore limitativo anche un po' fazioso, ma che spesso deriva da una non conoscenza. E questo è un problema anche dei operatori, bravi a fare, ma non a comunicare».

Come sanno bene gli esperti di tecnologia informatica e gli utenti della rete informatica, l'indirizzo «dotcom» non ha più spazi; di conseguenza l'Icann, cioè l'organizzazione della California che concede le autorizzazioni e le denominazioni di nuovi domini su Internet, ha deciso l'apertura di una nuova area di indirizzo elettronico. Avrà la denominazione «dotcoop» ed è stata assegnata all'Acì e all'americana National Cooperative Business Association. «È un fatto di grande significato—afferma Barberini—, che consente di creare una rete interna di collegamento tra tutte le cooperative del mondo, favorendo con decine e decine di migliaia di siti anche un maggiore sviluppo della cooperazione tra cooperative, oltre a una rete rivolta all'esterno, che potrà dare una grande visibilità».

Il compito di Barberini, adesso, è quello di ristrutturare il movimento cooperativo adeguandolo al nuovo, completando il processo di regionalizzazione, comprendendo meglio il significato e le possibilità del decentramento nei vari continenti. Il suo obiettivo è favorire una maggiore vicinanza tra le cooperative insieme ad una maggiore autonomia, pensando a un'organizzazione mondiale sempre più basata sulle responsabilità locali. «L'Acì—afferma—è un'organizzazione mondiale e deve esserlo. È nata così e deve essere così. Ma questo non contrasta con un rafforzamento delle autonomie territoriali. L'Alleanza dovrà essere la matrice

di riferimento per tutti, la base che affronta i problemi strategici globali contribuendo al rafforzamento del rapporto con le organizzazioni e istituzioni mondiali, come Onu, Ilo, Fao, le altre strutture, e gestendo localmente le diverse specificità. Questa dovrebbe essere la nostra funzione mondiale, il contributo moderno della cooperazione a un diverso modello di globalizzazione. E non solo a questo».

Alcune sere fa Barberini era a cena con dei funzionari della Fao. Si parlava delle esperienze di forestazione nell'America centrale, in America Latina, in Africa, delle difficoltà a trattenere le popolazioni sui territori, a rischio di spopolamento e di abbandono. Barberini ha parlato dell'esperienza realizzata da «Appennino Vivo», che è una cooperativa dell'Appennino emiliano. «Ho spiegato che la nostra realtà non è paragonabile a quella africana o sudamericana, ma la logica di base è quella di creare non solo un'attività ma un ambiente vivibile per contrastare l'abbandono del territorio. Occorre creare un tessuto sociale forte, insieme ad un ambiente vivibile e alla convinzione del significato che può avere la forestazione per l'ambiente. In queste situazioni la formula cooperativa serve a far conoscere l'esperienza, allo scopo di favorire la promozione di nuove esperienze in altre zone».

La vita di Ivano Barberini è trascorsa quasi interamente nel mondo cooperativo, cominciando dopo gli studi di economia in una cooperativa, passando poi all'Ufficio Studi della Federcoop di Modena; successivamente, nel decennio 1963-1973, ha vissuto un periodo che definisce molto vivace, interessante per il grande processo di trasformazione realizzato dalla cooperazione in particolare nel settore dei consumatori.

«È un caso di studio osservare come si ristrutturano sistemi imprenditoriali complessi». In questo periodo le cooperative dei consumatori in Italia sono passate da 3.300 a meno di 200 e nell'arco di un trentennio sono stati chiusi circa 7 mila punti di vendita, per creare i nuovi supermercati. Oggi l'Associazione Cooperative di Consumatori riunisce 230 organismi con quasi 4 milioni di soci che contano ciascuno per un voto, e non per quote possedute: «Una testa, un voto», è uno dei principi fondamentali del movimento, rispettato fin dalle origini. Una rete di centri di distribu-

zione rifornisce i negozi di prodotti acquistati quasi tutti attraverso la centrale nazionale. «C'è stato un rivolgimento enorme dal punto di vista imprenditoriale e un salto politico che non è stato ancora valutato fino in fondo in tutti i suoi risvolti anche all'esterno».

28 operai di una tessitura di Rochdale, vicino Manchester in Inghilterra, hanno dato vita nel 1844 all'esperienza cooperativa. Non pensavano certamente a creare quella rete di associazioni, federazioni e leghe cresciuta su scala mondiale in questi 157 anni. Ai fondatori della Società dei Probi Pionieri di Rochdale bastava «adottare provvedimenti per assicurare il benessere materiale e migliorare le condizioni familiari e sociali dei soci», mettendo insieme appena sei articoli da vendere in un magazzino per sfuggire all'esosità dei bottegai e alla vergogna di non poter pagare i conti, risparmiando qualche cosa sui prezzi. Con la loro «society», così si chiamava all'inizio perché 10 anni prima per l'estrema povertà alcune cooperative erano andate fallite, i Probi Pionieri dettarono senza saperlo i principi di base che hanno determinato lo sviluppo successivo della cooperazione, oggi assunti in tutto il mondo: il pagamento per contanti, sinonimo di una buona amministrazione, accanto all'adesione libera e alla gestione democratica.

«Quando si dice un sogno, un'utopia», commenta Barberini. In Italia la prima iniziativa è di 10 anni dopo, dovuta a un'Associazione degli Operai che a Torino creò il Magazzino di Previdenza, la prima cooperativa di consumo. Ad Altare, in provincia di Savona, nacque due anni più tardi la cooperativa di lavoro Artistica Vetraria. «Questo intreccio tra l'immagine di una cooperativa e il tessuto associativo esistente nel territorio costituisce di fatto la spinta iniziale, insieme alle aspettative, spesso superiori alle possibilità reali, per dare una risposta, in nome di un principio di solidarietà, a problemi immediati come disoccupazione e costo della vita».

La Lega delle Cooperative nacque nel 1886 quando a Milano si riunirono 100 delegati in rappresentanza di 248 società e di 70 mila soci, dando vita alla Federazione Nazionale delle Cooperative, diventata nel 1893 Lega nazionale delle Cooperative mutue, movimento unico espressione del filone laico-socialista e del filone cattolico che si ispirava alla dottrina sociale della Chiesa. Nel primo dopoguerra

avvenne la scissione tra l'ala cattolica e quella socialista; nel secondo dopoguerra l'unità fu ritrovata nella Costituente, malgrado i diversi modi di concepire la cooperazione.

Poi la parte delle coop legata a formazioni laiche repubblicane, liberali, socialiste e comuniste, si è riconosciuta nella Lega mentre la cooperazione di ispirazione cattolica ha dato vita alla Confederazione delle Cooperative italiane. Nei primi anni 60 queste esperienze diverse e lo sviluppo della coop dei consumatori in particolare erano diventate un disturbo per la sinistra e in particolare per il Partito comunista. Queste vicende fanno parte della recente storia, ancora non chiarita in ogni dettaglio, in particolare dello stretto legame politico tra il Pci e la Lega delle cooperative, il cui presidente era di fatto espressione diretta del partito e membro del Comitato centrale.

«Così è stato fino a una decina di anni fa—spiega Barberini—. Il primo presidente delle coop che non sia venuto da un'esperienza politica e di partito è stato Onelio Prandini. Io sono il secondo, presidente della Lega dal 1996, dopo essere stato per 18 anni presidente delle coop dei consumatori. Dal punto di vista politico c'è stata un'affermazione di autonomia, dovuta a un gruppo dirigente molto ampio. Ma debbo dire anche che in determinati contesti, in Emilia o in Toscana, senza l'appoggio politico che metteva il timbro di affidabilità, il movimento cooperativo non avrebbe potuto realizzare processi di ristrutturazione spesso dolorosi che richiedevano un ampio consenso sociale».

Oggi le organizzazioni aderenti alla Legacoop operano in molti settori dell'economia, tutelate dall'articolo 45 della Costituzione che ne riconosce la funzione sociale a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. Sono state superate in gran parte le difficoltà dovute alle rapide trasformazioni della produzione, della distribuzione e del mercato, realizzando anche un inserimento nei campi di attività più attuali come i servizi sociali, assistenziali e sanitari, l'inserimento nel lavoro dei soggetti svantaggiati, l'offerta di lavoro interinale, la promozione di nuove imprese. I settori agroalimentare, manifatturiero, edilizio, la pesca, la progettazione, la ricerca, i servizi, il turismo, i consumatori, la cooperazione sociale, i dettaglianti, l'abitazione, le attività culturali, sono i campi più diffusi dell'attività della Legacoop e costituiscono un sistema significativo nell'econo-

mia nazionale per le dimensioni operative, sostenute dalle caratteristiche particolari che discendono dagli antichi principi di base.

«La mia esperienza umana e di lavoro è cominciata vedendo come anche persone con la terza elementare potevano diventare imprenditori. Ero arrivato al punto di diffidare di chi aveva un livello alto di studi perché si soffermava troppo nell'analisi, mentre chi aveva meno studi e poneva minore attenzione ai dettagli dimostrava una spinta maggiore ad agire. Ho ammirato personaggi con una bassissima scolarità, nel mondo della cooperazione, che con l'esperienza e il lavoro si erano formati una cultura forse non sistematica, che è il difetto tipico dell'autodidatta, ma arricchita da grande umanità, dalla ricerca di valorizzare le risorse umane dei collaboratori, da attenzione verso i giovani». Ed ancora: «Quando ero alle prime esperienze di lavoro e non sapevo quello che occorreva fare, alcuni dicevano che non si doveva perdere tempo e io cercavo di occuparmi un po' di tutto, sempre in fretta. Una volta mi chiamò il presidente, mi disse che stavo diventando un alcolizzato del lavoro. Usò proprio questa espressione. Mi mandò per tre mesi a fare un corso. Si chiamava Enzo Ferrari, aveva fatto il barbiere prima di diventare presidente del Consorzio Agricolo Nazionale. Diede un grande impulso al rinnovamento dei gruppi dirigenti».

Le Istituzioni valorizzino le imprese coop

Febbraio 2002

È necessario che le Istituzioni pubbliche contribuiscano alla valorizzazione delle imprese cooperative e a una maggiore considerazione dell'«economia sociale» in generale. L'obiettivo deve essere quello di un pieno riconoscimento della loro funzione imprenditoriale e sociale, per accrescerne la capacità di rispondere alle nuove richieste provenienti dalla società. Il mondo cooperativo è fattore di sviluppo e di coesione sociale ed ha più volte dimostrato di essere una realtà importante, anche contrapponendo i propri valori e principi all'indifferenza e al nichilismo.

I Governi degli Stati membri non stanno dimostrando la stessa sensibilità nei confronti della cooperazione. Quello presieduto da Tony Blair ha assunto la significativa decisione di istituire una Commissione che ha il compito di elaborare proposte e iniziative per il rilancio del Movimento cooperativo inglese. Il Governo italiano sta invece conducendo un grave attacco nei confronti del movimento cooperativo, cresciuto negli ultimi 50 anni nel pieno rispetto dei principi dettati dalla Costituzione.

In questo clima la bozza del documento sulle «Imprese cooperative nell'Unione europea» elaborata dai servizi della Commissione assume importanza poiché, oltre a contribuire ad una migliore conoscenza del settore, costituisce un notevole passo avanti verso il superamento degli ostacoli che ne limitano lo sviluppo. Il documento delinea le caratteristiche principali delle imprese cooperative e suggerisce cambiamenti innovativi, e forse necessari, affinché esse possano concorrere in pieno, al pari delle imprese di capitali, allo sviluppo economico e al benessere sociale dell'Unione europea, in uno scenario che ha determinato profondi cambiamenti nell'intervento degli Stati nell'economia, nella regolamentazione della concorrenza, nell'andamento del mercato del lavoro e nelle politiche del welfare.

Ne deriva l'esigenza di favorire in primo luogo la crescita dell'impresa cooperativa, per permetterle di assumere un ruolo stabile e rilevante nel mercato. Il documento fa una premessa ovvia ma significativa: «Le cooperative sono im-

prese. Esse condividono gli stessi problemi delle altre tipologie di imprese, ma con l'aggiunta determinante di dover affrontare particolari sfide dovute alla loro specifica natura di organizzazioni democraticamente controllate e impegnate a garantire equi benefici ai loro soci».

Da questa affermazione si evince un'interpretazione del rapporto tra solidarietà sociale ed efficacia economica che qualifica la natura e il ruolo della cooperazione: la solidarietà, nell'accezione della mutualità cooperativa, è distinta e diversa dalla carità, poiché si propone di mettere insieme le persone per ottenere risultati migliori e di interesse generale, su basi partecipative, di autodeterminazione e mutuo sostegno.

All'interno dell'economia di mercato le cooperative rispondono a un bisogno fondamentale: lo sviluppo durevole e sostenibile. Mentre le imprese di capitale hanno come finalità principale il conseguimento del profitto, la cooperativa persegue un obiettivo di fondo: migliorare, nella sua duplice dimensione sociale ed economica, la qualità della vita dei propri soci in quanto utenti, lavoratori o imprenditori e, più in generale, operando a favore dell'intera collettività. L'economia di mercato ha bisogno della «diversità di specie», e le cooperative dimostrano, in tutti i Paesi europei, di concorrere alla competitività del sistema economico, allo sviluppo dei rapporti umani e alla coesione sociale. Far conoscere e valorizzare questa realtà rappresenta, di per sé, un fatto molto positivo. Il documento, ufficialmente proposto nelle settimane scorse dalla Commissione europea alle organizzazioni cooperative costituisce un'ottima base di discussione. Per diverse ragioni: indica possibili miglioramenti, accresce la conoscenza del fenomeno cooperativo, traccia un nesso tra la realtà sociale ed economica europea, la sua evoluzione e la cooperazione. Il valore del documento dipenderà dalla portata del «messaggio politico» che sarà in grado di lanciare.

Il Comitato di coordinamento delle organizzazioni cooperative europee (Ccace), per dare più forza alle proposte e alle richieste da avanzare alla Commissione, ha deciso di raccogliere le osservazioni delle organizzazioni aderenti per assumere una posizione comune. Il documento, che sarà pubblicato sotto forma di libro bianco, di raccomandazione o di comunicazione, dovrà innanzitutto proporre mi-

sure capaci di valorizzare il ruolo delle imprese cooperative, sia attraverso l'adozione di nuovi strumenti legislativi sia mediante altri incentivi quali, ad esempio il ruolo delle riserve indivisibili per lo sviluppo e l'intergenerazionalità; il sostegno a dispositivi di «buon governo cooperativo» per migliorare il funzionamento democratico e lo sviluppo economico e sociale; l'incoraggiamento alla ristrutturazione e allo sviluppo delle imprese cooperative dei Paesi candidati; l'appoggio alla creazione di cooperative per sostenere nuove attività e creare occupazione.

Per quanto ci riguarda direttamente, la discussione sul documento europeo si intreccia con quella relativa alla riforma del diritto cooperativo, in particolare con la stesura dei decreti delegati alla legge 366 del 3 dicembre 2001. Può essere una utile coincidenza. L'Europa è, deve essere, per tutti un riferimento di crescente rilievo.

Il contributo delle coop per sradicare la fame nel mondo

Ottobre 2002

Nell'ultimo vertice della Fao sulla fame nel mondo, svoltosi lo scorso giugno a Roma, le valutazioni sul cammino verso la sicurezza alimentare e la riduzione della povertà nel mondo hanno mostrato che alcuni progressi sono stati fatti. Rimane da affrontare il compito più grande e più importante. L'Alleanza Cooperativa Internazionale - organizzazione non governativa indipendente che rappresenta le cooperative a livello mondiale, a nome di oltre 230 organizzazioni cooperative nazionali e internazionali attive in tutti i settori dell'economia in oltre 100 Paesi, con 760 milioni di soci, - offrirà il pieno appoggio per raggiungere questi obiettivi, che richiederanno gli sforzi congiunti dei Governi, delle istituzioni delle Nazioni Unite e della società per creare la dinamica necessaria a riportare la povertà rurale e i temi della sicurezza alimentare al primo punto dell'agenda internazionale.

Porre fine alla fame richiede azioni che non solo sviluppino la produttività agricola, ma accrescano anche il reddito delle comunità rurali, aumentino le disponibilità alimentari da parte dei più bisognosi, sostengano le donne nel loro accesso, su base paritaria, alle risorse e alle istituzioni finanziarie rurali, promuovano l'eguaglianza in genere. Infine, obiettivo non meno importante, si deve assicurare ai Paesi in via di sviluppo il pieno accesso ai mercati, alla ricerca e agli investimenti.

Non esiste un modo semplice e unico per sradicare la povertà e garantire l'alimentazione per tutti. Alcune risposte devono emergere da un ripensamento fondamentale del sistema finanziario e commerciale internazionale. Alcune devono derivare da cambiamenti di politiche e dall'impegno dei Governi a tutti i livelli, mentre altre devono nascere dalle comunità locali e dalla gente. È qui che il movimento cooperativo può apportare un valido contributo.

Il movimento cooperativo è significativo sia in termini di base sociale che di peso. La metà della popolazione mondiale è resa più sicura e garantita dalle cooperative. La for-

ma cooperativa di impresa è stata scelta da centinaia di milioni di individui, inclusi agricoltori e pescatori che si organizzano per aumentare i vantaggi della produzione, della trasformazione e della commercializzazione, e per fornire benefici ai consumatori e ai lavoratori che assicurano la disponibilità alimentare e la distribuzione. In molti Paesi le cooperative assicurano oltre il 50 per cento della produzione e commercializzazione agricola nazionale, operando anche nell'export alimentare.

Le cooperative svolgono anche un ruolo chiave nel creare reddito per le popolazioni di tutto il mondo, fattore cruciale per combattere la povertà. Secondo alcune stime, esse offrono 100 milioni di posti di lavoro, ossia il 25 per cento in più delle imprese multinazionali che sono così spesso citate come «i motori» della globalizzazione.

Le cooperative sono associazioni autonome di persone unite volontariamente per soddisfare i loro comuni bisogni economici, sociali, culturali, e le loro aspirazioni attraverso imprese di proprietà comune e democraticamente controllate. Esse stanno ottenendo un nuovo riconoscimento dalla comunità internazionale e dalle sue organizzazioni, innanzitutto dall'Onu e dalle sue agenzie specializzate, fra le quali la Fao che è stata una delle prime a sottolineare il ruolo e il potenziale del movimento cooperativo nell'alleviare e ridurre la povertà, e ne ha sostenuto lo sviluppo in molteplici ambiti nelle diverse aree del mondo.

L'Alleanza Cooperativa Internazionale ritiene che un'applicazione più estesa ed efficace del modello cooperativo sia uno degli strumenti più importanti nella lotta contro la povertà e contro l'insicurezza alimentare, come sottolineato nel nuovo «Programma contro la fame» lanciato dalla Fao, che evidenzia la necessità di promuovere la nascita di cooperative e associazioni di piccoli agricoltori per trasformare ed espandere le infrastrutture rurali, commercializzare i prodotti e ampliare l'accesso al mercato.

Lo scopo dell'azione cooperativa è semplice: aumentare la capacità dei gruppi locali e delle comunità di controllare il proprio destino attraverso istituzioni che essi possiedono e che operano in maniera democratica. È un sistema che può avere un notevole successo, offrendo simultaneamente benefici economici e sostegno alla vitalità culturale e promuovendo la democrazia. Il modello cooperativo funziona

in contesti e culture diverse, basandosi sulle tradizioni di aiuto reciproco e di coesione sociale.

La fame può essere sradicata se si eliminano le cause che ne sono alla base, inclusi la povertà, la guerra, il degrado ambientale e la discriminazione. Le cooperative possono offrire un contributo importante in tal senso. L'Alleanza Cooperativa Internazionale intende rinnovare il proprio impegno a contribuire allo sradicamento della povertà e al raggiungimento della sicurezza alimentare. Un obiettivo che implica la costruzione di una vasta «Alleanza internazionale contro la fame» nel cui ambito il movimento cooperativo internazionale è pronto a rafforzare la propria collaborazione con la Fao, il sistema Onu, le altre istituzioni internazionali, i Governi e i soggetti della società.

L'aiuto del Movimento cooperativo ai Paesi poveri

Gennaio 2003

Nova Petropolis nel Rio Grande do Sul (Brasile). Sono in visita alla più antica cooperativa del Sudamerica, promossa 100 anni fa da un prete cooperatore, Theodor Amstad. Dalla sua tenace opera di educazione rivolta a un ampio numero di persone immigrate prevalentemente dalla Germania e dall'Italia ne nacquero, nel corso di alcuni anni, altre 34. Seppure non tutte sopravvissute, esse hanno innestato un processo virtuoso che ha portato ad una rilevante presenza cooperativa in tutto lo Stato, soprattutto nei settori agricolo, creditizio e più recentemente di servizio e di lavoro. È un pezzo di storia cooperativa importante e poco conosciuto anche tra i cooperatori.

In centro città c'è un monumento di straordinaria bellezza raffigurante sette persone a braccia tese verso l'alto che sostengono una grande pietra ottagonale. È una scultura simbolica. Le sette persone rappresentano i sette principi basilari del movimento cooperativo, definiti dalla Carta d'Identità dell'Alleanza cooperativa internazionale; la pietra ricorda l'insegnamento di Padre Amstad: «Se 20 persone, camminando per strada, hanno il passaggio impedito da un grande masso, ognuno da solo non riuscirà a smuoverlo, ma tutti insieme sì, nell'interesse di tutti». È la forza del cooperare, che per definizione è un intraprendere insieme e tra pari: una scelta importante all'inizio del secolo scorso come ora, perché è generatrice di sviluppo economico e di giustizia sociale.

La solidarietà cooperativa si esprime in varie forme. Una cooperativa aderente alla Legacoop, la Sacmi di Imola, ha costruito e ora sostiene una scuola professionale gestita da missionari italiani in una favela di Sao Paulo. Sono centinaia di ragazzi che imparano un mestiere e vengono indirizzati a costituire una loro cooperativa di lavoro. Il Brasile è un Paese immenso nel quale convivono situazioni estreme e contraddizioni di dimensioni inimmaginabili: è a livello dei Paesi economicamente sviluppati negli Stati meridionali; è un Paese in via di sviluppo in alcune regioni centrali, ed è privo di sviluppo nelle aree amazzoniche e del

nord; ha il primato del numero di elicotteri personali (a Sao Paulo i ricchi si recano al lavoro con questo mezzo), è secondo solo agli Stati Uniti per gli aerei privati. Nello stesso tempo oltre 30 milioni di persone non hanno la possibilità di consumare un pasto quotidiano e cercano di trovare forme di sostentamento in ogni modo, anche frugando nella spazzatura. La classe media si assottiglia sempre più e le distanze sociali si allargano. Anche qui il morbo è l'insicurezza e la precarietà.

Il Premio Nobel Joseph E. Stiglitz ha posto in evidenza la drammatica insicurezza dei poveri. Dice: «La povertà si accompagna a sentimenti d'impotenza. I poveri sentono di non avere voce in capitolo. Sono insicuri non soltanto per il fatto che i cambiamenti incontrollabili della situazione possono provocare una riduzione dei salari o la perdita del lavoro, ma anche per la loro salute, per le minacce provenienti da altri poveri, per la violenza dei detentori di autorità». La lotta alla fame è l'obiettivo prioritario assunto dal nuovo Governo.

L'Ufficio dell'Alleanza Cooperativa Internazionale di Brasilia, in concorso con la Fao, ha avviato oltre un anno fa, un progetto denominato «Le cooperative contro la fame» che sta producendo risultati significativi. Vi è dunque una sintonia importante tra il movimento cooperativo e gli obiettivi dichiarati dal nuovo Governo. È sul terreno del difficile processo di risanamento e sviluppo economico che la cooperazione mette in campo le esperienze maturate, le energie che esprime e la cultura di sistema di cui è portatrice. Il Brasile ha assoluta necessità di politiche nuove che alimentino la fiducia nella propria capacità di superare la crisi e di avviare un processo di sviluppo a vantaggio di tutti. Le premesse ci sono e ho potuto coglierle parlando con esponenti del Governo, con l'ambasciatore italiano a Brasilia, con economisti e dirigenti cooperativi. Il presidente Luiz Ignacio Lula nella composizione del Governo ha compiuto alcune scelte significative, che testimoniano lucidità strategica e apertura politica.

Tra i ministri ha scelto, per l'agricoltura, Roberto Rodriguez, un professore-agronomo, grande produttore di canna da zucchero e di soia e cooperatore da sempre. Per quattro anni, fino al 2001, è stato presidente dell'Alleanza cooperativa internazionale, acquisendo una considerevole espe-

rienza della realtà globale. È stato scelto nonostante sia un senza-partito che ha dichiaratamente votato contro Lula. Il presidente ha privilegiato la sua competenza e ha inteso aprire il dialogo con l'intera società brasiliana.

Ho avuto modo di parlare a lungo con il ministro dell'Agricoltura uscente e con quello entrante. Entrambi lamentano il rapporto con i Paesi più sviluppati, in particolare con l'Unione europea, per quanto riguarda gli scambi commerciali: le barriere all'importazione dei prodotti provenienti dai Paesi terzi costituiscono un impedimento serio allo sviluppo di una libera competizione, fattore importante per la loro crescita. Il problema esiste e chiama in causa la responsabilità dei Paesi ricchi nella costruzione di un più giusto quadro di relazioni commerciali. Anche su questo fronte il movimento cooperativo internazionale, con la sua presenza in oltre 100 Paesi e con 800 milioni di soci, vuole dare il proprio contributo. Per una globalizzazione delle regole e dei valori e non solo dei rapporti finanziari.

Coop in prima linea contro fame e povertà

Febbraio 2003

Le notizie che giungono dall'Argentina sui bambini che muoiono di fame hanno creato, nel clima delle passate festività natalizie, un diffuso senso di angoscia e promosso qualche forma di solidarietà. Che contro la fame nel mondo non si faccia abbastanza, e che ai buoni propositi raramente seguano i fatti, è un pensiero che ricorre nella coscienza e nella sensibilità di chiunque si senta parte della comunità umana del pianeta. La constatazione di un sostanziale fallimento della lotta contro il più doloroso ostacolo al diritto di ognuno all'esistenza è resa attendibile dal dato «analitico», e ciò la rende, se possibile, ancora più amara e sconvolgente. Dal vertice della Fao, svoltosi a Roma alcuni mesi or sono, è infatti giunta, inequivocabile, la conferma che non sarà possibile mantenere la promessa, o meglio il solenne impegno, di dimezzare, entro il 2015 il numero delle persone che soffrono la fame nel mondo: 800 milioni, il 37 per cento delle quali sono bambini. E non sarà possibile perché - a dirlo è il segretario generale della Fao -, «la volontà politica e le risorse finanziarie non sono state all'altezza della solidarietà umana». Insomma, alle promesse non hanno fatto seguito - o almeno non nella misura stabilita - i mezzi per attuarle.

I Paesi più ricchi guidano la globalizzazione e ne traggono i maggiori vantaggi: essi hanno, perciò, una grande responsabilità nella costruzione di un nuovo quadro di relazioni economiche con i Paesi in via di sviluppo. Un'alleanza globale contro la fame, perché sia reale, deve partire da queste premesse, comprendere l'apertura dei mercati dei Paesi ricchi alle produzioni dei Paesi del Sud del mondo, insieme alla disponibilità ad investire risorse adeguate per sostenerne lo sviluppo economico.

La situazione richiede una più incisiva politica da parte delle istituzioni internazionali e nazionali. Ma non solo. Anche tutti quei soggetti privati che sono espressione significativa dell'economia e della società, sono chiamati a dare un contributo concreto alla soluzione di un problema così drammatico. La cooperazione è uno di questi soggetti.

Attive in tutti i settori economici e presenti in ogni parte del mondo, le cooperative sono imprese che svolgono un'opera costante di promozione sociale, con un impegno quotidiano volto a far sì che milioni di esseri umani - afflitti dalla povertà, dalla disoccupazione, dalla mancanza di sistemi sociali adeguati - abbiano l'opportunità di migliorare la loro vita. Non è certo un caso il riconoscimento formale dell'Onu, che considera il movimento cooperativo «altamente democratico, localmente autonomo ma internazionalmente integrato, forma di organizzazione di associazioni e imprese in cui i cittadini stessi contano sul self-help e sulla propria responsabilità per soddisfare obiettivi non solo economici, ma sociali e ambientali, come superare la povertà, assicurare un'occupazione produttiva ed incoraggiare l'integrazione sociale».

Il fatto che alcuni dei più innovativi e riusciti progetti per ridurre la povertà siano basati sul modello cooperativo testimonia come una più vasta ed efficace applicazione di questo modello può, quindi, rappresentare un'importante risposta alla sfida della povertà. Il problema dell'alimentazione, come ha ricordato il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, è soprattutto quello di portare nelle campagne più povere del mondo condizioni di vita e di lavoro decorose, con interventi che accrescano non solo la produttività dell'agricoltura, ma anche il sapere, l'innovazione e la qualità dei prodotti, che migliorino i redditi familiari, i servizi sociali e la sanità.

Le cooperative del settore agricolo, con oltre 400 milioni di soci, assicurano più del 50 per cento della produzione agricola mondiale. Le cooperative agricole, le cooperative di consumatori e le cooperative di pescatori, in tutto il mondo si prendono cura della qualità e della sicurezza dei cibi nelle fasi della produzione, manipolazione e commercializzazione, con un sistema economicamente valido e rispettoso della sostenibilità ambientale. Il che significa sostegno verso uno sviluppo rurale integrato, verso nuovi modelli di produzione agricola e di pesca responsabile; distribuzione di prodotti di qualità elevata; promozione del commercio equo e solidale, tutela dei diritti dei consumatori, cercando di combinare i diversi aspetti connessi al diritto al cibo nei Paesi avanzati e in quelli in via di sviluppo.

Le cooperative rappresentano perciò una risorsa impor-

tante nella lotta alla povertà e alla fame attraverso la creazione di un tessuto di piccole e medie imprese, per uno sviluppo economico diffuso e durevole. È questa consapevolezza che motiva le speranze e l'impegno dei operatori argentini per il superamento della crisi e per il rilancio dell'economia del loro Paese. È uno sforzo che va incoraggiato, con la fiducia delle organizzazioni internazionali verso quanti contrappongono alla rassegnazione la volontà di costruire un futuro migliore per il loro Paese. La rete internazionale delle cooperative - e quelle italiane in prima fila per antica amicizia e collaborazione -, dà il convinto appoggio alla cooperazione argentina affinché sia posta in condizione di esprimere pienamente le potenzialità di crescita e di iniziativa. Nell'interesse dell'Argentina. E non solo.

Interi settori vitali grazie alle donne

Marzo 2003

In ogni parte del mondo, e ormai da lungo tempo, un considerevole numero di donne è impegnato nel difficile compito di farsi valere nella gestione delle imprese e nell'organizzazione economica e finanziaria. Su questi terreni esse sono state quasi sempre emarginate, oppure sono riuscite a conquistarsi uno spazio a costo di sacrifici di gran lunga superiori a quelli dell'uomo. L'Ilo, Organizzazione Internazionale del Lavoro, ha rilevato che quasi la metà delle donne ha fallito nel tentativo di raggiungere posizioni di leadership nelle grandi imprese o nelle organizzazioni del settore privato, perché queste non hanno saputo o voluto valorizzare le loro capacità.

E tuttavia la presenza femminile, nelle imprese e nella società, assume maggiore importanza se si considerano i problemi indotti dalla globalizzazione e l'influenza che essa esercita sull'economia, sulla cultura, sul sistema di relazioni sociali: in sostanza su ogni aspetto della vita moderna. È stato autorevolmente affermato che «se l'umanità vuole sopravvivere ed evitare nuove catastrofi, l'ordine politico mondiale deve essere accompagnato da un rispetto mutuo e sincero tra le diverse sfere della civiltà, della cultura, delle nazioni e dei continenti; da uno sforzo sincero per trovare i valori e gli imperativi che si hanno in comune per trasformarli nelle fondamenta della coesistenza in questo mondo globalmente collegato».

Tutto ciò non può escludere la metà del genere umano. Le Nazioni Unite richiamano di continuo l'attenzione sul fatto che le donne sono un soggetto essenziale per lo sviluppo economico e sociale. In considerazione anche del fatto che le donne costituiscono la parte prevalente della popolazione povera e disoccupata, e che sono spesso le vittime delle guerre o di sfruttamento. Non possiamo realizzare un mondo migliore e costruire la pace se non si superano queste profonde ingiustizie e ineguaglianze. Infatti un mondo in cui una grande parte, soprattutto donne, è emarginato politicamente, socialmente ed economicamente, finirà sem-

pre in un ingiusto squilibrio e quindi in una continua inquietudine. Per questa ragione le donne devono essere considerate una risorsa per costruire un mondo più umano.

In tutte le situazioni in cui hanno avuto l'opportunità di giocare un ruolo, ad ogni livello, la qualità della vita e la civiltà sono considerevolmente migliorate. Sono principalmente questi i motivi che hanno spinto l'Alleanza Cooperativa Internazionale (ICA) ad adottare, nel 1995, una risoluzione sulla «Eguaglianza di genere nelle cooperative» e a considerare questo obiettivo una priorità a livello mondiale, invitando i propri associati a stabilire piani di azione finalizzati al suo raggiungimento. Il ruolo femminile nell'impresa cooperativa è ovunque ancora limitato, soprattutto per quanto riguarda i livelli esecutivi e manageriali. Ciò indebolisce le prospettive di sviluppo del movimento cooperativo, anche perché manca una condizione importante per capire dove va il mondo.

Dopo una serie di iniziative di approfondimento e discussione, nell'aprile del 2000, il vertice dell'Alleanza Cooperativa Internazionale ha approvato la «strategia per la promozione dell'eguaglianza di genere». Recentemente il tema è stato posto all'attenzione dell'Assemblea biennale dell'Alleanza Cooperativa Internazionale regione Asia-Pacifico, che si è tenuta a Cebu, nelle Filippine, dal 18 al 22 febbraio scorso.

A questo appuntamento, l'ICA Asia-Pacifico è arrivata avendo sviluppato numerose e qualificate iniziative negli ultimi anni sul tema della «Gender equality». Un punto sollevato con forza è che «l'eguaglianza di genere non va considerata un problema delle donne, ma deve essere affrontata insieme, uomini e donne. Le donne cooperatrici rappresentano perciò una risorsa importante per agire in sintonia con i nuovi bisogni delle persone. Interi settori cooperativi devono la loro nascita e vitalità alla fantasia, alla determinazione e alla generosità delle donne. Ad esempio la cooperazione sociale, che ha conosciuto negli ultimi 15-20 anni una crescita soprattutto in Italia. Sono imprese che offrono assistenza a persone svantaggiate, in ambienti sociali difficili. Sono valori cooperativi tradotti nella pratica d'impresa.

Va anche sottolineato che le donne hanno un ruolo importante nelle cooperative operanti nei settori tradizionali

quali l'agricoltura, la pesca, il credito, la distribuzione e altri ancora. Vi sono cooperative di sole donne (in India, in Nepal e in altri Paesi) che assolvono un ruolo importante anche verso la comunità di cui fanno parte. In generale, le donne hanno un peculiare modo di sentire il rapporto di lavoro e la responsabilità per i risultati da conseguire. Da alcune ricerche condotte sulle cooperative vengono elementi utili per conoscere meglio l'universo femminile nell'ambiente di lavoro cooperativo.

Un primo dato riguarda il rapporto delle donne con il lavoro: emerge in molti casi un forte coinvolgimento emotivo, una crescita professionale che è costata molto, insieme al bisogno di rendere concretamente operante un progetto e vederne i risultati. Un secondo aspetto riguarda il rapporto tra vita lavorativa e vita familiare: la donna assegna grande importanza al lavoro, ma avverte profondamente la necessità di equilibrarlo con la vita con la famiglia. È anche questa un'esigenza moderna.

Movimento cooperativo: nuove possibilità nel mondo che sorge

Aprile 2003

Capita sempre più spesso, nei convegni internazionali, che gli oratori aprano il loro intervento con alcune parole in madre lingua per poi continuare con la lingua ormai universale, cioè l'inglese. Con la lingua normalmente usata nell'ambiente domestico si vuole comunicare la propria identità agli altri; con il ricorso alla seconda si realizza una comunicazione interculturale. Le differenze culturali sono evidenziate, involontariamente, dai diversi accenti con cui si parla l'inglese. È un piccolo esempio di quella che viene chiamata glocalizzazione. Il brutto neologismo deve la propria formulazione, a quanto sembra, ai giapponesi - dalla parola dochakuka, che significa all'incirca localizzazione globale -, per un uso nel campo del marketing. Il termine sta a significare il tentativo di mettere in contatto il globale con il locale. Agli inizi del XXI secolo, la relazione tra realtà locale e realtà globale diviene sempre più complessa. L'impresa cooperativa è pienamente coinvolta in questi processi per propria stessa natura: radicata alla comunità locale e parte di un movimento che da oltre 100 anni, cioè dalla fase di decollo della moderna globalizzazione, è parte di un movimento mondiale.

Sono premesse importanti per vincere sfide sempre più alte e difficili. Viviamo nel tempo dell'incertezza, dei cambiamenti rapidi e, in molti casi, incontrollabili. Per agire e costruire il futuro ogni organizzazione deve congiungere il sapere al fare, con intelligenza e con passione, avere una buona visibilità sociale e alte affermazioni economiche. E occorre che il sapere sia condiviso fra molti, che le esperienze siano un patrimonio di quanti sono partecipi dei processi di innovazione e sviluppo.

Interrogarsi e cercare tutti insieme di capire dove va il mondo è perciò un modo, per le organizzazioni sociali e per le imprese, non solo di definire meglio le strade da seguire, ma anche di accrescere la coscienza di sé, delle potenzialità e delle sinergie attivabili. Nel caso della cooperazione, questo significa un numero vastissimo di persone

coinvolte, a tutti i livelli. In questo c'è un ruolo rilevante delle organizzazioni cooperative, nazionali, internazionali e globali. Lo scenario attuale offre al movimento cooperativo nuove opportunità di ruolo sociale e di sviluppo imprenditoriale. Occorre saper cogliere le tendenze favorevoli, ma anche agire in controtendenza se necessario.

Le organizzazioni che vogliono costruire il loro futuro devono contare su una forte identità e su una grande capacità di cambiamento, in sintonia con l'evoluzione dei bisogni e del mercato. I valori vanno aggiornati di continuo. Ma tra di essi vanno esclusi quelli basilari. Non è sempre facile individuare i valori che vanno adeguati e quelli da confermare. Ma è un esercizio fondamentale perché sbagliare in questa distinzione significa compiere errori strategici gravi. I valori basilari cooperativi hanno radici lontane, motivano da sempre il patto associativo, plasmano l'identità distintiva della cooperazione, assumendo come paradigma culturale la centralità della persona. Da sempre essi rappresentano l'ancoraggio che sostiene e dà forza al cambiamento delle imprese cooperative.

Di questi aspetti si è discusso ampiamente in un recente convegno internazionale, incentrato sulla ricerca di possibili sinergie tra i cosiddetti valori asiatici e i valori cooperativi, ma che ha finito per mettere a confronto quattro sfere: i valori asiatici; i valori cooperativi; i valori del Cristianesimo; i valori delle moderne teorie di management. Quello che è emerso è un'interpretazione non univoca del significato di ognuno di questi ambiti e delle loro omogeneità o differenze. Gioca sicuramente una loro diversa evoluzione nel tempo e nell'ambiente sociale ed economico. Vi è soprattutto un problema di interpretazione coerente di questi valori e di loro traduzione nei fatti e nei comportamenti concreti.

«Persona», per le imprese cooperative, vuol dire socio, cittadino, consumatore, lavoratore, risparmiatore. Vuol dire parimenti uomo e donna, giovane e anziano senza discriminazioni. È stato scritto da uno studioso di management che porre realmente la persona al centro dell'impresa significa fare una rivoluzione. Questa è la vera molla per costruire il futuro del movimento cooperativo, perché riassume la ricchezza culturale maturata lungamente; perché stimola cambiamenti positivi; perché può attrarre i giovani

talenti; perché incontra mondi ricchi di sapienza, di passione e di tensione morale.

Il consenso sociale di cui la cooperazione ha bisogno dipende essenzialmente dall'essere riconosciuti come una componente importante della modernizzazione e del miglioramento delle condizioni di vita delle persone e non semplicemente come imprese che hanno soltanto interessi da difendere. In sostanza, essere percepiti come portatori di un'idea di società che non umilia le persone, che si fonda sulla partecipazione, su un lavoro dignitoso, sulla giustizia sociale e su un ambiente vivibile. Questa è la fondamentale sfida da vincere. Per tutti.

Le iniziative per la pace e per la tutela del patrimonio artistico

Maggio 2003

Il tema della protezione dei beni culturali nelle aree di crisi, in occasione di conflitti armati o di missioni di pace, è tornato di drammatica attualità in seguito alla guerra in Iraq. La notizia della distruzione, già all'inizio del conflitto, di un'università del 13esimo secolo, vicino Bagdad, ha impressionato per l'apparente inutilità sul piano militare e ha scosso quella parte dell'opinione pubblica più sensibile alla tutela di un patrimonio storico e culturale che appartiene all'intera umanità. La fine della guerra si è accompagnata, come spesso avviene, a gravissimi saccheggi di ogni genere, compresi quelli di reperti archeologici che incontrano l'avidissimo interesse di collezionisti d'arte di ogni parte del mondo. I danni sono incalcolabili.

A ciò si aggiunge il rischio di normative più blande che rendano legalmente possibile il commercio di beni archeologici iracheni. I timori di scelte «assolutamente mostruose» sono stati espressi da autorevoli personalità del mondo della cultura. Il presidente dell'Archaeological Institute of America, Patty Gerstenblith, ha giudicato una prospettiva «disastrosa» l'eventuale indebolimento della ferrea normativa irachena e ha denunciato senza mezzi termini talune iniziative assunte da associazioni americane volte ad agevolare le operazioni di esportazione e ad eliminare la proprietà nazionale delle antichità. I timori per la distruzione, in varie forme, di beni culturali vanno perciò oltre la guerra: quello che è risparmiato dalle bombe potrebbe scomparire come bene disponibile alla vista. La protezione di tali beni in aree di crisi e missioni di pace è stato il tema centrale di un convegno internazionale promosso dall'Archivio Disarmo insieme al Dipartimento Innovazione e Società (Dies), e che si è svolto a fine marzo nel Centro Congressi dell'Università La Sapienza di Roma.

L'Archivio Disarmo è un'associazione non governativa fondata dal sen. Luigi Anderlini, ed è composta da un qualificato gruppo di persone, impegnate a sostenere la pace. L'Archivio ha principalmente lo scopo di promuovere

informazioni in materia di controllo degli armamenti e di disarmo bilanciato degli arsenali atomici. Tra le diverse iniziative svolte dall'Associazione risalta il premio «Colombe d'Oro per la pace», assegnato annualmente - dal 1986, con il concorso della Legacoop - a tre giornalisti e ad una personalità internazionale che si sono distinti nell'iniziativa per la pace. Il convegno è stato dedicato in buona parte all'approfondimento di quanto è avvenuto nell'area dei Balcani nel decennio scorso, con il succedersi di sanguinosi conflitti etnici. La presenza dei sindaci di Sarajevo, Mostar, Dubrovnik insieme ad esperti e ad autorità militari, ha consentito testimonianze dirette di grande efficacia e interesse. «Ci preoccupiamo e ci occupiamo dei monumenti anche in tempi come questi in cui la guerra in Iraq colpisce tante vite innocenti, perché essi sono un fattore molto importante della vita sociale», ha sostenuto, nella propria relazione introduttiva, il segretario generale dell'Archivio, Fabrizio Battistelli.

Si colpiscono i luoghi di culto, i simboli culturali e le opere d'ingegno per distruggere la memoria storica e perciò le radici dell'identità culturale. Non hanno senso, se non come espressione di odio e di indebolimento psicologico dei nemici, la demolizione a mani nude delle vestigia di una tomba venerata dagli avversari, la distruzione delle vetrate della cattedrale della Natività a Betlemme, dei Buddha di Bamiyan, del ponte di Mostar o delle architetture gotico-veneziane di Dubrovnik. Sarajevo è stata assediata per oltre tre anni, anche perché è stata vista come luogo storico d'incontro di culture diverse e centro di risorse e di scambi, oltre che emblema di vita associata. Ed è proprio per concorrere a ridare questa caratteristica alla città di Sarajevo che da una decina di anni l'Associazione Ars Aevi, con il sostegno di alcune istituzioni italiane, di uomini della cultura e della Legacoop, si propone di costruire un museo d'arte moderna in grado di attirare visitatori da ogni parte del mondo.

La pace non è mai conquistata una volta per tutte. Ha bisogno di essere costruita giorno dopo giorno, con la consapevolezza che essa è assai più complicata della guerra, perché implica che la società abbia un ordine politico e sociale accettato dai più come giusto. La pace è correlata al grande tema del superamento delle distanze sociali, della povertà,

della fame e della sete, che la nuova dimensione di «villaggio globale» rende ancora più insopportabili. Ed è legata al rispetto della dignità dei popoli, delle differenze culturali e delle loro espressioni visibili, come appunto i monumenti o i luoghi di culto.

Al di fuori di questo si alimentano le tensioni sociali, il terrorismo, l'insicurezza. Tutto ciò deve essere tenuto in debita considerazione nella fase post-bellica dell'Iraq, se si vuole costruire una pace solida e duratura tra le diverse etnie irachene, così come tra il mondo islamico e quello occidentale. La ricostruzione deve essere attenta all'ambiente socio-culturale, evitando un criterio ispirato da meri interessi economici. A questo fine il ruolo delle Nazioni Unite è essenziale. Potrebbe risultare un errore grave separare drasticamente la ricostruzione politica (ridefinizione delle istituzioni, affidata ai vincitori della guerra) dalla ricostruzione economica (interventi umanitari, affidati all'Onu). Il confine è meno netto di quanto possa sembrare.

Abbandono dei campi: costava meno renderli più vivibili

Giugno 2003

L'Unione europea ha impiegato quasi mezzo secolo per passare da 6 a 15 membri. Entro pochi mesi ne aggiungerà 10: un bel salto, sotto ogni aspetto. La struttura economica dei Paesi entranti, più centrata sul settore agricolo di quella dei membri attuali, è destinata a sollecitare una maggiore attenzione al tema dello sviluppo nelle aree rurali, da parte dell'Unione europea. Ciò può essere un bene per tutti. Una politica rurale efficace è giustamente ritenuta uno strumento importante per combattere la povertà, stimolare l'occupazione e l'uguaglianza di opportunità, tutelare l'ambiente, favorire una migliore stabilità delle popolazioni residenti in quelle aree.

Nei Paesi economicamente evoluti l'inurbamento ha raggiunto ormai livelli talmente elevati da farlo ritenere l'evento più rivoluzionario del 20esimo secolo. Il costo sociale dei processi innovativi che hanno spostato milioni e milioni di persone da comunità rurali a grandi insediamenti urbani è stato ed è molto alto. L'investimento per creare condizioni di migliore vivibilità nelle aree rurali, in grado di stimolare l'attività economica e l'occupazione, si è rivelato spesso molto più conveniente, anche dal punto di vista dei costi, del dover risolvere il problema di persone disoccupate e demotivate che si spostano verso i centri urbani. Ciononostante l'abbandono delle aree rurali continua anche nei Paesi sviluppati, soprattutto quando mancano servizi e condizioni economiche accettabili.

Nei Paesi poveri si fugge dalle aree rurali perché gli svantaggi e i disagi sono ritenuti insopportabili, anche quando l'inurbamento significa andare a vivere in squallide baracopoli. Per contrastare i flussi migratori clandestini che rappresentano un problema serio per il nostro Paese, probabilmente occorrerebbe favorire la vivibilità delle aree rurali dei Paesi di provenienza. Spesso l'emigrazione verso la città rappresenta il primo passo per l'espatrio, con ogni mezzo disponibile. Da qualsivoglia angolazione lo si consideri, lo sviluppo delle aree rurali costituisce dunque un

obiettivo utile, in ogni parte del mondo. Il cittadino europeo presta un'attenzione crescente ai problemi della salute, della sicurezza, della crescita personale, del tempo libero; è alla ricerca di condizioni che lo aiutino a combattere la solitudine. Problema, quest'ultimo, che va considerato ormai di rilevanza sociale e non solo individuale.

Sono interessi che trovano nelle caratteristiche delle aree rurali una peculiare condizione per essere soddisfatti. A patto che queste aree siano considerate realtà complesse, nelle quali l'attività agricola si sviluppa insieme all'attività artigianale, ai servizi distributivi, all'assistenza sanitaria, ai servizi alle persone, alle attività di svago ed altro ancora. In altre parole, si assuma un punto di osservazione e un metodo di carattere «sistemico». Laddove si è agito in questo modo, i risultati non sono mancati. Un esempio interessante, in Italia, è rappresentato dal Consorzio Appennino Vivo, che ha maturato una ricca esperienza nell'attività forestale ma anche nei servizi, utili per assicurare una migliore vivibilità alle popolazioni residenti nei centri rurali, evitando lo spopolamento e l'abbandono di intere aree.

Il Consorzio svolge altresì un ruolo importante nell'inserimento di immigrati da altri Paesi, offrendo loro lo status di socio di cooperativa e un lavoro dignitoso. Tutto ciò è maturato attraverso la creazione di reti tra le cooperative e tra queste e le altre imprese. Da un lato è una scelta in linea con le direttive della Commissione europea finalizzate a rendere protagoniste le popolazioni residenti e a valorizzare le risorse latenti nel territorio attraverso forme di partnership e di costruzione di reti fra operatori economici locali; dall'altro agisce in piena coerenza con i principi dell'Alleanza Cooperativa Internazionale.

Lo sviluppo sostenibile delle comunità di cui le cooperative fanno parte rappresenta uno dei 7 principi basilari del movimento cooperativo, a livello mondiale. Nei Paesi dell'Est europeo non sempre l'esperienza cooperativa ha retto al radicale cambiamento di scenario avvenuto nel corso degli anni 90. Lo sviluppo di interi settori, in particolare l'agro-alimentare e la distribuzione commerciale, è stato affidato alle imprese multinazionali attraverso la privatizzazione dei settori controllati dallo Stato e una rapida e profonda liberalizzazione del mercato, con il solo obiettivo

dell'efficienza economica.

Tutto ciò ha portato alla progressiva eliminazione di forme produttive e commerciali radicate nella storia e nel territorio. Le organizzazioni cooperative hanno reagito con grandi difficoltà a questo inedito e impari contesto competitivo. All'inesperienza e alla limitatezza delle risorse disponibili si sono aggiunti i vincoli etici e sociali derivati dall'insediamento in piccoli centri rurali, una legislazione sfavorevole e i ritardi tecnologici del sistema economico in cui la cooperativa si era formata. Negli ultimi anni qualcosa è cambiato. Sia pure attraverso processi faticosi e tormentati, le Istituzioni pubbliche, a livello nazionale e locale, hanno assunto atteggiamenti e misure legislative più favorevoli allo sviluppo locale e, in maniera specifica, a quello cooperativo. È un segnale positivo, che concorre a rendere più efficace l'azione del sistema cooperativo europeo nella costruzione della nuova Europa.

Ottantuno anni di coop: una campagna contro la povertà

Luglio-Agosto 2003

Il primo sabato di luglio del 2003 si celebra l'81esima Giornata Internazionale della Cooperazione, promossa dall'Ica, Alleanza Cooperativa Internazionale, e, da 9 anni, dall'Organizzazione delle Nazioni Unite. È l'occasione per aprire la strada ad una grande campagna contro la povertà e la fame nel mondo. La prossima assemblea generale dell'Ica, che si terrà ad Oslo nei primi giorni del prossimo settembre, avrà al centro questo tema, il più grande e grave a livello globale. Un movimento che rappresenta 800 milioni di persone avverte il bisogno di intensificare la propria iniziativa, con un impegno congiunto delle cooperative del nord e del sud del mondo.

La povertà può essere descritta in tanti modi. Per la parte più povera significa mancanza di ogni cosa, persino di cibo e di acqua, per altri di un alloggio, di assistenza medica o di istruzione. Per un numero incalcolabile di persone, la povertà è mancanza di un lavoro. Per molti è il diniego di diritti umani, di opportunità fondamentali per lo sviluppo, del diritto di rappresentanza, di scelta e di libertà. Quest'ultima dimensione ha un rilievo essenziale per la riduzione della povertà, ma è più difficile da misurare. Anche nei Paesi sviluppati vi è un numero di persone - si calcola all'incirca un terzo della popolazione - che vivono in condizioni di precarietà e di sofferenza per la mancanza di condizioni di vita accettabili.

La classifica mondiale riferita al 1998 elenca 80 Paesi con un prodotto interno annuo pro capite inferiore a 895 dollari. La riduzione, entro il 2015, del 50 per cento del livello di povertà estrema stimato nel 2000, rappresenta un obiettivo centrale del programma «Millennium development goals», adottato dall'Onu e introdotto nelle strategie della Banca mondiale e di altre agenzie internazionali. Sono obiettivi che si riferiscono prioritariamente alla popolazione che vive - si fa per dire - con un reddito pro capite inferiore a un dollaro al giorno. La povertà ha perciò molte facce, varia da luogo a luogo e cambia nel tempo, anche

per l'evoluzione delle aspettative.

È ben comprensibile che sia, più di ogni altra cosa, una situazione dalla quale le persone vogliono scappare. Sono problemi enormi per il futuro dell'intera umanità. E sono problemi urgenti. Non solo perché la data del 2015 non è così distante e non si vedono ancora significativi passi avanti, ma soprattutto perché l'accesso a qualcosa da mangiare e a condizioni di vita accettabili è un fattore essenziale per il superamento delle crisi che affliggono il mondo. In Palestina, area al centro delle preoccupazioni per la pace nel Medio Oriente, oltre il 70 per cento della popolazione sopravvive con i soli sussidi dell'Onu.

Il processo di democratizzazione in alcuni paesi africani sta procedendo, ma la gente dà segni di stanchezza e di sfiducia. È in una situazione di povertà estrema, come in Costa d'Avorio o in Liberia, che esplodono guerre civili disastrose e crudeli; è in quel contesto che si assiste a una continua violazione dei diritti umani, al traffico di armi, all'abuso di droghe, alla diffusione dell'Aids. Paesi grandi come l'India, che pure conoscono una fase di crescita economica, vedono l'aumento del reddito interamente assorbito dalla crescita demografica. La lista sarebbe lunga ed è comunque in gran parte nota.

L'eliminazione della povertà presuppone una politica che ponga al centro la persona umana e richiede molto più dei progetti di sviluppo e dei sussidi umanitari. Ha bisogno di efficaci agenzie internazionali, di nuove politiche e di Governi democratici capaci di aprire un dialogo vero con la società, di stimolare la partecipazione attiva e di attuare programmi di formazione, diffusi ed efficaci. La povertà è innanzitutto nella mente delle persone: è essenziale che esse prendano coscienza della loro condizione e sentano che il futuro dipende da loro stesse, prima che da altri. Vi sono perciò aspetti culturali, sociali e politici alla base delle stesse prospettive di sviluppo economico.

Soltanto aiutando le persone ad essere attive nella soluzione dei loro problemi la comunità internazionale potrà avere una qualche possibilità di migliorare decisamente la situazione. È su queste premesse che si sviluppa l'iniziativa del movimento cooperativo a livello mondiale. Essa punta a stimolare l'autodeterminazione e la capacità di intraprendere, attraverso l'associazionismo di persone che solo in-

sieme possono rimuovere gli ostacoli e sperimentare nuove vie per realizzare un lavoro dignitoso e condizioni di vita accettabili.

I Governi e le organizzazioni della società apprezzano il contributo peculiare delle cooperative nei programmi di riduzione della povertà: facilitare una solidarietà organizzata; aiutare la formazione dei mezzi finanziari necessari per avviare un'attività e stimolare le capacità di produrre reddito da parte dei poveri; favorire l'accesso dei poveri al mercato. Occorre che questo riconoscimento si traduca in politiche più efficaci e coerenti nella creazione di un ambiente favorevole allo sviluppo delle imprese cooperative nei vari Paesi, rispettandone l'autonomia e l'indipendenza. Il messaggio per l'81esima Giornata Internazionale della Cooperazione è centrato su una dichiarazione che nasce da un lunga esperienza: «Le cooperative rendono possibile lo sviluppo». Vuole essere un impegno assunto non con l'ambizione di risolvere i problemi, ma per essere parte della soluzione.

Una trentina le guerre sconosciute. Avanti le iniziative di pace

Settembre 2003

Nel lontano 1941 il presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt inviò al Congresso un messaggio in cui delineava come avrebbe dovuto essere la nuova società mondiale al termine della guerra. Punto centrale del grande progetto era il rispetto, da parte di tutto il mondo, di quattro libertà: libertà di pensiero e di parola, libertà religiosa, libertà dal bisogno e libertà dalla paura. La libertà dalla paura era intesa come riduzione degli armamenti, allo scopo di prevenire aggressioni armate. Non si può certo dire che, dopo più di sessanta anni e tante solenni Dichiarazioni, questi siano diritti realmente rispettati.

Agli armamenti nucleari, ridotti ma ancora troppo diffusi, oggi si sono aggiunte nuove armi batteriologiche, capaci di spaventose distruzioni di massa; il terribile salto di qualità degli attentati terroristici ingenera un senso di insicurezza in ogni momento della vita sociale; la guerra in Iraq ha segnato una svolta nelle relazioni internazionali e si trascina nella paura e nell'incertezza. Vi sono poi altre guerre - una trentina - che si stanno combattendo nell'indifferenza generale, soprattutto in Africa. Il tutto con gravissime perdite di vite umane.

Il sogno di un mondo senza conflitti armati, dopo la caduta del muro, ha lasciato il campo alle tante «guerre dimenticate», al «nuovo» terrorismo e alla logica della «guerra unilaterale e preventiva» fuori da ogni reale potere decisionale della comunità internazionale. Mentre l'opinione pubblica mondiale invoca, con voce sempre più alta, una diversa gestione dei conflitti, capace di coniugare la pace e la sicurezza. Le bandiere «Arcobaleno», esposte ovunque, sono il simbolo di un mondo sempre più consapevole dei rischi, ma unito nella speranza di una pace giusta e sicura. Per mantenere la pace è indispensabile un'informazione corretta, puntuale e diffusa. Da questa convinzione è nato l'Archivio Disarmo, centro di documentazione e studi sui problemi della pace e del controllo degli armamenti, fondato nel 1982 da Luigi Anderlini e da esponenti del mondo della cultura, della scienza e della politica. È un'organizza-

zione non governativa, riconosciuta dalle Nazioni Unite e dal Ministero degli Affari Esteri.

L'Archivio raccoglie, elabora e divulga dati e analisi sui problemi della pace e del disarmo al fine di contribuire alla formazione di un'opinione pubblica consapevole. Tra le tante attività organizza con l'Università di Roma un master in «Educazione alla pace». Inoltre mette a disposizione una biblioteca e un'emeroteca specializzate, svolge studi e ricerche sui temi suddetti, organizza convegni e attività di formazione per studiosi e operatori del settore. Mensilmente pubblica analisi monografiche di attualità. Indice due borse di studio per giovani studiosi, intitolate a Luigi Anderlini e a Paola Biocca, operatrice di pace scomparsa tragicamente nel Kosovo.

Dal 1986, Anno internazionale della pace indetto dall'Onu, l'Archivio organizza il Premio Colombe d'Oro per la Pace in collaborazione con Legacoop, sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica e con il patrocinio dell'Ordine nazionale dei giornalisti. Il premio è dedicato a tre operatori della comunicazione e ad una personalità internazionale che si siano distinti nella diffusione dei valori della pace. Il premio alla personalità internazionale è stato assegnato, tra gli altri, a Perez de Cuellar, ai Francescani di Assisi, a Michail Gorbaciov, ad Amnesty International, alla Comunità di Sant'Egidio, a John Hume, a Jessie Jackson.

Quest'anno la giuria, presieduta da Rita Levi Montalcini, ha premiato il cardinale Roger Etchegaray - tenace fautore del dialogo interculturale nel quadro dell'impegno ecumenico della Chiesa -, il giornalista Gian Antonio Stella, il fotografo Giorgio Salomon, la scrittrice Margherita D'Amico e l'attore Luca Zingaretti. Le motivazioni della giuria sottolineano la dedizione dei premiati alla causa della corretta informazione sul valore della pace, sulla dura esperienza dell'emigrazione, sulle guerre dimenticate dell'Africa e, in generale, sulla tragicità della guerra, attraverso la carta stampata, i documentari televisivi, la macchina fotografica.

Tra le diverse motivazioni, ricche di testimonianze sui grandi problemi del nostro tempo e sulle possibili vie per gestirli, vorrei riprendere un brano di quella riferita a Margherita D'Amico e Luca Zingaretti, autori di uno straordinario documentario televisivo sui mali dell'Africa: «Dopo le epidemie, la guerra civile sta devastando, nell'indifferen-

za generale, la regione settentrionale dell'Uganda. I mezzi sono i più orribili. Tra di essi, il reclutamento a forza dei bambini come soldati e la schiavizzazione di quelli che, tra loro, si allontanano ogni giorno da casa per essere arruolati. Nel Paese da cui scaturisce il Nilo, la posta in gioco è il controllo dell'acqua.

L'acqua è la più strategica delle risorse naturali, quella per cui, se la comunità internazionale non interverrà in tempo, si combatteranno le guerre di domani». È un quadro terribile nella sua tragica, cruda realtà. L'Europa ha un ruolo essenziale nel tentare di spezzare questa spirale di povertà estrema e di odio, ed assicurare con la pace la tutela dei diritti umani in un contesto di interdipendenza mondiale. Oggi l'Italia esprime la presidenza del Consiglio dell'Unione e la presidenza della Commissione europea. È dunque un'occasione irripetibile, da gestire con lungimiranza e spirito di servizio. Per una grande causa.

Aids nel mondo: il contributo delle coop per la salute

Ottobre 2003

È così breve l'amore, è così lungo l'oblio», scriveva Pablo Neruda in una delle sue più belle poesie giovanili. Mi è tornato in mente, considerando l'attenzione esplosiva prestata dai media ai grandi fatti del nostro tempo e poi il silenzio che li copre per un tempo indefinito. È l'inesorabile regola della comunicazione di massa. Alcuni mesi or sono il mondo si è fermato, spaventato e attonito, per l'improvviso apparire della Sars, soprattutto in Cina e in Canada. Di colpo le persone hanno «sentito» che il mondo è davvero senza frontiere, un villaggio globale unito soprattutto nei rischi per l'ambiente, la salute e la sicurezza. Superata la fase critica, il problema della Sars è tornato, nei giorni scorsi, ad affacciarsi per un nuovo caso a Singapore. Un brutto segnale, all'inizio dell'autunno.

La speranza è che si tratti di un episodio isolato e non l'annuncio di un altro terribile periodo di paura e di sconvolgimento delle relazioni internazionali. Quello che certamente non è risolto, è il problema dell'Aids. Secondo una stima dell'Organizzazione Mondiale della Sanità-Unaidis di fine 2002, i portatori del virus Hiv superano i 42 milioni. Di questi, oltre 29 milioni risiedono nell'Africa sub-sahariana. Ogni anno muoiono milioni di persone, mentre il numero dei malati continua a crescere a ritmi impressionanti. Il dibattito su questa terribile epidemia si svolge essenzialmente in sede scientifica. Ed è un fatto positivo.

La ricerca ha fatto notevoli passi, nonostante la limitata destinazione di risorse pubbliche, soprattutto nel nostro Paese e in Europa. Oggi si riesce a ritardare il passaggio dall'infezione del virus Hiv all'Aids, aumentando le probabilità di sopravvivenza. Tra le più significative, in questa attività di ricerca, vi è quella svolta dall'Istituto diretto dal dottor Franco Lori nel Policlinico San Matteo di Pavia, che sta sperimentando l'interruzione ripetuta e programmata della terapia anti-Hiv per indurre un ritorno temporaneo del virus nel sangue e un'immunizzazione antivirale. È un passo importante, che attende una conferma clinica.

I vantaggi sarebbero di grande rilievo: riduzione dei farmaci da somministrare ai pazienti, con minori effetti collaterali e grande risparmio di risorse economiche. Si calcola che, nel mondo, la spesa in farmaci anti-Hiv si aggiri sui 25 miliardi di euro. Dimezzare questi costi significherebbe risparmiare cifre enormi. Difficile, ma non impossibile. In Africa il costo della terapia retro-virale per individuo oscilla tra i mille e i 2 mila dollari ogni anno, equivalente al prodotto interno di 20 abitanti del Zimbabwe.

Sono evidentemente livelli ancora proibitivi per quei Paesi. Ne consegue che il numero degli africani che ha seguito una terapia è insignificante. L'epidemia provoca un ulteriore peggioramento perché sottrae risorse umane e materiali allo sviluppo economico. I risvolti economici del diffondersi del virus devono essere dunque pienamente considerati, in un quadro di attività educativa e di gestione dell'impatto sull'economia e la società. Di questo si è parlato in un seminario ad Oslo, in settembre, nel quadro dell'Assemblea generale dell'Alleanza Cooperativa Internazionale, per iniziativa dell'Ica Gender Committee e dell'Ica Health Committee.

Si è affrontato il rapporto tra il problema dell'Hiv-Aids e l'attività delle cooperative, con lo sguardo rivolto essenzialmente alla realtà africana e asiatica. Le cooperative sono ritenute un buon veicolo per aiutare le persone a sconfiggere la povertà. Ma in Africa sono una realtà fragile. È sufficiente che un socio sia colpito dal virus perché si producano effetti pesanti sulla gestione e sull'equilibrio finanziario della cooperativa. Il movimento cooperativo africano è impegnato a definire una migliore strategia, ponendosi in sintonia con i Paesi che hanno dimostrato maggiore determinazione ed efficacia nell'opera di prevenzione. Il Governo dell'Uganda è stato il primo a riconoscere il pericolo dell'Hiv. Ha sviluppato dei programmi di formazione e di prevenzione che hanno notevolmente abbassato il tasso di diffusione del virus.

Il Senegal ha seguito una strada analoga. In virtù di un'intensa campagna di educazione condotta dal Governo, l'uso del preservativo, nei rapporti occasionali, è salito dall'1 al 67 per cento; il che ha portato a un tasso di infezione pari al 2 per cento della popolazione, un livello tra i più bassi in Africa. Per parte sua il movimento cooperativo svi-

luppa un'intensa attività formativa nei confronti dei soci, in collaborazione con i centri pubblici di lotta all'Aids. Esperienze analoghe e rilevanti nel campo dell'informazione e dell'educazione sono condotte dalle cooperative asiatiche, che gestiscono in diversi Paesi ospedali e centri universitari. In India nel 2002 il movimento cooperativo ha sviluppato 372 programmi educativi sull'Aids, rivolti prevalentemente ai soci delle cooperative ma aperti all'intera comunità.

L'impatto sociale di queste iniziative è di grande rilievo. Basti pensare che i soci delle cooperative raggiungono i 220 milioni di persone in India e superano i 522 milioni nel continente. L'Alleanza Cooperativa Internazionale, sulla base di queste esperienze, sta elaborando un progetto di intervento nei Paesi più colpiti, sul quale far convergere l'iniziativa della cooperazione del nord e del sud del mondo. Lo sviluppo dei programmi è destinato in prevalenza all'educazione delle donne, non solo perché sono le più colpite dal diffondersi del virus ma perché hanno la responsabilità della famiglia e dell'educazione dei figli.

Kenia: Collegio cooperativo per lo sviluppo

Dicembre 2003

Non distante dal centro di Nairobi, e vicino a quella che fu la residenza di Karen Blixen, divenuta famosa per il film «La mia Africa», si trova il Collegio cooperativo del Kenya. È uno degli otto Collegi cooperativi operanti in Africa Orientale ed è probabilmente quello che ha mantenuto una maggiore continuità e linearità formativa. Immersi nello splendore delle piante tropicali, i suoi edifici possono ospitare fino a 250 studenti per corsi residenziali. Quando nacque nel lontano 1967, era un piccolo istituto promosso e gestito dal Governo per la formazione sia di funzionari governativi sia di dirigenti e manager delle cooperative.

Da allora molte cose sono cambiate. Il processo democratico in Kenya ha messo radici solide, anche se permane il bisogno di rafforzare la credibilità delle istituzioni e di sradicare la povertà che affligge una parte rilevante della popolazione e rivela la presenza di grandi ineguaglianze sociali. In quella nuova realtà il sistema cooperativo ha grandi potenzialità di crescita, avendo raggiunto una dimensione consistente e assunto un ruolo sociale ed economico di riconosciuta utilità. I soci sono oltre 5 milioni, pari a circa il 70 per cento delle famiglie del Paese.

La Banca Cooperativa e l'Assicurazione Cooperativa si collocano tra le maggiori imprese nazionali, mentre un numero rilevante di piccole e medie cooperative agricole, di credito e di abitazione, agiscono in contesti di forte disagio sociale e povertà, misurandosi con indubbie difficoltà ma con rilevanti capacità innovative e risultati incoraggianti. La cooperazione di abitazione organizza i propri associati alla trasformazione delle loro poverissime baracche in case, certo povere ma più vivibili. Anche sulla base di queste esperienze il Parlamento e il Governo considerano le imprese cooperative una risorsa da impegnare per creare sviluppo sostenibile e lavoro dignitoso. La costituzione del Ministero della Cooperazione e del Marketing è un fatto significativo, ma soprattutto rappresenta una condizione importante per l'avvio di politiche utili a creare un ambiente

favorevole allo sviluppo cooperativo.

La cooperazione in Kenya si trova dunque di fronte a impegni decisivi per il proprio futuro e radicamento sociale. Questo rende improrogabile un salto qualitativo, particolarmente nella formazione di personale che sappia interpretare il nuovo scenario globale e gestire imprese produttive e reti efficaci. È rilevante il fatto che il presidente della Repubblica abbia di recente sollecitato i cooperatori a rafforzare la collaborazione tra cooperative per creare sinergie, esercitare un ruolo più incisivo e costruire imprese capaci di creare valore per i soci e la comunità. In questo contesto il Collegio cooperativo prepara un nuovo profilo di manager cooperativi, dotati di una cultura di impresa e di competenze idonee per affrontare la competizione nel mercato e per rafforzare l'identità cooperativa.

Sulla base di una deliberazione adottata dal Parlamento nel 1995, il Collegio beneficia di una sostanziale anche se non piena autonomia rispetto al potere pubblico. Il Consiglio di amministrazione è composto da 11 membri, 8 dei quali eletti dalle cooperative aderenti alla Federazione nazionale e 3 designati dal Governo. Ne deriva una gestione più flessibile e coerente con i progetti di sviluppo delle cooperative nei vari settori economici e sociali. L'attività è intensa e si realizza attraverso corsi residenziali di durata variabile, da tre a 12 mesi, e con programmi di formazione a distanza. Il 10 per cento dei posti disponibili è riservato a studenti internazionali prevalentemente provenienti dall'Africa centrale, orientale e meridionale, in particolare da Namibia, Botswana, Etiopia e Sudan.

Seguendo un corso di tre anni si ottiene il diploma in Management cooperativo. Questo corso consente di trovare occupazione nell'ambito delle imprese cooperative o del mercato del lavoro in genere, specialmente in organizzazioni non governative impegnate in programmi di microfinanza. Alla guida del Collegio sono due donne: direttrice è Esther Gicheru, membro del Direttivo dell'Alleanza Cooperativa Internazionale e vicepresidente del Comitato risorse umane della stessa, affiancata dalla vicedirettrice Cecilia Kiongo.

Il Collegio agisce in stretta relazione con i settori addetti alla formazione della Federazione nazionale cooperative del Kenya; insieme all'Ufficio dell'Alleanza cooperativa in-

ternazionale per l'Africa orientale con sede a Nairobi, sviluppa un consistente programma di seminari e giornate di studio. Un contributo allo sviluppo dell'attività del Collegio viene anche dal Centro cooperativo svedese particolarmente attivo in Kenya. Con l'Organizzazione Internazionale del Lavoro intrattiene una collaborazione che ha portato alla costituzione del Comitato nazionale di coordinamento per lo sviluppo delle risorse umane, strumento efficace per armonizzare le attività svolte dalle istituzioni cooperative ai diversi livelli.

Questo insieme di relazioni consente al Collegio di ampliare l'attività formativa e di estenderla a nuovi campi, in particolare alle tecnologie dell'informazione. Il Collegio è l'esempio di una realtà africana in movimento, che ha scelto la democrazia, la partecipazione attiva dei cittadini e la formazione delle risorse umane come condizioni essenziali per lo sviluppo economico e la coesione sociale.

Breve marcia della Cina verso il benessere economico

Aprile 2004

La Cina è vicina. Lo si diceva in tempi in cui era molto più lontana, con una forse involontaria preveggenza. Oggi, la sua crescente capacità competitiva provoca timore e sconcerto. Nessuno ha chiaro come reagire. Manca la comprensione della novità e dell'ampiezza del fenomeno. La Cina ha sposato fino in fondo la competizione globale, agendo per molti versi al di fuori di essa e delle sue poche regole, con grande spregiudicatezza. D'altronde le regole sono state fissate dai Paesi più ricchi, a loro vantaggio.

La Cina dimostra di avere imparato a utilizzare gli spazi aperti dall'economia globale contando su una strategia competitiva basata sul miglior rapporto tra qualità e costo dei prodotti. Le basse condizioni di vita di centinaia di milioni di persone rappresentano una condizione potente di crescita, che si coniuga con la volontà di fare, con la determinazione politica e con una vasta acquisizione di conoscenze, anche copiando esperienze degli altri Paesi.

La storia dei distretti industriali italiani ha seguito strade simili: Carpi, Sassuolo, Prato sono partite da situazioni di grande povertà, contando sul lavoro a domicilio o sulla disponibilità di manodopera a basso costo per svolgere lavori disagiati; hanno gradualmente migliorato la qualità dei prodotti e rafforzato la natura sistemica della loro offerta; infine sono diventate aree di diffuso benessere. In questi distretti si ritrovano ora diverse aziende di proprietà di cinesi o gestite da loro. È in aumento il numero delle imprese che dall'Europa e dagli Usa costruiscono impianti di produzione in Cina o fanno produrre su commissione, o assumono tecnici di quel Paese. Oltre alle europee e americane, anche le imprese sud-coreane investono sempre più in Cina. È un Paese in grado di produrre per tutto il mondo. Ha 300 milioni di persone che possono essere inserite nell'attività produttiva, ed è impegnata in un gigantesco processo di trasformazione del Paese da prevalentemente agricolo a prevalentemente industriale, con conseguente inurbamento. Questo processo è destinato a cambiare molto sia sul

piano culturale sia nell'impatto ambientale e della competizione globale. I cinesi perseguono questa strada attraverso un forte decentramento ma con l'applicazione di ferree norme centrali. Tra queste la limitazione della crescita demografica. Individuare le modalità e gli schemi utili a sviluppare relazioni con la Cina e, nello stesso tempo, a far fronte alla sua pressione competitiva è diventata una necessità per chiunque abbia un ruolo di responsabilità nella conduzione di organizzazioni sociali, istituzioni o imprese.

Ci sono molti stereotipi forniti a chi deve intrattenere relazioni di affari con i cinesi, con l'obiettivo di aiutarli a tenere conto delle differenze culturali. Ne deriva un profilo di manager che basa le proprie azioni sulle circostanze; crede sia meglio parlare poco ed essere coerenti; attribuisce alla verità un valore relativo e preferisce l'ambiguità ai confronti diretti sui problemi; rispetta l'autorità e l'ordine, e lega lo status all'età, come pure al titolo di studio; non vuole esporsi a critiche ed è spinto a non essere aggressivo o più ambizioso degli altri.

Ama la pianificazione a lungo termine e preferisce accordi generici, affidati ad eventuali successive correzioni; tende ad essere puntuale, ma non ritiene necessario agire immediatamente e usa il tempo come un'arma verso le impazienze degli interlocutori. Nelle contrattazioni cui partecipano in molti, parla soltanto il leader; usa i rapporti di amicizia a proprio vantaggio e le decisioni sono prese soltanto ai livelli alti. I cinesi non dicono mai no: usano frasi come «Non è opportuno, devo riflettere, devo riferire»; sono lavoratori infaticabili e non prestano attenzione ai diritti umani. Rispetto a questi stereotipi, qualcosa sta certamente cambiando.

Nelle organizzazioni cinesi prende piede l'individualismo al posto della responsabilità di gruppo; la nuova Costituzione prevede la piena legittimazione della proprietà privata e introduce il riconoscimento di diritti umani fondamentali. I giovani delle grandi città sono attratti dallo stile di vita occidentale, in particolare americano. Mettono, in questo, la spinta dei neofiti e la determinazione che viene dalla loro stessa cultura. Naturalmente non è tutto oro quel che riluce. La Cina è alle prese con la crescita di disuguaglianze sociali. I governanti cinesi devono rispondere all'esigenza sociale e politica di migliorare le condizioni di vita

di centinaia di milioni di lavoratori della terra, emarginati dal processo di industrializzazione in atto nel Paese. Contrariamente a quello che è avvenuto nell'ex Unione Sovietica, la Cina ha preferito tenere fermo il potere politico - la dittatura del popolo - e cambiare gradualmente la struttura economica e la società. È un esperimento in corso e gli esiti potranno vedersi in tempi difficili da calcolare. Problemi nuovi emergono dall'attrazione esercitata da internet, in particolare nei confronti delle giovani generazioni. Le autorità hanno bloccato l'accesso a migliaia di siti stranieri e incarcerato persone accusate di avere usato il web per distribuire materiale sedizioso. Ciononostante internet è diventato l'arena più libera per il pubblico dibattito nel Paese. Vi è anche chi ha fatto ricorso alla Corte di giustizia contro la chiusura del proprio sito.

L'influenza di questi processi si farà sentire sempre più su tutti i fronti: ecologia, risorse, mercati, lingua, tendenze sociali, condizioni di vita. La sfida è molto alta. Occorrono pertanto politiche efficaci e capacità di comprendere come muoversi in questa nuova realtà, evitando la tentazione di rimuovere semplicemente il problema: un neo-protezionismo risulterebbe inapplicabile perché, oltretutto, si scontrerebbe con l'interesse dei consumatori e di una parte considerevole delle imprese stesse.

Si sconfigge il terrorismo non umiliando i popoli

Giugno 2004

Una decina di anni or sono il mondo ha conosciuto un periodo senza conflitti armati. È stata purtroppo una parentesi molto breve: la speranza che la fine della guerra fredda si portasse via il suo pesante fardello di ansie e di paure è stata smentita dal succedersi di eventi drammatici in molte parti del mondo. Il fenomeno del terrorismo internazionale occupa da anni la scena, con atti criminali che alimentano ovunque un clima di tensione e di incertezza. La irrisolta questione israeliano-palestinese e la guerra in Iraq aggravano la situazione facendo intravedere seriamente il rischio di uno scontro di civiltà.

Il ricorso alla tortura da parte di Paesi democratici non rappresenta soltanto un esecrabile delitto contro l'umanità, ma ferisce nel profondo l'identità e il senso di appartenenza dei loro cittadini. Vengono meno i punti di riferimento veri, emerge un'evidente debolezza delle democrazie ad affrontare i tanti problemi del mondo, con la conseguenza di annebbiare i confini tra quello che è giusto e quello che è sbagliato. Affiora il dubbio sull'esistenza di una classe dirigente, globalmente intesa, che sia in grado di capire dove va il mondo e soprattutto di avere la disponibilità e l'autorevolezza di mediare gli interessi particolari e di breve periodo con quelli di lungo. Le donne e gli uomini si sentono pedine di un gioco che non controllano e di cui non capiscono fino in fondo la logica e il possibile approdo; sentono che nessuno ascolta la loro voce e perdono fiducia nella forza della democrazia.

Ha scritto il sociologo Zygmunt Bauman che «sembra di vivere in un universo di Escher, dove nessuno, in nessun punto, è in grado di distinguere una strada che porta in cima da una china discendente». I fondamentalismi di ogni parte e colore si alimentano di questo insieme di questioni, rendendo sempre più difficile combatterne gli effetti estremi e gli stessi atti criminali. Non basta proclamare e convenire che il terrorismo non ha giustificazione e che va combattuto «senza se e senza ma». Un fenomeno ormai diffuso

in ogni parte del mondo non può essere combattuto solo con le armi e tanto meno con le sue stesse armi. Il terrorismo può essere sconfitto se si agisce anche sul piano culturale, se ci si adopera per ridurre quel senso di frustrazione e di umiliazione che affligge interi popoli; se si combattono le disuguaglianze; se si amplia la conoscenza degli «altri», per non averne paura; se si promuove una sicurezza il cui significato si estenda a tutti, in termini di prospettive per i giovani, di lavoro dignitoso, di superamento della povertà estrema.

Ed è essenziale il rispetto dei diritti umani fondamentali, in modo coerente, innanzitutto da parte delle autorità morali, dei Paesi e delle istituzioni che si fanno portatori dei principi di democrazia, di libertà e di uguaglianza. La dissociazione tra i proclami e la prassi produce effetti devastanti. Per dirlo con Massimo Cacciari, non si è mai chiacchierato tanto di diritti umani e mai si è così alacramente lavorato a costruire un mondo inumano. Non è un caso se alcune grandi potenze non hanno voluto aderire alla costituzione della Corte penale internazionale. In questo quadro non dovrebbero stupire più di tanto i risultati di un sondaggio, svolto nel luglio del 2002 per conto dell'associazione «Americans for Victory Over Terrorism» per raccogliere l'opinione degli studenti dei college negli Stati Uniti.

Questa indagine - Empower America - è ritenuta abbastanza attendibile (margine di errore entro il 4 per cento) ed è considerata la più ampia tra quelle che rivelano il punto di vista degli studenti sul terrorismo, sul Medio Oriente e sull'Amministrazione Bush. L'indagine rivela che una vasta percentuale degli studenti non si sentono orgogliosi di essere cittadini americani. L'84 per cento di essi dichiara di non credere che la cultura occidentale sia superiore a quella araba, il 43 per cento afferma di essere «fortemente in disaccordo» su questa superiorità e soltanto il 3 per cento si dichiara «pienamente d'accordo»; il 70 per cento non vorrebbe servire nelle forze armate per missioni all'estero; il 71 per cento è in disaccordo con l'affermazione «i valori degli Stati Uniti sono superiori a quelli delle altre nazioni»; il 57 per cento degli studenti ritiene che le politiche degli Stati Uniti abbiano una qualche responsabilità per gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001.

Infine la maggioranza degli studenti ritiene che un più al-

to livello di multiculturalismo rappresenti la chiave di volta per prevenire ulteriori attacchi terroristici. Niente fa ritenere che in questi due anni vi siano state ragioni per far cambiare agli studenti la loro opinione. I commenti alle risposte fornite dagli studenti sono stati molto severi. Il loro atteggiamento è considerato, da parte degli esponenti dell'Associazione, frutto di confusione morale e della mancanza di conoscenza dei fatti e dei crimini compiuti da molti Paesi islamici. Al contrario, sono risultati che dovrebbero sollecitare una riflessione aperta e pacata. Più che esprimere un mero giudizio morale, varrebbe la pena ascoltare e cercare di capire le ragioni che motivano quelle affermazioni. Anche l'insufficiente conoscenza dei problemi da parte degli studenti non è attribuibile semplicemente a loro negligenza.

Questo vale, ovviamente, anche per il nostro Paese. Ascoltare di più la voce di quanti invitano a non proclamare la superiorità della propria civiltà, ma a rafforzare il dialogo con quanti sono aperti al confronto, nelle diverse parti del mondo e della società, può portare a risultati migliori di quelli che si stanno ottenendo con il solo ricorso alle armi, per quanto riguarda sia la lotta al terrorismo che la diffusione della democrazia. Un punto dovrebbe essere tenuto ben fermo: la globalizzazione non può legittimare la pretesa occidentale di esportare in altri Paesi il proprio modello culturale e il modo di organizzare la vita sociale; la gestione della diversità deve essere basata su regole di civile convivenza, reciprocamente rispettosa delle differenze.

Est Europa: sì alle multinazionali, no allo sviluppo autonomo

Luglio-Agosto 2004

Le elezioni europee hanno riservato non poche sorprese ma la più impressionante è forse quella del voto dei Paesi dell'Est, da pochi mesi divenuti membri dell'Unione. L'adesione all'Unione Europea è stata in generale voluta dai Governi di quei Paesi come una via maestra per risolvere i loro problemi economici, suscitando grandi aspettative in popolazioni alle prese con difficoltà economiche, nuove incertezze e inedite disuguaglianze. La scarsissima affluenza ha reso evidente che la svolta epocale impressa all'Europa con l'allargamento è vissuta dagli elettori con scetticismo e indifferenza. È un fenomeno che rende ancor più difficile e complesso il processo di costruzione della nuova Europa.

Il presidente polacco Aleksander Kwaniewski ha rivolto parole durissime ai propri concittadini, accusandoli di «immaturità civile e irresponsabilità rispetto alle scelte politiche di fondo». Va aggiunto che si riscontra un sia pur contenuto euroscetticismo anche in altri Paesi, per convinzioni antiche e nuove che si incontrano e si sommano. La discussione sui problemi e sui progetti europei, quasi inesistente nella campagna elettorale del giugno scorso, è probabilmente destinata a divenire più intensa, in vista dell'approvazione della Costituzione e delle questioni relative all'economia e alla politica estera. Lo sviluppo democratico, basato sulla partecipazione responsabile e consapevole dei cittadini, è un processo lungo e difficile, tanto più in una fase in cui la democrazia è in crisi anche nei Paesi di antica tradizione democratica. Per dare slancio e vigore non bastano le volontà politiche delle Istituzioni pubbliche.

Una democrazia funziona attraverso processi interattivi ai quali le persone devono poter concorrere avendo libero accesso alle informazioni, alimentando la discussione pubblica e aprendosi alla comprensione delle esigenze stesse della democrazia. È essenziale il concorso delle organizzazioni sociali, la loro capacità di stimolare l'impegno civile. Nei Paesi che hanno da poco più di un decennio abbandonato la lunga e devastante esperienza del socialismo reale

non si può limitare il senso sociale all'idea di carità. Come dice il cardinale Ersilio Tonini, l'impegno sociale è un'altra cosa. Esso si fonda sulla costruzione di reti di responsabilità, di solidarietà e di fiducia, tra persone e tra organizzazioni, che costituiscono una risorsa ineguagliabile per la creazione di «capitale sociale», con il suo portato di sviluppo economico, di coesione sociale e di apertura al cambiamento. L'attitudine del sistema cooperativo a costruire queste reti rappresenta un «valore aggiunto» per l'Europa, un contributo all'integrazione nel rispetto delle differenze e nel perseguimento di uno sviluppo economico inscindibilmente collegato alla crescita degli standard di vita e alla partecipazione attiva delle persone.

La rete cooperativa ha storicamente dimostrato la propria utilità per creare e diffondere il sapere, per imparare a intraprendere e per gestire la complessità. L'idea democratica e quella cooperativa hanno radici comuni e hanno seguito strade interrelate in tutte le vicende degli ultimi due secoli. La cooperazione si è fortemente sviluppata nei Paesi in cui la democrazia è cresciuta in modo continuativo e solido, come in nel Nord-Europa, in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti, nell'Italia del secondo dopoguerra, nell'India dopo l'indipendenza, in vari Paesi dell'America Latina dopo la fine delle dittature. La cooperazione è stata distrutta, emarginata o trasformata in qualcosa d'altro, quando la democrazia si è indebolita o è stata piegata da sistemi totalitari, da un rigido statalismo o da un liberismo selvaggio.

A sua volta la cooperazione ha concorso allo sviluppo democratico creando un tessuto associativo che rappresenta l'ambiente più favorevole allo sviluppo dell'imprenditorialità diffusa e dell'economia. Quello che è risultato evidente, nelle vicende che hanno caratterizzato il secolo scorso, è il nesso tra «vera» democrazia e «vera» cooperazione: esistono insieme o non esistono. La cooperativa è molto più della formale associazione di persone e dello svolgimento di attività economiche: per essere vera deve basarsi sulla libera adesione e sull'autogoverno dei soci. Si poteva sperare che i Paesi dell'Europa orientale, dopo aver riconquistato la libertà, adottassero un sistema economico aperto alla collaborazione delle organizzazioni cooperative, nell'interesse generale. La cooperazione non è una panacea. Ma di fronte alle grandi difficoltà del periodo di transizione le coopera-

tive, ridate in proprietà ai loro soci, potevano concorrere efficacemente alla soluzione di alcuni problemi rilevanti sul piano economico e qualificanti sul piano sociale.

L'impresa cooperativa è il prodotto naturale del liberismo economico e del bisogno di limitare gli abusi della libertà, unendo l'etica all'attività economica e introducendo la solidarietà nel mercato. I vari Governi costituiti dopo il crollo dei regimi socialisti hanno invece spalancato le porte alle multinazionali emarginando le imprese nazionali, particolarmente quelle cooperative. In questi ultimi anni la cooperazione ha saputo trovare le vie per il proprio rilancio, anche facendo leva sulle antiche tradizioni sopravvissute ai regimi autoritari.

La cooperazione è una «scuola» di democrazia che comprende l'educazione alla pace, allo sviluppo economico, alla civile convivenza. Si tratta di un compito fondamentale, nel mondo odierno. Il rischio di affermazione di «democrazie illiberali», cioè di non democrazie, appare tutt'altro che remoto in questo turbolento inizio del XXI secolo. Ciò significherebbe aggravare le prospettive di sviluppo economico e minare la speranza di vincere la povertà estrema e di creare condizioni di vita accettabili per milioni di persone. In fondo al percorso può esservi un futuro di pace durevole o di guerra, di sviluppo sostenibile o di distruzione progressiva delle condizioni di vita sul pianeta. Dipende da quanto la libertà degli individui è garantita e da come si traduce in responsabilità.

La fame uccide come il maremoto

Febbraio 2005

In quei lunghi giorni del dopo tsunami è avvenuto qualcosa di molto importante e per certi versi inedito. La continua informazione televisiva, direttamente dai luoghi colpiti, e la presenza tra le vittime di turisti provenienti da ogni parte hanno annullato le distanze: ai più, il mondo è apparso davvero piccolo e senza frontiere. Ovunque la gente si è «sentita» emotivamente coinvolta negli stessi rischi. Alla vista di quei corpi senza vita e senza nome, allineati tra le macerie, è scattata la solidarietà in ogni parte del mondo.

Nonostante l'individualismo e la competizione economica indotti dai processi di modernizzazione, sono riemersi ovunque i valori umani di compassione, di solidarietà, di considerazione del valore della vita, anche di quella dei dannati della terra. Molte organizzazioni sociali si sono adoperate nella raccolta di fondi da destinare all'emergenza e alla ristrutturazione, con generosità ed efficacia. Per parte sua, l'Alleanza Cooperativa Internazionale, che associa le organizzazioni cooperative di 100 Paesi, comprese quelle del Sud-Est asiatico, ha lanciato una raccolta di fondi finalizzata a soccorrere le popolazioni colpite e a concorrere al ripristino delle loro condizioni di lavoro e di reddito.

La risposta delle cooperative, dei cooperatori e dei cittadini è stata superiore ad ogni aspettativa. Significativo e rilevante è apparso anche l'atteggiamento delle Istituzioni pubbliche. Alla pochezza dei contributi destinati dai Paesi più ricchi nella fase iniziale, è seguita un'azione più sostanziosa e impegnativa, sia pure per ragioni geopolitiche più che umanitarie. La Cina tende ad esercitare un ruolo importante nel Sud asiatico e ad affermarsi come potenza economica mondiale; il rifiuto di aiuti da parte dell'India e la sua disponibilità a soccorrere i Paesi limitrofi sono stati letti come una manifestazione identica a quella cinese; per quanto riguarda gli Stati Uniti d'America, è apparsa esplicita la volontà di affidare all'intervento solidale il recupero di simpatie e consensi, cercando di presentarsi come artefici di sviluppo e di benessere.

Non è affatto certo che, se lo tsunami avesse colpito l'Africa, la risposta del mondo economicamente più evoluto sarebbe stata la stessa. La nuova centralità dell'Asia nello scenario globale ha certamente pesato nelle scelte. Vi è da aggiungere che proprio quelle motivazioni fanno temere che i fondi destinati alle aree colpite siano tolti dagli aiuti stanziati per altri Paesi poveri, soprattutto quelli meno strategici. Sarebbe una conclusione gravissima.

Il terribile tributo di vite umane pagato alla violenza della natura nel giorno di Santo Stefano dello scorso anno impallidisce al confronto con quanto avviene nelle realtà più povere del mondo. Ogni giorno sulla terra circa 100 mila persone muoiono di fame o delle sue conseguenze immediate. 826 milioni di persone sono cronicamente e gravemente sottoalimentate; il rapporto del Worldwath Institute stima in 2 miliardi le persone che soffrono per la penuria di cibo e in 434 milioni quelle colpite da penuria di acqua. Questi dati sono in tendenziale, grave peggioramento: si prevede che nel 2025 la scarsità di acqua interesserà oltre 3 miliardi di persone.

È una realtà nota, di proporzioni spaventose. Forse per questo non ha la stessa forza emotiva degli eventi improvvisi e in qualche modo misurabili: 50 milioni di persone, tra le quali molti bambini, che ogni anno muoiono per fame o malattie infettive non hanno volto e, in più, sono una realtà troppo vasta perché la solidarietà rappresenti una strada efficacemente risolutiva. I Paesi donatori privilegiano gli interventi a breve, pur consapevoli che la loro efficacia si esaurisce altrettanto rapidamente.

Tuttavia, per quanto grave, la situazione non è oggettivamente irrisolvibile. Ha scritto Jean Ziegler, sociologo e relatore speciale all'Onu per il diritto all'alimentazione, che «per la prima volta nella propria storia l'umanità gode di una grande abbondanza di beni e il pianeta è schiacciato dal peso della ricchezza. I beni disponibili superano di molte migliaia di volte i bisogni incoercibili degli esseri umani». Sono la disuguaglianza nella partecipazione ai benefici della globalizzazione, l'impossibilità di accedere alla conoscenza da parte dei più poveri, la mancanza di potere di acquisto, che creano le maggiori distanze sociali e sono alla base del disagio e dei conflitti in diverse aree del mondo. È l'azione politica, responsabilmente esercitata, che è

chiamata ad imprimere una svolta a questa situazione. Servono cambiamenti profondi e di lungo periodo; occorre passare dagli aiuti umanitari a rapporti economici e sociali nuovi, finalizzati a costruire dei «sistemi» che siano in grado di auto-rigenerarsi e di stimolare l'autodeterminazione. Solo dal reale riconoscimento del diritto al cibo, alla salute, al lavoro dignitoso, come diritti universali, possono derivarne azioni efficaci e coerenti.

La proposta avanzata dal sindaco di Roma Walter Veltroni di «convertire» il debito estero dei Paesi in via di sviluppo in investimenti strutturali, determinati negli obiettivi e nel tempo e perciò misurabili, appare interessante perché si muove in una direzione nuova e praticabile. I Paesi ricchi devono superare un atteggiamento egoistico di respiro corto e assumere un ruolo più sistematico e impegnativo. Ciò appare altresì una via efficace per superare i tanti conflitti legati alla povertà estrema, costruire una pace stabile, combattere la corruzione, dare spinta e vigore alla democrazia. Le organizzazioni sociali, tra le quali il movimento cooperativo con i suoi 800 milioni di soci, possono dare un serio contributo a perseguire questi obiettivi. Valorizzare i loro apporti è anch'esso parte della responsabilità - e della convenienza - delle Istituzioni e della Politica.

Povert : due ricette opposte per combatterla

Marzo 2005

Da alcuni anni, a fine gennaio si svolgono in contemporanea due eventi importanti, il Forum Economico mondiale e il Forum Sociale mondiale. Il primo, ospitato in grandi citt  e in alberghi lussuosi, si   tenuto, quest'anno, a Davos, nel freddo invernale della Svizzera; il secondo, sin dalla sua prima edizione nel 2001, si svolge a Porto Alegre, nel calore dell'estate brasiliana. Sono eventi diversi in tutto, a partire dalle modalit  organizzative e dal profilo dei partecipanti. In comune hanno il fatto di essere, nel tempo stesso, un prodotto e una componente della globalizzazione. A Davos hanno partecipato circa duemila persone tra cui capi di Governo e leader politici, personaggi del mondo dello spettacolo, imprenditori sociali, esponenti religiosi e leader di organizzazioni non governative. Il programma   stato particolarmente intenso, articolato in numerosi seminari, discussioni e conferenze.

A Porto Alegre si sono riunite oltre 100 mila persone, in prevalenza giovani provenienti da ogni parte del mondo ed esponenti di oltre duemila movimenti sociali, sindacati e organizzazioni non governative. Si sono svolti centinaia di eventi paralleli, seminari, forum, laboratori di discussione, assemblee plenarie e una gioiosa «passeggiata» collettiva. La Bbc lo ha definito «Il carnevale degli oppressi». Per la prima volta anche il movimento cooperativo brasiliano ha partecipato ai lavori, organizzando uno spazio, «Planeta cooperativo», all'interno del quale si sono svolti seminari, incontri e un'assemblea pubblica.

Il Forum Economico   il simbolo di una globalizzazione trainata dai grandi attori economici e finanziari e incentrata sulla diffusione del capitalismo e del modello di vita occidentale. Secondo le sue tesi, il modo migliore per combattere la povert  estrema e la disuguaglianza nella partecipazione alla globalizzazione   rappresentato dalla privatizzazione del pianeta, dall'abolizione delle regole sociali che limitano la libert  imprenditoriale e dalla costruzione di una «governance» globale senza gli Stati.

Sul versante opposto, il Forum Sociale   cresciuto come

movimento di opposizione alla globalizzazione o meglio all'ideologia neoliberale del dominio mondiale del mercato. Esso ha contribuito alla comparsa sulla scena mondiale di una rappresentanza della società civile i cui orizzonti si sono progressivamente estesi a livello planetario. È un movimento fatto di molte anime e di identità non sempre ben definite ma che, tuttavia, esprime il bisogno di una nuova visione del mondo, per una mondializzazione che ponga al centro le relazioni umane e il tendenziale superamento delle macroscopiche distanze sociali; che solleva l'interrogativo sull'adeguatezza delle vie da seguire dal punto di vista della responsabilità a lungo termine verso il pianeta.

Tra il Forum di Davos e quello di Porto Alegre, dichiaratamente alternativi, si è aperto uno spiraglio di dialogo in occasione della loro recente edizione. Il tema del Forum Economico, «Contributi alla soluzione dei problemi del nostro tempo», e quello del Forum Sociale, «Un altro mondo è possibile», sono stati declinati con spunti nuovi e meno contrapposti. Oltre che di questioni economiche, a Davos si è parlato di povertà, responsabilità sociale, diritti umani, istruzione per tutti, insomma di una globalizzazione più equa, che apra a tutti le opportunità di concorrervi. Il Forum Sociale ha chiesto ai Governi nazionali e alle istituzioni internazionali di cambiare le loro politiche e di fare di più per i popoli dei Paesi in via di sviluppo. In particolare è sul tema della povertà estrema e della necessità di interventi innovativi ed efficaci che si è verificato un inedito avvicinarsi di analisi e di proposte. L'intervento del presidente brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva a entrambi i Forum ha inteso gettare un ponte tra visioni diverse e sollecitare la responsabilità dei Paesi ricchi per la costruzione di un nuovo rapporto tra gli aspetti economici e quelli sociali e tra la dimensione globale e quella locale.

A Porto Alegre il presidente ha invitato tutte le Nazioni povere del mondo ad unirsi per costruire una forza alternativa, in grado di cambiare la geografia economica e sociale del mondo. Lula si è impegnato a dire ai leader globali del Forum Economico «le stesse cose che sto dicendo a voi adesso». In effetti a Davos è emerso qualcosa di nuovo. Il primo ministro inglese Tony Blair ha fatto da eco alle parole di Lula, definendo la povertà africana «una cicatrice sulla coscienza del mondo». Sembra crescere in entrambi i

fronti la consapevolezza che il mondo è unito nei rischi e non può più permettersi il permanere di squilibri sociali così gravi. È veramente «tempo di azione», come sostiene con dovizia di argomenti Rita Levi-Montalcini nel suo libro più recente. È tuttavia quanto meno prematuro indulgere nell'ottimismo. Troppe volte i buoni propositi sono rimasti sterili per l'incapacità di vincere le resistenze e rimuovere gli ostacoli. Tra le principali difficoltà che si incontrano nei Paesi in via di sviluppo, oltre la rassegnazione e l'attesa che altri risolvano i problemi, vi è la corruzione. La Banca Mondiale stima che ogni anno le transazioni di denaro destinate a corrompere superino gli 80 miliardi di dollari: un costo enorme, spesso pagato da popolazioni che vivono in estrema povertà. La conseguenza peggiore della corruzione è la distruzione del rapporto di fiducia tra cittadino e Stato.

Cambiare questa situazione, diffusa e radicata, non è impresa facile. Le organizzazioni della società civile hanno un ruolo importante nel rafforzare la democrazia, nell'educare alla pace e all'etica della responsabilità verso se stessi e verso la comunità e in tal modo combattere la corruzione. Il movimento cooperativo è particolarmente impegnato su questi fronti, attraverso la costruzione di un tessuto associativo che concorra a costruire una nuova «governance», cioè sistemi di buon governo delle imprese e dell'amministrazione pubblica basati su regole certe e su comportamenti trasparenti.

Palestina-Israele: il contributo delle coop alla pace

Maggio 2005

Sono passati molti anni da quando Shimon Peres invitava gli imprenditori italiani a investire nell'area industriale e commerciale, predisposta nella striscia di Gaza, allo scopo di creare lavoro, sviluppo economico e, in questo modo, aiutare la pacifica convivenza tra palestinesi e israeliani. Il progetto prevedeva rilevanti agevolazioni fiscali e facilitazioni per l'esportazione dei prodotti nei Paesi del Medio Oriente e negli Stati Uniti. Purtroppo gli avvenimenti successivi hanno cancellato ogni speranza di proseguire su quella strada, rendendo infruttuoso ogni tentativo di pace. Ma i fatti di questi ultimi mesi hanno creato un clima nuovo, consentendo di riprendere il cammino. La nuova Presidenza palestinese appare più decisa e affidabile nel contrastare gli atti di terrorismo; le decisioni assunte dal Parlamento israeliano, relativamente al ritiro di coloni da alcuni territori occupati, incidono positivamente su un problema acuto e rilevante; gli Stati Uniti e l'Unione europea manifestano un maggior interesse e un più deciso impegno nel sostenere la «road map». È una fase nuova, incoraggiante ma ancora molto fragile.

Le posizioni estreme, in entrambi i fronti, non intendono rinunciare alla loro capacità di interdizione, ostacolando ogni passo verso un compromesso ragionevole. Di fronte a tutto ciò è essenziale che i Governi siano determinati nel combattere l'azione dei violenti; ma, in un certo senso, non la incoraggino facendosi condizionare fino al punto di interrompere ogni passo verso la pace. Tuttavia il pericolo più grande è forse rappresentato dalla sfiducia che serpeggia tra la gente nei due Paesi, l'uno nei confronti dell'altro. Il «muro» ne è il simbolo più evidente. Esso è destinato a separare i due Stati con una barriera alta fino a 7 metri, per l'impressionante lunghezza di 635 chilometri. Di fatto, secondo i palestinesi, il muro comporta per loro la perdita di almeno il 42 per cento delle terre della parte occidentale. Per i palestinesi, anche per i più moderati, rappresenta il «nuovo muro di Berlino», imponente e offensivo della loro

dignità e peggiorativo delle loro condizioni di vita quotidiana. Per molti israeliani di ogni ispirazione politica è, invece, un'irrinunciabile condizione per la sicurezza: nelle zone in cui è già eretto le vittime di attentati sono radicalmente diminuite.

La speranza di costruire la pace è, in buona parte, affidata alla crescita di una società sensibile alle ragioni degli «altri» e, per questa via, alle ragioni della convivenza e della pace. È in questo contesto che si sviluppa il dialogo tra le cooperative dei due Paesi, mai interrotto anche nei momenti di conflitto più aspro. Il terreno di collaborazione è rappresentato da concreti progetti di promozione e di sviluppo delle cooperative, favorito dalla comune appartenenza delle organizzazioni all'Alleanza Cooperativa Internazionale (Ica). È su questa base e in veste di presidente dell'Ica che ho incontrato i dirigenti cooperativi dei due Paesi, nei primi giorni dello scorso aprile.

A Ramallah l'incontro con i rappresentanti della cooperazione palestinese ha confermato quanto siano diffusi, anche tra la parte più moderata e responsabile della società, il risentimento per l'occupazione israeliana e lo scetticismo verso una reale prospettiva di pace. Gli interventi, documentati con tabelle e con fotografie riprese anche dal satellite, mettono l'accento sui danni arrecati al tessuto economico. Particolarmente rilevanti sono le distruzioni denunciate nel settore agricolo: 6.515 ettari di terra e 200 ettari di serre distrutti con i bulldozer; 13.264 pecore e capre uccise; 531 allevamenti di pollame distrutti, così come gran parte della rete di irrigazione.

Nonostante ciò e la conseguente frustrazione, le persone sono determinate a rimanere nella loro terra. Sul versante israeliano, si contano i danni e le vittime degli attentati terroristici. La cooperativa che gestisce i trasporti pubblici in tutto il territorio, con circa 4 mila autobus, lamenta una serie di attentati che ha causato la perdita di oltre 260 persone, utenti e conducenti. Pur avendo caratteristiche sociali e imprenditoriali significativamente differenti, sia il movimento cooperativo palestinese sia quello israeliano si riconoscono nei valori basilari dell'Alleanza Cooperativa Internazionale.

In Israele, il movimento dei kibbutz rappresenta una forma di comunità cooperativa che trae diretta origine dal mo-

dello di Rochdale, risalente al 1844. Il suo sviluppo ha accompagnato la creazione dello Stato di Israele. Gli associati sono fieri dei successi conseguiti nella fertilizzazione delle terre gestite e, più recentemente, nell'attività industriale. Tuttavia i 250 kibbutz attualmente attivi affrontano, da molti anni, una crisi difficile dovuta sia al cambiamento generazionale degli associati - attualmente i soci sono circa 129 mila -, sia al mutato contesto sociale ed economico.

In Palestina operano un totale di 1.156 cooperative di cui 309 agricole, 429 di abitazione, 256 di servizio, 95 di attività diverse e 36 di consumo, con oltre 55 mila soci. La costituzione di queste cooperative risale, per il 71 per cento al periodo 1945-1975, per il 20 per cento agli ultimi 30 anni e solo per il 9 per cento ad oltre 60 anni fa. Tra i tanti prodotti ortofrutticoli realizzati dalle cooperative la coltivazione dell'ulivo è la più diffusa e radicata. «I palestinesi-dicono i cooperatori-amano le piante di ulivo e si prendono cura di loro come fanno con i loro bambini». D'altronde è dagli albori dell'umanità che l'ulivo è nato e cresciuto in Palestina, prima di diffondersi nelle altre parti del mondo. Per la raccolta, manuale, delle olive si mobilita l'intera famiglia per due-tre settimane. Per la produzione di olio ci sono, nel Paese, 150 centri di spremitura di cui 40 gestiti dalle cooperative con l'utilizzo di macchinari nuovi e moderni. È un esempio di normalità in un Paese povero e tormentato.

In entrambi i Paesi le imprese cooperative sono dunque una risorsa importante. La volontà di collaborare in questa fase delicata ma per molti aspetti decisiva rappresenta un contributo a un processo di pace che tutti vedono lungo e difficile ma che, per essere realizzato, ha bisogno di una società civile che si esprima e sia capace di contrastare le spinte estreme.

Tsunami, non basta la carità

Giugno 2005

Robby Tulus è nato in Indonesia anche se ora ha la cittadinanza canadese. Per diversi anni ha vissuto a Delhi, dove ha ricoperto il ruolo di direttore dell'Ica, Alleanza Cooperativa Internazionale, per l'Asia-Pacifico. In questi ultimi mesi ha coordinato, per conto dell'Ica, il gruppo di lavoro incaricato di tracciare un quadro della situazione causata dallo tsunami, in Indonesia, in particolare in Aceh e Nord Sumatra. La sua ricerca fornisce informazioni interessanti e formula le linee di un programma di ristrutturazione delle cooperative da sviluppare nel medio-lungo periodo.

Aceh è una realtà complessa, una sorta di laboratorio cosmopolita, culturale e politico, forgiato da secoli di Islam, in cui coesistono varie forme di pensiero mistico malese, indiano, arabo, e turco. Quello che emerge dall'incontro con gli abitanti di Aceh è una chiara identità e il carattere forte di chi è abituato a combattere le avversità. Hanno sopportato con grande forza d'animo la grave calamità che li ha colpiti. Molti hanno visto in essa non tanto una maledizione quanto una sfida e un'opportunità per cambiare la propria vita.

La loro fede in Dio è incrollabile, ma senza quei tratti di fondamentalismo che spesso si attribuiscono all'Islam. Appaiono moderni, aperti e rispettosi delle differenze culturali e religiose. Ciò si è potuto constatare in occasione dell'arrivo dei volontari stranieri, accorsi in gran numero nei primi giorni seguenti lo tsunami. L'accoglienza loro riservata è stata decisamente amichevole e riconoscente. In ogni caso, qualunque aiuto si intenda portare, deve essere rispettoso delle tradizioni e dei valori delle persone e praticato mediante il coinvolgimento delle comunità locali, con un approccio che parta dal basso. Solo in questo modo si potrà favorire la reintegrazione nelle comunità locali e la sperimentazione anche di nuovi modi di vita, resi necessari dalla situazione che si è determinata.

A tre mesi di distanza da quei tragici eventi, l'emergenza si è ufficialmente conclusa e il governo di Nanggroe Aceh

Darussalam (Nad) ha deciso di riportare le operazioni sotto il controllo dell'Autorità centrale di Giacarta. La data stabilita dal Governo centrale per la ritirata ufficiale di tutti i lavoratori stranieri era stata fissata al 26 marzo 2005, ma il termine effettivo è slittato in avanti. Ad alcuni lavoratori australiani è stato esteso il permesso di soggiorno ad Aceh, per consentire loro di terminare un'attività che richiede ancora parecchio tempo per essere completata.

Tuttavia la presenza dei volontari si è andata progressivamente riducendo. Attualmente sono 1.556 gli stranieri impegnati nella ricostruzione; dei 380 operatori di organizzazioni non governative, ve ne sono ora meno della metà. Al momento vi sono 159 gruppi di aiuto umanitari, grandi e piccoli, che forniscono assistenza nella provincia, ma la maggior parte dei contingenti provenienti da oltre dodici Paesi sono stati richiamati. La partenza delle agenzie internazionali va opportunamente scaglionata per evitare di far mancare ai sopravvissuti l'aiuto di cui continuano ad avere bisogno. La scena che si presenta al visitatore di quei luoghi è peggiore di quanto le immagini trasmesse dalle televisioni facessero intendere. Intere aree sono totalmente distrutte, le piante e le case sono rase al suolo. A vista d'occhio non vi è altro che desolazione. Circa 700 mila persone sono senz'atetto; i pescatori e i contadini hanno perso i loro mezzi di sopravvivenza e si trovano nell'impossibilità di ricostruire la loro casa.

Il 30 per cento delle vittime lavorava nel settore agricolo, e un altro 10 per cento era membro di comunità di pescatori. In alcune aree lo tsunami è arrivato a più di tre miglia all'interno, distruggendo raccolti e uccidendo bestiame, oltre a radere al suolo case e avvelenare centinaia di pozzi. La dotazione di depuratori di acqua, predisposti per donazione di una fondazione indonesiana negli accampamenti di emergenza, ha rappresentato la salvezza per decine di migliaia di persone. L'immagine di una nave da trasporto materiali, lunga una cinquantina di metri e larga una quindicina, portata dall'onda a chilometri di distanza dal mare dà il senso della potenza implacabile della natura e dell'impossibilità dell'uomo a fronteggiarla, soprattutto in condizioni di povertà. In alcuni casi la terra è sparita completamente o resa comunque inutilizzabile. In generale, è probabile che passino molti anni prima che essa ritorni fertile.

La quantificazione dei danni effettuata sia pure approssimativamente in questo periodo risulta pesantissima e insostenibile per l'economia di queste aree. Il Governo indonesiano e la Banca mondiale stimano che essi ammontino a più di 1,4 miliardi di dollari, considerando soltanto i costi di rifugi provvisori, della rimozione delle macerie, della ricostruzione delle abitazioni e delle infrastrutture. Se si considera anche la ricostruzione delle aziende, il fabbisogno totale rischia di arrivare a 4 miliardi di dollari. Ma l'insieme di questi dati e il tragico bilancio di oltre 200 mila tra vittime accertate e dispersi nella sola provincia di Nanggroe Aceh Darussalam, non descrivono compiutamente il disastro causato dallo tsunami.

La popolazione più colpita sono le donne, i giovani e i bambini. Le vittime femminili sono in numero elevatissimo; molte donne sono rimaste sole con i loro bambini, indifese, in una zona che è teatro di guerra civile. Anche se, al momento, il conflitto appare attenuato, il rischio di violenze e di abusi nei confronti delle donne rimane alto e forse destinato ad aumentare. Anche i giovani e i bambini sono stati terribilmente colpiti. Si stima che il 37 per cento delle vittime sia di età inferiore a 18 anni, e il 13 per cento siano neonati. Si è accertato che 7.722 bambini sono rimasti orfani e 32.735 hanno perso almeno un genitore. Mancano le infrastrutture e i mezzi di sopravvivenza. La costruzione di case e baracche rappresenta una priorità. È fondamentale garantire ai sopravvissuti un rifugio e condizioni igienico-sanitarie adeguate. In alcuni casi la fine degli aiuti e dell'assistenza non è coincisa, purtroppo, con il soddisfacimento del bisogno di cibo e di medicinali, richiesti da tanti poveri che hanno perso tutto.

Un altro problema pressante è rappresentato dai nuclei familiari costituiti da un solo genitore, rimasti senza beni e lavoro. Essi vogliono lavorare per la ricostruzione, ma non è ancora chiaro né come né quando ciò potrà avvenire. Già prima del disastro i pescatori si trovavano in una situazione delicata, perché la ridotta pescosità aveva inciso negativamente sul loro reddito, costringendoli a indebitarsi per sopravvivere. La scomparsa dei coralli, la perdita dei pesci e la distruzione delle imbarcazioni rende ora a molti di loro impossibile ritornare a pescare. Ma i danni economici maggiori si riscontrano nel settore commerciale e in quello in-

dustriale: sono andate distrutte 800 mila piccole imprese che davano lavoro a 140 mila persone. Il quadro è aggravato dal fatto che molte vittime dello tsunami non hanno più diritti legali sulle terre, poiché i certificati e le attestazioni di proprietà sono stati portati via dal mare. L'Ufficio governativo delle cooperative e il Consiglio cooperativo indonesiano - il Dekopin - a Banda Aceh sono stati sommersi dal fango, causando la distruzione di tutti i documenti.

Tuttavia la parte peggiore del disastro è rappresentata dalla sofferenza di centinaia di migliaia di individui che hanno perso tutto: i loro cari, le loro case, ogni loro avere e la speranza di guadagnarsi da vivere. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha comunicato che il 25 per cento dei bambini di Banda Aceh soffrono di problemi mentali - emotivi o del comportamento - causati dal trauma subito e necessitano di cure intensive. In alcune zone è cambiata l'intera struttura sociale. Nel villaggio di Alu Naga, ad esempio, sono morti tutti i bambini, portati via dal risucchio delle onde. È un'intera generazione che scompare e che annulla ogni speranza di futuro per quelle aree.

La ricostruzione è perciò destinata ad avvenire in un ambiente molto difficile. Per intere aree sembra più appropriato parlare della necessità di «nuovo inizio» piuttosto che di ricostruzione. A ciò va aggiunto che il disastro ha colpito zone dell'Indonesia politicamente instabili, teatro di annosi conflitti. Il programma di aiuti deve esplicitamente incoraggiare il superamento dei conflitti e la costruzione di una pace stabile. Anche per questo è indispensabile l'adozione di provvedimenti trasparenti ed equamente distribuiti.

Le cooperative hanno un ruolo determinante da svolgere in questo enorme processo di rivitalizzazione della struttura economica e della società. Anche esse hanno subito danni gravissimi. Nella sola Banda Aceh ne sono sopravvissute 145 su 708 esistenti prima dello tsunami. Tre soci-cooperatori su dieci hanno perso la vita, per un totale di 14.497 vittime. La ricostruzione delle cooperative deve basarsi su una strategia comprensibile ed efficace, in grado di aiutare a ricreare la comunità e attivare la partecipazione dei sopravvissuti.

La dichiarazione solenne dei dirigenti cooperativi locali è una testimonianza della forza morale, dell'orgoglio e del desiderio di auto-determinazione. Essi affermano: «Rico-

struiremo il nostro sistema cooperativo con le nostre forze; l'assistenza esterna è essenziale, ma è chiaro che avrà un significato soltanto se finalizzata ad agevolarci, tenendo conto dei nostri bisogni. La ripresa delle cooperative ad Aceh deve porsi obiettivi eccellenti, per fare di noi, vittime dello tsunami, le nuove guide spirituali della ricostruzione cooperativa».

I programmi di sostegno per la ricostruzione devono perciò rispettare alcune condizioni ben precise. Un primo riferimento riguarda la programmazione del Governo, indispensabile considerata la necessità di riprogettazione di intere aree. È altresì ovvio che le proposte debbono risultare accettabili da parte della comunità locale. Un terzo aspetto importante da considerare è il lavoro sin qui svolto dalle 159 agenzie non governative, locali e internazionali, presenti ad Aceh e l'opportunità di sviluppare collaborazioni sinergiche. Infine, non certo ultimo per importanza, vi è un programma di intervento elaborato congiuntamente con i dirigenti e i soci delle cooperative. Essi hanno individuato alcune priorità: la prima è rappresentata dal bisogno di mezzi finanziari per far fronte alle necessità immediate, restaurare o ricostruire le abitazioni e realizzare quel minimo di infrastrutture che permettano la ripresa delle attività vitali.

Un'altra priorità riguarda l'attivazione di istituzioni locali in grado di presentare proposte al Governo e alle varie agenzie finanziatrici. Durante la fase di recupero la strategia di sviluppo economico deve basarsi sulla ripresa dei servizi principali e sulla ricostruzione delle infrastrutture, assicurandosi la fiducia degli abitanti di Aceh. L'organizzazione delle imprese cooperative provinciali e distrettuali è stata seriamente danneggiata. Senza un adeguato funzionamento dei servizi di sostegno non è possibile garantire prestiti adeguati agli associati provenienti dalle aree colpite. Sistemi di sostegno sono indispensabili anche per valutare correttamente i danni subiti per procedere alla ricostruzione.

È altresì importante aiutare i soci a ritrovare un lavoro a breve termine e un guadagno sufficiente per vivere anche durante il processo di ricostruzione. Dall'analisi compiuta, il gruppo di lavoro coordinato da Robby Tulus ha derivato le linee di un programma di lavoro indicando sette aree di

intervento concreto e prioritario: lo sviluppo di un sistema informativo e gestionale efficace; l'organizzazione di un sistema di distribuzione pubblica a Banda Aceh; l'elaborazione di modelli cooperativi credibili ed efficaci in ognuna delle aree colpite dallo tsunami - Banda Aceh, Pidie, Meulaboh, e Simeulueh - all'interno del programma regionale di riabilitazione; la predisposizione di un sistema di prestiti garantiti; la creazione di impiego attraverso la ricostruzione delle cooperative; la costruzione di scuole e università cooperative; la ricostruzione di cooperative comunitarie. Questo programma rappresenta una base per la cooperazione internazionale e per la predisposizione di progetti pilota, nell'ottica di una ricostruzione che guarda al medio-lungo periodo. È importante evitare che la grande emozione e la solidarietà che hanno coinvolto il mondo intero siano sostituite da una rimozione collettiva, purtroppo già sperimentata in occasione di tanti altri eventi catastrofici. Non è la carità del momento che risolve i problemi, ma un impegno sociale che resiste all'usura del tempo e alle reazioni emotive.

Terrorismo: evitare uno scontro di civiltà

Settembre 2005

In un documentato volume scritto da Fabrizio Battistelli, segretario generale dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo, «Gli italiani e la guerra. Tra senso di insicurezza e terrorismo internazionale», edito da Carocci alcuni mesi fa, si pone in evidenza la diversa percezione delle minacce del terrorismo internazionale e delle armi di distruzione di massa tra le due sponde dell'Atlantico. Negli Stati Uniti il 91 per cento della popolazione si sente minacciato dal terrorismo internazionale e l'86 per cento dalle armi di distruzione di massa, mentre in Europa tali timori scendono rispettivamente al 65 e al 58 per cento. È probabile che ciò sia dovuto a due motivi fondamentali: il primo legato all'idea che il salto di qualità verificatosi con l'11 settembre dal terrorismo internazionale sia stato rivolto essenzialmente agli Stati Uniti; il secondo, derivato dalla lunga e dolorosa convivenza con atti terroristici locali sperimentata da diversi Paesi tra i quali l'Italia. Gli attentati di Madrid e quelli più recenti di Londra hanno evidenziato la vulnerabilità dei Paesi europei per quanto riguarda il sistema di prevenzione e difesa.

Cresce il senso di fragilità e di paura e con ciò anche la consapevolezza che il terrorismo internazionale è un pericolo che non può essere sottovalutato e che va strenuamente combattuto con una strategia globale, senza indulgere in alcuna giustificazione. È indispensabile tuttavia capirne le cause profonde, i meccanismi economici, sociali e culturali che lo alimentano, gli errori commessi dall'Occidente e quindi le vie più efficaci per sradicarlo. Ha scritto il filosofo, teologo e rabbino Jonathan Sacks che «l'11 settembre si è verificato quando due culture universaliste, il capitalismo globale e una forma estrema dell'Islam, si sono incontrate e scontrate».

In questo modo di vedere le cose si ritrova l'idea che il terrorismo è puramente uno strumento usato per rompere l'egemonia economica e culturale dell'Occidente, colpire i regimi musulmani che la sostengono e affermare un ordine

mondiale diverso, incentrato sulla rinascita dell'Islam. Interrogarsi sui processi di globalizzazione, su quanto unisce e su quanto divide il mondo odierno, può avere maggiore efficacia che la mera invocazione dell'uso delle armi o addirittura dello scontro di civiltà.

Se vuole sopravvivere, l'umanità deve costruire un ordine politico mondiale che assuma l'eguaglianza nella partecipazione ai benefici della globalizzazione e quindi la giustizia sociale come un imperativo; che rispetti le diverse sfere della civiltà e della cultura di tutti i popoli, sradichi la criminalità globale organizzata e riduca il senso di insicurezza e di precarietà. La fede religiosa rappresenta il terreno fertile su cui crescono un'identità sociale e una speranza di riscatto e di vita migliore, soprattutto per le masse musulmane povere e diseredate.

Quell'identità e quel senso, antico e radicato, di frustrazione che affligge interi popoli alimenta il fondamentalismo islamico, fino alle conseguenze estreme del terrorismo. Quando manca ogni speranza di futuro per sé e per la propria famiglia, la vita perde di valore: il martirio, come porta aperta per il Paradiso, assume un significato chiaro per la comunità di appartenenza e incomprensibile per chi vive in condizioni totalmente diverse. La guerra in Iraq, al pari del conflitto israeliano-palestinese, è destinata ad accrescere il senso di estraneità e di contrapposizione al mondo occidentale, considerato come portatore di ingiustizie e predatore delle risorse naturali a proprio beneficio.

Una pace giusta e condivisa tra Israele e Palestina è fondamentale anche per togliere ogni pretesa di legittimazione al terrorismo internazionale, presso le moltitudini diseredate. L'interazione tra istituzioni e organizzazioni politiche, sociali e religiose è perciò indispensabile per gestire la complessità del mondo odierno, isolare e condannare i mandanti degli atti terroristici. Colpire i mandanti significa misurarsi anche con l'intreccio di interessi economici - legali e illegali - che armano il terrorismo per trarne benefici in termini di potere e di ricchezza. La fine della guerra fredda ha lasciato un'esperienza pesante: la legittimazione del fondamentalismo islamico come arma per scardinare il nemico. Su un altro versante, all'interno dei Paesi occidentali, in Italia come nel resto dell'Europa, molte cose devono essere riviste nel modo di affrontare il complesso problema

dell'immigrazione.

Non può essere considerato un puro caso se gli attentati di matrice islamica sono compiuti da persone che vivono nel Paese colpito. Ci si deve piuttosto interrogare sulle politiche di inclusione per accertarne la congruità, o se invece sono fonte di frustrazione e di aggressività. La lotta al terrorismo non ammette facili scorciatoie, ma è inevitabilmente lunga e complessa. Il ricorso alla repressione degli atti criminali, certamente inevitabile, deve congiungersi al riconoscimento della dignità della differenza, all'educazione alla democrazia e alla pace, allo sviluppo economico, alla giustizia sociale sia a livello locale che planetario.

La vera sconfitta di quanti hanno a cuore il futuro dell'umanità sarebbe l'esplosione di uno scontro di civiltà: la sua carica distruttiva sarebbe esiziale per tutti. La cultura vincente deve essere fondata sulla convinzione che un mondo migliore è possibile e che tutti hanno il diritto e il dovere di conquistarlo. Questo è anche il senso della recente ventunesima edizione del Premio Colombe d'oro per la Pace assegnato dall'Archivio Disarmo, in collaborazione con la Legacoop, a personalità del mondo dell'informazione, della cultura e delle istituzioni internazionali tra le quali Giuliana Sgrena, Moni Ovadia, Riccardo Bonacina, direttore del settimanale «Vita», e Juan Somavia, direttore generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro: esperienze di vita e di lavoro diverse ma unite dall'obiettivo di costruire un mondo informato sui rischi della guerra e sulla costruzione di alternative basate sull'educazione e sul diritto per tutti a un lavoro dignitoso.

Bibliografia

A future without child labour - Global report - International Labour Office - 2002 Geneva

Atti del XXXV Congresso della Legacoop - Ripensare la cooperazione per crescere in un mercato libero e in una società solidale - Legacoop, 1999

Atti del XXXVI Congresso della Legacoop - Il progetto cooperativo: libertà e sicurezza, imprenditorialità e partecipazione - Legacoop 2004

AA. VV. - Le cooperative nel sud del mondo - Atti dell'incontro di studio CCR - Ravenna, gennaio 2003

CER e Centro Studi Legacoop - Rapporto sulle tendenze dell'economia e manovre elusive - novembre 2004

CES - Opinion on Ability of SMEs and social economy enterprises to adapt to changes imposed by economic growth - Rapporteur Lucia Fusco - October 2004

Claudio Baraldi - Comunicazione, interculturalità e diversità - Carocci, 2003

Ivano Barberini - Competere per cosa - Liocorno Editori - 1995

Fabrizio Battistelli - Gli italiani e la guerra - Carocci, 2004

Zygmunt Bauman - Intervista sull'Identità - Editori Laterza, 2003

Ulrich Beck - Che cos'è la globalizzazione - Carocci, 1997

Johnston Birchall - Cooperatives and the Millenium Development Goals - ILO, Geneva, 2004

Johnston Birchall - Rediscovering the cooperative advantage - Poverty reduction through self-help ILO, 2003

Guido Bonfante - Imprese cooperative - Zanichelli Editore Bologna - Il Foro italiano Roma, 1999

Angelo Caloia - L'imprenditore sociale - Piemme, 1995

C. Collins e J. I. Porras - Built to Last - HarperBusiness, 1994

Co-operative values in a changing world - Report to the ICA Congress - Tokio, 1992 - ICA, Geneva

Bernard Lewis - La crisi dell'Islam - Mondadori 2004

Marco Mazzoli e Ettore Rocchi - La finanza delle cooperative - Liocorno Editori

Henry Mintzberg - Management, mito e realtà - Garzanti, 1991

- Edgar Morin - I sette saperi necessari all'educazione del futuro - Raffaello Cortina Editore, 2001
- Loretta Napoleoni - La nuova economia del terrorismo - Marco Troppa, 2003
- Ian Mac Pherson - Co-operative principles for the 21st Century - ICA, Geneva 1995
- Edgar Parnell - Reinventare la cooperativa - Liocorno Editori, 1997
- Pietro Ramirez - Finanziamenti per le imprese cooperative - Guida ai fondi di promozione - Liocorno Editori
- Jonathan Sacks - La dignità della differenza - Garzanti, 2004
- Amartya Sen - Lo sviluppo è libertà - Mondadori, 2000
- Amartya Sen - La democrazia degli altri - Mondadori, 2004
- Antonio e Victor Uckmar - La riforma del diritto cooperativo - CEDAM, 2002
- Alessandra Vaccari - Principi in pratica - Liocorno Editori, 1998
- Marco Zupi - Si può sconfiggere la povertà? - Editori Laterza, 2003

Indice

<i>Uno straordinario impegno</i>	
	<i>di Rita Levi-Montalcini</i> 5
<i>Un dovere, ma soprattutto una grande passione</i>	
	<i>di Victor Ciuffa</i> 7

Economia e società

Stato sociale: solo tagli alle spese, no	12
L'esempio dell' Agenzia Obiettivo Lavoro	14
Come far nascere nuove imprese nel Sud	17
Il mercato delle costruzioni in Italia e nel Mezzogiorno	20
Non sono in contrasto grande e piccola distribuzione	22
Nuovi sistemi per governare le società	25
Società tra professionisti: niente regolamento, niente lavoro	28
Quattro ricette per destinare allo sviluppo 100 mila miliardi	30
Previdenza integrativa: un confronto permanente	32
Mezzogiorno: tradurre in concreto i fatti annunciati	34
Sviluppo e occupazione: il rilancio verrà dall'euro	36
Imprese di costruzione: non basta la politica avviata	39
Servizi pubblici: la concorrenza deve essere effettiva	42
In arrivo 5 mila posti di lavoro	45
Nasce l' Apu in difesa dei piccoli proprietari di case	48
Italia Distribuzione per contrastare i colossi stranieri	51
Nessuno ci credeva: siamo un popolo di interinali	53
Case degli enti: sconti del 45 per cento agli inquilini	55
Coop pronte ad investire nel Sud	57

Società di professionisti aperte a tutti	60
Case: nuovi sistemi per le nuove necessità	62
Riforma pensioni: urge il confronto Governo-parti sociali	65
Quel che ci si aspetta dal nuovo Parlamento	68
È possibile creare lavoro	71
Finanziaria 2002: contro tutte le previsioni	73
Definire le competenze di Stato e Regioni	76
Luci e ombre nel programma finanziario	79
Pensioni. La riforma proposta va corretta	82
Costituzione europea: un cantiere aperto	85
Patto di stabilità: riformarlo combattendo il debito pubblico	88
Condizioni per la ripresa: rigore e fiducia	91
Quattro problemi da affrontare per superare le difficoltà	94
Calano i consumi? Anche il commercio al dettaglio tradizionale	97
Ricreare le condizioni per far sopravvivere le piccole imprese	100

Le cooperative italiane: problemi e proposte

Trasporto merci: una rivoluzione nel segno della razionalità	107
Regole chiare per rilanciare gli interventi infrastrutturali	110
Centrali cooperative: è il momento della riunificazione	112
Nuovi compiti e programmi, più qualità	114
Trasporto merci: meno tasse e contributi	116
Servizi pubblici: coinvolgere i cittadini nella gestione	118
Coop: occupazione in aumento	120
Ora le coop possono finanziarsi con obbligazioni	123
Nuovi manager per sviluppare le coop	126
Il Senato peggiora le condizioni dei soci lavoratori	129
Beni culturali come fonte di occupazione	132
Cultura, ambiente, innovazione: dove nascono coop e lavoro	134

Coop in buona salute, ma occorrono leggi adeguate	136
Riforma delle società: regalo o giustizia per le coop?	139
Venti coop per l'accesso a Internet	141
Primo Rapporto sulle piccole coop	143
Stato sociale e comunità assistenziale	146
Come affrontare i problemi dello sviluppo economico	149
2000 positivo per le coop: più occupazione, più affari	151
In buona salute le mille coop di produzione e lavoro	154
Come il nuovo Governo deve intendere le cooperative	157
Diritto societario: riforma punitiva per il sistema cooperativo	160
Cresce l'occupazione grazie agli investimenti Coopfond	163
Coop: la Costituzione prevede di aiutarle, non di punirle	166
Trasmissione d'impresa: quando la soluzione si chiama coop	169
Come crescono le piccole società coop	172
Finalmente la nuova legge Marcora	175
A congresso per creare una società decente	178
Impresa sociale: la nuova legge e lo sviluppo delle coop	181
Innovare per competere: la Legacoop per le imprese	184
L'esempio delle coop in tempi di dissesti societari	187
Coop: 150 anni in difesa dei consumatori	190
Necessità di inserire immigrati nelle coop	193
Coop: più alloggi a costi accessibili	196

Il movimento cooperativo tra globalità e globalizzazione

Un diverso modo di globalizzare. Intervista a Ivano Barberini	203
Le Istituzioni valorizzino le imprese coop	210
Il contributo delle coop per sradicare la fame nel mondo	213
L'aiuto del Movimento cooperativo ai Paesi poveri	216
Coop in prima linea contro fame e povertà	219

Interi settori vitali grazie alle donne	222
Movimento cooperativo: nuove possibilità nel mondo che sorge	225
Le iniziative per la pace e per la tutela del patrimonio artistico	228
Abbandono dei campi: costava meno renderli più vivibili	231
81 anni di coop: una campagna contro la povertà	234
Una trentina le guerre sconosciute. Avanti le iniziative di pace	237
Aids nel mondo: il contributo delle coop per la salute	240
Kenia: Collegio cooperativo per lo sviluppo	243
Breve marcia della Cina verso il benessere economico	246
Si sconfigge il terrorismo non umiliando i popoli	249
Est Europa: sì alle multinazionali, no allo sviluppo autonomo	252
La fame uccide come il maremoto	255
Povertà: due ricette opposte per combatterla	258
Palestina-Israele: il contributo delle coop alla pace	261
Tsunami, non basta la carità	264
Terrorismo: evitare uno scontro di civiltà	270
Bibliografia	274
Indice	276

DIRITTI DI AUTORE RISERVATI
© Copyright by Ciuffa Editore
Via Rasella 139 - 00187 Roma
Stampato in Italia - Printed in Italy
Anno 2005

Coptip Industrie Grafiche - Via Gran Bretagna 50 - 41100 Modena